anonimo
STALIN LOVES
squilibri
EDIZIONI

anonimo
STALIN LOVES
squi libri

AR&A strumenti per la produzione editoriale

Squilibri edizioni
Milano, via Carducci 4
Finito di stampare nel giugno 1977
Arti Poligrafiche Europee
Via Casella 16, Milano

Parte I

ALEXANDRA FEODOROVNA

1.

E' stato un grande amore? Sinceramente non credo di poter rispondere né in un senso né nell'altro. Semplicemente non lo so. Josif Vissarionovic Dzugasvili in molti momenti sembrava realmente innamorato. In altri molto meno. Ma, quella volta, era entrata in gioco anche la politica e lui, Josif, faceva passare la politica dinanzi a qualunque altra cosa. Anche di fronte ai propri sentimenti. Probabilmente avrà anche pensato, ad un certo momento, che la morte orrenda di suo figlio in guerra, era estremamente utile alla Russia Sovietica. Io, sì,-lo amavo e la mia relazione con lui non fu mai infarcita dalla necessità di raggiungere dei risultati di favore per me o per i miei. I miei che, d'altronde, non avevo più. Lo conobbi presto, appena dopo la rivoluzione. Lo chiamavano già Stalin, l'acciaio. Dirigeva la Pravda ed io ero una giovane redattrice che al giornale aveva più compiti di fattorino che di scrittrice. Tutte le ragazze erano innamorate del direttore. Ma come le allieve di una scuola che, in fondo, sono tutte innamorate del loro insegnante. Eravamo innamorate, ma non pensavamo ancora al sesso. Nessuna di noi - eravamo per la maggior parte dai sedici ai diciotto anni - si domandava come sarebbe stato andare a letto con Stalin. Niente affatto. Eravamo innamorate perchè era irraggiungibile e perchè sentivamo che in lui c'era la stoffa del grande capo comunista. Era indaffaratissimo e sempre teso. I suoi baffoni erano ben curati e aveva appena rasa la barba che si era fatto crescere durante il periodo di deportazione in Siberia. Di tanto in tanto la sua mano saliva ancora ad accarezzarla, quella barba che non c'era più. Non rivolse mai, ad alcuna di noi, una sola parola più del necessario, però, spesso, i suoi occhi si soffermavano sulle nostre camicette, là dove il seno le gonfiava, o sulle nostre caviglie - le sole che erano allora visibili dati i vestiti lunghissimi in uso a quell'epoca - quando non portavamo gli stivali. Poi, dopo una crollata di capo, pensava evidentemente a qualcos'altro.
Lo persi di vista quando dovetti lasciare Mosca per un incarico del Partito a Leningrado. Tornai a Mosca un anno e mezzo dopo e presi servizio al settore stampa del Servizio Assegnazione Case, servizio che era diretto da un cer-

to Sandro Ivanovic Lakajevskj, un giovanotto biondo dalla testa rasata su cui i biondissimi capelli, ogni tanto, quando non aveva avuto il tempo di curarli, sembravano una vera e propria barba non rasa. In quell'ufficio rividi Josif Vissarionovic, che era venuto un giorno a trovare Sandro Ivanovic. Credetti che non mi avesse neppure vista, invece due giorni dopo ricevetti l'ordine di trasferirmi alla Pravda dove il direttore voleva parlarmi e forse anche assumermi. La notizia me la diede Sandro Ivanovic.
- Ti vuole Stalin - mi disse con un certo tono reverenziale nella voce. Stalin era già estremamente importante. Era molto legato a Lenin e con l'alta gerarchia dello Stato.
- Che cosa vorrà? - domandai.
- Non lo so, ma bisogna obbedire - strizzò gli occhi e mi sorrise, si guardò attorno e, visto che non c'era nessuno, mormorò: - Forse vuole metterti la mano sotto le gonne -.

La mattina dopo andai alla Pravda. Erano le otto del mattino, ossia l'ora in cui le inservienti si armavano di mastelli e stracci e andavano a far pulizia negli ambienti. La richiesta esigeva che io mi presentassi al Direttore a quell'ora. La cosa mi pareva strana perchè se c'era un momento in cui tutto lo stabile, compresa la tipografia, era in balia assoluta di chi faceva la pulizia, era proprio quello. Bussai alla porta, chiusa, del Direttore.
"Avanti!" disse la voce di Stalin.
Entrai. Lui era lì, seduto sulla scrivania ed occupato a fare delle annotazioni in margine a delle bozze. Il sorriso che conquistò Roosevelt e fece dire a Churchill: 'Quando sorride, Stalin sembra il buon orso che racconta una storiella allegra al bambino prima di farne un sol boccone'.
"Alexandra Feodorovna - disse - Gamardioba. Chiudi la porta".
Obbedii.
"Aspetta un momento" fece ancora lui e chinò il capo sulle bozze.
Rimasi zitta, in piedi, a guardarlo ed a guardarmi intorno. La stanza era bella: era stato l'ufficio di un oper zarista addetto ai comunicati diplomatici e non aveva subito danni dalla rivoluzione. C'era un'altra porta che, dalle sue dimensioni, evidentemente dava in una toilette. Diverse poltrone, un divano, tappeti per terra, la grande scrivania di Stalin con una fotografia di Lenin. Appese

al muro diverse copie della Pravda, ma non incorniciate, così che erano tutte impolverate e talune anche lacere.
Dopo una decina di minuti Stalin mi disse:
- Vieni qui Alexandra -.
Andai davanti alla scrivania.
- No - precisò - qui di fianco alla mia sedia -.
Obbedii.
- Bene - disse lui. E alzò il viso verso di me. Quel giorno portavo una camicetta di tipo ucraino, di quelle che hanno la scollatura tonda arricciata, e tenuta stretta da un nastro. Gonna dritta, stivali e, sopra, un cappotto.
- Togliti il cappotto - disse Stalin.
Me lo sfilai e mi guardai intorno per vedere dove appoggiarlo.
- Lascialo a terra - consigliò Stalin - ci sono i tappeti opritchnik e sono tradizionalmente soffici. Non allontanarti -.
Non mi allontanai. Lasciai cadere il cappotto e rimasi lì.
Stalin sorrise ancora e mi slacciò il nastro che teneva chiusa la scollatura della mia camicetta. Allargò la stoffa stirando le pieghe e me la tirò giù. Sotto c'era una camicia, la tirò giù con forza ed io lo aiutai facendomi scorrere le spalline sulle spalle e le braccia.
Rimasi a petto nudo. Le mie brustje sono forti, grosse e robuste. Hanno i capezzoli grandi rotondi e scuri. Il puntolino del capezzolo se solo sfiorato si inturgidisce e diventa lungo e duro.
Iosif Vissarionovic appoggiò la sua testa al mio seno. Mordicchiò un capezzolo, poi l'altro. Quando fui ben accostata, poggiò la testa sul mio seno come se fosse un cuscino e fece scorrere la mano sinistra in basso fino ad introdurmela sotto la gonna. Risalì lungo le mie gambe ed arrivò all'elastico delle coulottes, allargò l'elastico e fece scorrere giù la sua mano fino alle mie natiche nude. Mi palpò, mi strizzò, scivolò col dito teso nel solco del mio hinterat e, infine, allargò il palmo afferrandomi e portandomi ancora, se possibile, più vicino a lui. Con la sinistra mi teneva e con la destra riprese a fare correzioni sulle bozze.
Io stavo immobile, non avevo ancora detto una parola. I suoi baffi mi solleticavano il seno. I suoi capelli erano proprio sotto la mia bocca. La sua mano aperta mi palpeggiava con accuratezza, sembrava che non dovesse perdere un solo centimetro quadrato della pelle del mio arschajo.
Senza muoversi, parlò:
- A me piace la salda intelaiatura del corpo della donna

russa - disse - così mi ispiro -.
E continuò il suo lavoro.
Ad un tratto mi accorsi che si stava eccitando. I suoi pantaloni si stavano gonfiando. Era logico: nessun uomo starebbe con la testa appoggiata sul brustje nudo di una donna e con la mano immersa a due dita dal suo sesso con indifferenza. Allora, coraggiosamente, allungai un braccio ed abbozzai con la mano una piccola carezza. Stalin scattò. Lasciò la penna, afferrò la mia mano, e si sbottonò febbrilmente. Rimasi ferma senza aiutarlo. Dopo un secondo il suo funtaki era libero. Non era niente di speciale. Non era molto lungo ma piuttosto grosso. Allungai il dito e ne sfiorai la punta tesa.
Iosif Vissarionovic si alzò in piedi ed allungò le mani per liberarmi degli altri abiti. Mi ritrassi e feci da sola. In breve fui quasi intieramente nuda. Stalin non volle che togliessi gli stivali e le calze che un elastico mi stringeva poco sopra il ginocchio. Egli era dinanzi a me, vestito di tutto punto e con il suo erto funtaki fuori dei calzoni.
- Non toglierti stivali e calze - disse -, ho visto una fotografia del tempo zarista di una donna nuda con stivali e calze, vicina ad una di quelle biciclette con la ruota grande davanti ed una piccola dietro. Gli aristocratici amavano prendersi le donne in questa tenuta. Qui manca la bicicletta, ma non credo che importi molto -.
Protese le mani e cominciò a carezzarmi. Contornò i miei grossi seni, le mie natiche sporgenti, i miei fianchi robusti. Tornò a sedersi e protese il suo volto verso la peluria folta del mio monte di Venere. Mi morsicò prima leggermente, poi più a fondo. Le sua mani mi stringevano le coscie posteriormente proprio sotto la curva dei glutei e, piano piano, il suo dito si intrufolò nella mia vagina.
- Mi piace sentire la matrice russa sotto la mia mano - disse alzandosi e poi mi spinse sul divano. Mi lasciai andare ed apersi le gambe. Le mie mani erano alla sua cintura e tiravo per portarmelo addosso. Lui resistè:
- Hai il corpo che mi piace - disse -, solido, come deve essere il corpo di ogni donna, spalle larghe, seni rotondi e pesanti, natiche poderose, gambe robuste e una geberja eccitante... tanto eccitante... tanto eccitante... -.
Mi venne addosso e mi prese. Mi penetrò tutta e, dopo pochi movimenti, venne a lungo, con vasta distensione liberatoria. Si lasciò scivolare giù dal divano, per terra e tese una mano sul mio ventre. Mi alzai e misi una mano fra le mie gambe per non insudiciare il pavimento. Mi

guardai attorno e mi diressi verso la porta della toilette. Di quella che credevo fosse la toilette. E difatti lo era. Mi lavai e tornai subito, così come ero, nuda con calze e stivali.
Josif si stava pulendo, quasi infantilmente, il bordo dei calzoni invischiati di bianco appiccicoso. Aveva fatto rientrare il suo funtaki. Il suo fazzoletto era sporco.
- Lascia fare a me - gli dissi. Erano le prime parole che pronunciavo.
Fu felice di lasciarmi fare.

2.

Andai a lavorare alla Pravda. S'era all'inizio della primavera. Josif Vissarionovic Dzugasvili ed io navigavamo sull'onda della nostra relazione da diverse settimane. Nella nostra vita entravano ed uscivano personaggi, importanti e meno importanti: signore belle e meno belle, mogli di funzionari, figlie di funzionari, giornalisti e uomini di tutti i tipi, di tutte le forme ed i colori. E' il caso di parlare così perchè le forme, per citare solo esempi celebri, di Lenin, di Trotzki e di Kamenev erano autentiche forme diverse e quasi antitetiche. I colori perchè arrivavano cinesi, negri, bianchi, di tutto.
La politica più che il giornale assorbiva Stalin. Io non mi occupavo di niente. Avrei voluto rendermi utile, in qualche modo, ma Josif non voleva.
- Tu devi essere qui, così come ti voglio, con le tue borustjà erette con il tuo arschajo proteso, con la tua kvaska aperta a me. Tu mi ispiri. Te l'ho già detto. Quando mi stendo sopra di te e ti possiedo, e ti violo mi sembra di stare sopra la Russia, mi sembra di penetrarla intiera fino in fondo. Quando io vengo nel fondo del tuo ventre, mi sembra di venire nel ventre di tutte le donne russe e di procreare tutti i futuri russi. Non ti basta questo? Che altro vorresti fare? Stai, stai qui, sotto le mie mani, sotto la mia bocca, sotto di me. Sei la donna e non una donna. Una lunga durchgoja con te vale un romanzo di Gorkij.
Josif Vissarionovic aveva preso un piccolo appartamento di due stanze vicino al suo ufficio. Abitavo lì. Lui ci veniva ogniqualvolta poteva. Di giorno io, che ero ufficialmente la sua segretaria, stavo nell'ufficio accanto al suo. E così fu anche quando lasciò la direzione della Pravda e divenne Commmissario alle Nazionalità nel secondo governo sovietico. Tutti sapevano che ero l'amante di Stalin. Nessuno se ne preoccupava. Stalin assai meno degli altri.
- Dici che vogliono parlare di noi? Che parlino. Ti interessa tanto, Alexandra? -.
- Non mi interessa per nulla - rispondevo -, non vorrei soltanto essere assalita da postulanti che credono che io possa farti cambiare opinione su qualcosa -.
- Temi i postulanti? Non ne vale la pena. Son gente di nessun conto. Chi va a chiedere qualcosa vuol dire che non

ha la forza o il valore per guadagnarsela. E questo è niente. Vedrai quando diventerò Segretario Generale del Partito... -.
- Ci riuscirai dorogaja -.
- Sicuro -. Stalin mi parlava di tutto.
In quel momento non c'era grande battaglia per la conquista del posto di Segretario Generale del Partito. Le decisioni venivano prese da Lenin e da Trotzkj. Gli altri erano consultati, ma non si azzardavano mai a contrapporsi alle decisioni prese da Vladimir Ilic e da Lev Davidovic. Così la nomina di Josif all'alto grado era quasi certa. Stalin era il preferito di Lenin e di Trotzkj.
I postulanti non mancavano. Era nell'aria la nomina di Josif alla Segreteria del Partito e così molta gente cercava di trovare appoggi "ante litteram", e per poter dire che, prima ancora della nomina, era dalla parte di Stalin. Si trattava di persone strane che Josif non riceveva neppure.
- Malati di servilismo borghese - diceva -, esseri che strisciarono sempre e sempre strisceranno. Soltanto a vederli mi torna alla mente la figura del funzionario tzarista, del personaggio di Gogol, dello starnuto, dei personaggi di Cecov, dei mugiki con la gallina in mano. Psah.. psah... psah... lei che è tanto bravo... psah.. psah... lei che può tutto... psah... psah...! Che schifo! Vorrei già essere alla testa del Partito per poter dare ordine di sparare! -.
E poi rideva e ricordava che, un giorno, Lev Davidovic Trotzkj aveva finto di accettare le richieste striscianti di uno di questi postulanti che chiedeva un avanzamento e gli aveva promesso che lo avrebbe portato alla Lubijanka. Il postulante si vedeva già direttore della prigione, e invece, Lev lo fece andare, sì alla prigione, ma in una cella dove rimase per dieci giorni!
- Potresti far lo stesso, batiuska - gli dissi una volta.
- Non ci riuscirei a far finta. Mi fanno troppo ribrezzo ...No! Non voglio neanche vederli! Pensaci tu! -.
Ci pensavo io. Facevano schifo anche a me quei borghesi che fino a ieri avevano lodato lo Tzar e adesso non potevano più dire tre parole senza ficcarci dentro un tovarisc . Io però ero più diplomatica. Fredda, ma diplomatica. Mi facevo dare nome, cognome, mi facevo indicare il motivo della richiesta. Scrivevo tutto su un foglietto di carta, promettevo e poi, quando il postulante era uscito, gettavo regolarmente il foglietto nel cestino della carta straccia.
Poi, un giorno, venne Leonid Traska. Era un giovanottone

aperto, sincero ed io non ebbi alcun dubbio quando mi raccontò della parte da lui avuta nell'attacco al palazzo della Duma. Era un eroe della rivoluzione e non lo faceva pesare. Gli avevano sequestrato la casa ed un piccolo borghese gli aveva proibito di trovarne un'altra nel solo palazzo con locali ancora liberi della zona Drogomilavo.
Gli dissi che per gli appartamenti non era qui che doveva venire. Lui mi disse di sì, che gli avevano assegnato un alloggio proprio nel palazzo dove il piccolo borghese non voleva che entrasse. Gli ripetei che doveva protestare al Commissariato per gli alloggi e non a quello delle Nazionalità. Leonid disse che sbagliavo e che era proprio qui che doveva venire perchè il piccolo borghese rappresentava un paese slavo ed aveva avuto dal nostro ufficio l'assegnazione del palazzo in questione. Aveva la moglie incinta, due figli piccoli e lavorava ai Cantieri del legno che erano allora la sola attività di quel quartiere che è nella più lontana periferia di Mosca. Feci le solite promesse, ma non buttai via il foglietto quando Leonid se ne andò.
Più tardi perorai la sua causa con Stalin. Era sera. Lui stava seduto su di una poltrona e mi guardava cupo, mentre io, sotto il suo sguardo, mi impappinavo sempre di più. Il suo sguardo mi faceva capire che stavo sbagliando tutto. Quando finii la mia perorazione, Stalin si alzò e mi venne vicino.
- Un paese amico - mi disse - significa milioni di amici per la nostra Rivoluzione, per il paese che è nato dalla nostra Rivoluzione. Che importanza può avere la sorte di un lavoratore dei Cantieri del legno di fronte a milioni di nostri amici? Non lo capisci? Vieni qui -.
Mi accostai alla scrivania dove intanto egli si era appoggiato e da dove aveva preso una riga quadrata con cui stava giocherellando. Quando gli fui accanto, mi poggiò sulla spalla e mi disse:
- Chinati -.
Mi chinai sulla scrivania. Stalin mi prese per la nuca e mi forzò. La mia testa arrivò ben presto a trovare il piano di legno. Tenendomi ferma, mi sollevò le gonne, mi fece scendere le coulottes sulle coscie mettendomi a nudo l'arschajo. Poi, con calma, cominciò a bastonarmi con la riga.
Non mi faceva molto male. Tenevo gli occhi aperti e fissi su una macchia d'inchiostro che sporcava il sottomano. I colpi si fecero un poco più forti, ma non troppo. Si sarebbe detto un papà che corregge un bambino discolo. Poi non sentii più niente. Stavo per sollevarmi, quando le

due mani di Stalin si posarono sui miei glutei. Rimasi immobile.
Piano piano quelle mani divaricarono le due superfici di carne. Le divaricarono al massimo e misero in evidenza il foro posteriore. Di colpo, mi penetrò da quel lato. Non lo avevo mai fatto e mi fece male. Mi agitai. Stalin mi tenne ferma e mi sodomizzò con violenza.
Non dissi una parola. Sentii che veniva dentro di me e mi irrigidii. Poi si staccò e non lo sentii più.
Con calma mi sollevai e mi volsi. Le gonne ricaddero e rimasi ritta con le coulottes all'altezza delle caviglie. Dovevo essere ben buffa. Ma Stalin non mi guardava. Non mi degnò di un'occhiata neppure quando mi rimisi a posto. Era seduto sulla poltrona e si stava asciugando il funtaki con un fazzoletto un poco sporco.
Senza dire una parola mi avvicinai a lui, mi accoccolai ai suoi piedi e gli tolsi il fazzoletto di mano. Poi cominciai a succhiarlo. Con dolcezza. E lo accarezzai. Lui non diceva niente, mi lasciava fare. Non mi guardava neppure.
A poco a poco il glidan cominciò a guizzare e ad inturgidirsi. Continuai il mio lavoro con calma e con sapienza. Sapevo dove dovevo toccarlo per fargli maggior piacere e lo toccai, proprio lì, al limite della parte superiore, sotto quel piccolo gradino e lo baciai proprio lì e poi succhiai tutto quanto potevo succhiare. E con le mani mi aiutai fino a quando non lo sentii teso. Avevo staccato la bocca e subito mi precipitai per raccogliere ogni goccia della sua linfa. Ma arrivai tardi. Mi colpì fra gli occhi, alla radice del naso. In quel momento cominciai a piangere.
Stalin cominciò a pulirmi la faccia con il suo fazzoletto un po' sporco.

3.

Josif Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin, e da taluni confidenzilamente Pachan divenne, come previsto, Segretario del Partito. Ci spostammo con gli uffici al Cremlino, nella parte settentrionale, forse la più antica, ma certo la meno importante.
Gli uffici centrali, quelli della famiglia reale, con la grande sala di Ivan il Terribile, erano riservati a Lenin, a Trotzkj ed a Vorochilov. Dalle loro finestre potevano vedere la Moscova. Noi, dalle nostre, sopra un mare di tetti, riuscivamo a scorgere le ciminiere di Bogorokoje e gli alberi più alti del Sokolniza Roska.
Josif mi fece assegnare tre stanze in una villetta tranquilla nel quartiere di Lefortovo. Tutta la villetta era vuota, ma ad un funzionario del Partito non si potevano dare più di tre stanze. E bisognava essere grossi funzionari per riuscirci. Io ero la segretaria di Stalin e, quindi, dare a me tre stanze era come se le avessero offerte al Segretario Generale del Partito. Tre stanze in una villetta di nove. Le altre sei erano deserte e con le porte chiuse a chiave. Ma non mi interessavano.
Gli uffici erano spaziosi e ben arredati. C'era la stanza di Stalin con scrivania, poltrone, divani e molti tappeti - Josif aveva la mania dei tappeti: si sedeva e talvolta si sdraiava per terra, dicendo che pensava meglio in quelle posizioni. Tre porte: una dava sul mio ufficio, dove dominavo altre tre segretarie, una su di un passaggio stretto che portava ad una scala di servizio e la terza ad un bagno lussuoso. Quei locali erano una parte dell'appartamento privato della zia dello Tzar. Ora i ritratti ed i quadri erano stati tolti e sostituiti con manifesti rivoluzionari e immagini dei Capi. Nello studio di Stalin c'era il solito ritratto di Lenin sulla scrivania e tappeti appesi ai muri. Nessun'altra decorazione.
Tutto era pulitissimo. Ci pensavo io. Obbligavo le tre ragazze a spazzare e spolverare. Qualcuna mi chiese perchè dovevamo pulire con tanta cura i mobili dei nemici del popolo.
- Perchè su quei mobili è l'arschajo del popolo che oggi si siede - rispondevo - e poi, perchè il popolo non distrugge quello che oggi è suo. Perciò pulite bene e guai se vedo disordine in giro -.
Le ragazze andavano via normalmente alle sette di sera.

Stalin ed io lavoravamo spesso fino all'una o alle due di notte. Mangiavamo quello che i soldati ci portavano e, su di una stufetta a petrolio, nel bagno, io tenevo in caldo un samovar. E c'erano sempre dei biscotti o del pane abbrustolito nell'ultimo cassetto della mia scrivania.
Pur essendo sposato, Stalin rientrava a volte con me. Passavamo la notte assieme, nelle tre stanze della villetta a Lefortovo. Proprio come due sposi. Rientravamo in macchina. Io preparavo un the, abbrustolivo del pane, lo imburravo e lo servivo con dei zakuski, della brava ed una bottiglia di vodka. Mangiavamo assieme e continuavamo a parlare di lavoro. Talvolta trovavo io o trovava lui, con il"rublo-lungo", del caviale - ne eravamo pazzi ambedue - e allora la cena si prolungava più del solito. Facevo una solianka e, talvolta, la kutja.
Poi andavamo a letto.
Andavamo a letto come due vecchi sposi borghesi.
Senza l'apparato vestimentiario, però. Io mi spogliavo e tenevo una maglietta di lana e Josif lo stesso. Appena sotto le coperte lui si avvicinava a me e ci stringevamo. Soprattutto per scaldarci. La stufa centrale che avevo acceso appena arrivati a casa mandava poco calore nella stanza da letto. Ci tenevamo stretti per un poco, poi lui mi infilava una mano sotto la maglietta e saliva verso il mio seno. Rovesciava in su l'indumento e accostava la sua bocca ai miei capezzoli. Quando faceva molto freddo scivolava con il capo sotto le coperte. Io allungavo le mani e carezzavo il suo membro con la punta delle dita. Si eccitava immediatamente. Lambivo poi a poco a poco i suoi testicoli, le sue cosce, intrecciavo lentamente i peli dell'inguine finchè non sentivo la sua mano sul mio sesso.
Lui pure si divertiva per qualche attimo con la mia peluria poi scendeva giù fin dentro la vagina. Lentamente con un dito, quindi con due, mi afferrava la clitoride e la strofinava. Sempre lentamente, infine arrivava a tre dita che si introducevano profondamente e si agitavano su e giù. Io mi sentivo subito eccitata, umida ed eccitata.
Avrei voluto che mi prendesse e nel contempo mi carezzasse anche. Ma era impossibile. Allora afferravo il funtaki e cominciavo ad agire profondamente.
Lo tenevo con quattro dita ben fermo e con il pollice più in alto, in modo che l'andirivieni facesse passare il mio polpastrello sulla cima del glidan. Il suo membro si inturgidiva sempre più: lo sentivo battere, palpitare al ritmo del suo cuore. Intanto Josif serrava i miei seni con la sua bocca e faceva entrare il più possibile le sue dita dentro di me.

Non parlavamo.
Quando sentiva che ero in piena agitazione, o forse perchè era lui al limite della resistenza, mi saltava sopra e mi penetrava.
Erano colpi lunghi e duri. Ad ogni volta usciva quasi completamente da me e poi mi ripenetrava. Fino al momento culminante.
Lo sentivo venire, a ondate e riempirmi tutta. Poi, dopo un attimo, Josif si rovesciava, prendeva sotto un cuscino un fazzoletto e si asciugava, mentre io andavo in bagno. Quando tornavo, lui era al suo posto, con la piccola luce accesa ed un libro in mano. Il fazzoletto inzaccherato era a terra dalla mia parte.
Mi rificcavo sotto le coperte. Talvolta scambiavamo qualche frase. Il più delle volte no. Mi sdraiavo completamente e finivo per addormentarmi.
Dopo un certo tempo, Josif spegneva la luce, si chinava su di me e mormorandomi un buonanotte mi baciava sul viso. Quindi la sua mano si ficcava sotto le coperte e mi carezzava le natiche, me le strizzava un poco a volte e faceva scorrere un dito nella valletta che le divideva. Arschajo, mormorava, arschajo, meraviglioso arschajanaki.
E mi voltava le spalle addormentandosi.
Esattamente come milioni di coppie russe. Senza speciali acrobazie. Senza neppure molta fantasia. Poi, un giorno, o meglio una notte, cambiammo tutto.
Non so cosa gli avesse preso, quella volta. Era andato tutto come al solito, soltanto che una volta sotto le coperte, dopo esserci scaldati a vicenda, Josif si rizzò sul letto, mi scoperse e, malgrado il freddo, si distese su di me a gambe in alto.
Vedevo il funtaki torreggiare sopra la mia bocca. E sentii subito dopo la sua faccia nella mia vagina. Mi divaricò ancora di più e cominciò a leccarmi la geberja spalancata. Io gli afferrai il membro con le labbra e i testicoli con le mani. Andammo avanti così finchè non venne intieramente dentro la mia bocca. Deglutii e lo sentii che crollava sul mio basso ventre. Poi sentii freddo. Lo sentimmo ambedue. Si rizzò e mi rizzai anch'io. Riprendemmo una posizione normale e ci tirammo le coperte addosso. Ma non fu tutto. Josif era eccitato, quella notte. Ripeto, non so cosa gli avesse preso.
Noi, solitamente, facevamo l'amore una volta in ufficio e una volta a casa quando poteva venirci. Quel giorno c'era stato molto lavoro e non avevamo avuto neppure il tempo di mangiare, ci eravamo accontentati di due tazze di the con qualche biscotto. Forse era stato quello. Non so. So

solo che ero sul fianco destro quando lo sentii avvicinarsi a me col membro in eccitazione, stringermi le natiche ed appoggiarmi il suo bastone duro sull'arschajo, poi le sue mani mi aprirono le gambe. Io credetti che volesse fare l'amore dall'altra parte, ma non era così: allargò le mie gambe e, con un'acrobazia, mi prese normalmente, soltanto con le spalle rivolte verso di lui. Mi prese e mi chinò in avanti e intanto, con la mano prese a carezzarmi la kvaska mentre con l'altra mi torturava una brustja.
Fu come una scossa eletrica. Mi sembrava di impazzire. Lo sentivo tutto dentro di me ed il suo dito sulla mia geberja mi faceva l'effetto di un alto voltaggio. Mi eccitai subito e, quasi di colpo, venni. Lui non smise e formammo così, per qualche buon minuto, una specie di selvaggio mostro con Josif che mi cavalcava sdraiato su di un fianco ed io quasi perpendicolare a lui e con la testa sul bordo del letto. Poi lo sentii svuotarsi con getti di liberazione. Quella volta venni più volte, non potrei dire quante. Ci rimettemmo a posto. Ero tutta esaurita ed anche lui non sembrava troppo vispo. Lo guardai e gli sorrisi:
- Coi tuoi baffi mi facevi un solletico terribile sul collo, batono - dissi.
- Me li sono fatti crescere apposta - rispose lui.
Poi, dopo essere andata a lavarmi, tornai a letto e mi addormentai. Lui non tardò a spegnere la luce. Solito bacio sul viso e solita mano sulle mie natiche.
- Grande Madre Russia - mormorò - che arschajo meraviglioso! Buona notte Alexandra Feodorovna -.
- Buona notte Josif Vissarionovic, Pachan - risposi sorridendo semi-addormentata.
E da allora fu sempre così. Non avrei mai saputo rinunciare a quella acrobazia al suo kerlsch dentro di me in modo tale da penetrarmi tutta e nel contempo, alle sue dita tormentanti la geberja. Neanche lui avrebbe saputo rinunciarvi.

Una notte, quando già ambedue dormivamo, fummo svegliati dal suono del campanello. Josif saltò dal letto, si infilò una vestaglia e corse ad aprire. Con più calma io indossai il sarafan e rimasi ad aspettare. Sentivo delle voci nell'altra camera.
Josif Vissarionovic rientrò in camera da letto e mi disse:
- Mentre mi vesto, vai di là a tenere compagnia al compagno Andrej Januarevic. Ci sono stati dei guai, dobbiamo

tornare subito in ufficio -.
Erano quasi le quattro del mattino.
Andai da Andrej Januarevic. Ci presentammo. Il suo nome intiero era Andrej Januarevic Vyshinskj. Un bell'uomo, ancor giovane, assai distinto. Non lo avevo mai visto.
- Una tazza di the, tovarisc ? - chiesi.
- Volentieri - rispose - ma non credo che avremo il tempo di berlo. E' urgente.
- Come vuoi - dissi.
Ci fu un attimo di silenzio durante il quale ci squadrammo a vicenda. Aveva degli occhi chiari e freddi. La sua aria era osservatrice ed il suo cervello registrava evidentemente ogni cosa.
- Come hai fatto a trovarci qui? - domandai.
- Mi sono interessato un poco in giro. E' il mio mestiere - rispose.
- Poliziotto o stukach? -
- No, giudice. Sono uno degli aggiunti al Tribunale Centrale - spiegò -. Mi trovavo per caso al Cremlino quando si è resa evidente la necessità della presenza del compagno Stalin. E così.... - allargò le braccia.
- Sei venuto con un autista? -
- Ho guidato io la macchina del Partito -.
Non riuscivo a capire che cosa pensasse. Il suo viso era soffuso di un'espressione gentile e di cortesia, ma era evidentemente una maschera. Mi feci coraggio.
- Che cosa pensi, compagno Andrej Januarevic, di tutto ciò? - indagai.
- E' una questione politica di estrema importanza - rispose. - Il compagno Stalin te ne parlerà certamente -.
- Non mi riferivo al motivo di ciò che ti ha portato qui, ma a quello che qui hai trovato. Che ne pensi? -
- Niente, di quello che dici, non penso niente. E' sempre il mio mestiere. Io penso solo quando debbo agire. E qui non c'è niente da fare, se non portare al più presto il compagno Stalin al suo ufficio - .
Josif era entrato in quel momento e aveva udito tutta la frase di Andrej. Rise:
- Giustissimo - fece -, vedi, Alexandra Feodorovna, così io vorrei fossero tutti i dirigenti russi. Saper pensare soltanto al momento in cui si richiede il pensiero. Andrej Januerevic Vyshinskj è un uomo che farà strada. Andiamo - .
Scendemmo in strada e salimmo sulla vettura che Andrej condusse rapidamente fino al Cremlino. Lì ci salutò e scomparve. Salimmo in ufficio e il lavoro mi assorbì a tal punto che mi scordai subito di lui.

Non passarono tre giorni che si verificò l'affare di Irina Costantinovna, affare che mi svelò un nuovo tratto di Josif Vissarionovic.
Nel suo ufficio si poteva entrare anche privatamente, senza cioè passare da quello in cui imperavo sul gruppetto di segretarie. Quando Stalin mi voleva, suonava un piccolo campanello elettrico che aveva fatto installare appositamente.
Il campanello suonò. Mi alzai dalla mia scrivania ed entrai nell'ufficio di Josif. Appena entrata mi affrettai a chiudere la porta alle mie spalle. Mi sarei aspettata di tutto all'infuori di ciò che vidi.
Stalin era disteso sul tappeto, supino e con i pantaloni abbassati all'altezza delle ginocchia. Sopra di lui, interamente nuda, una donna magra lo stava cavalcando ed emetteva mugolii che, non so per quale motivo preciso, mi fecero pensare alla classica finzióne della Kirva che vuole fare capire al cliente che la sta facendo godere.
Josif si era trascinato il pulsante del campanello, collegato con un filo volante assai lungo, a portata della mano e lo aveva premuto. Come se ci tenesse a mostrarmi la scena in quel preciso momento.
Josif mi guardò sorridendo e mi strizzò l'occhio.
La ragazza, non appena accortasi della mia presenza, saltò in piedi e, guardando in basso, protestò:
- Ma cosa succede? Perchè questa signorina è entrata, proprio adesso? - si volse verso di me - Non vede che il suo padrone è occupato? -.
Non dissi niente. Josif si alzò, si asciugò con il solito fazzoletto, si tirò su i calzoni e si passò una mano fra i capelli. Tutto ciò in un silenzio teso. Io ero immobile. La ragazza pure. Non sembrava neppure accorgersi che era nuda e che l'interno delle sue cosce era umido e appiccicoso.
- Che ne dici Alexandra Feodorovna? - disse Stalin.
- Finalmente una presentazione... - disse la ragazza. Io non le diedi retta.
- Non so se questa è la salda intelaiatura della donna russa - esclamai toccando con un dito la spalla magra della ragazza, che si ritrasse con moto istintivo. La donna, infatti, era esile: spalle strette, seno piccolo, leggermente cascante, con capezzoli dall'alone scuro e largo, ventre piatto, sedere minuscolo, fianchi assottigliati e gambe magre estremamente lunghe. Una peluria bionda,

piuttosto lunga, ma tutta impiastricciata, ora, decorava il centro del suo corpo. Il viso era aristocratico, fine e lungo. Capelli biondi, ancora ben accomodati ed occhi chiari e decisamente non buoni.
- Il corpo della donna russa, lo hai detto tu Josif Vissarionovic, deve aver spalle larghe, brustje rotonde e pesanti, arschajo poderoso, gambe robuste e una kvaska eccitante. Questa - e sfiorai con il dito la peluria bionda inzaccherata - non mi sembra che sia conforme al desiderio. Non so, poco fa, se quando la violavi ti sembrava di possedere l'intera Russia, di penetrarla intiera fino in fondo. Non lo credo. Queste poppe flaccide non darebbero il latte ad un solo russo. Questo hinterat sottile non darebbe fremiti ad un solo mugiko. Questo ventre piatto e queste reni strette non concepirebbero altro che un tubercolotico o uno smidollato aristocratico. No, se mi chiedi che ne dico, ti dico che questa è una puttana di alto rango, con in meno tutto quello che possiede ogni vera donna russa. O una kirva o un'aristocratica tzarista che è stata nascosta fino a ieri. Kirva o tzarista in fondo è la stessa cosa.-.
Stalin sorrise. Si volse verso la donna e le disse:
- Rivestiti Irina Costantinovna -.
La ragazza si scosse: era rimasta come paralizzata durante la mia diatriba e cominciò a raccogliere i suoi affari posati sulla scrivania e sulla poltrona. Cominciò a vestirsi con le mani che le tremavano. Josif si volse a me:
- Questa barina - e calcò in accento ironico sul termine barina - è Irina Costantinovna: una del Nord. Stava a Pietrogrado e ci stava bene finchè la città si chiamò Pietrogrado. Quando divenne Leningrado cominciò a starci male. Tanto male che dovette nascondersi e vivere solo nella speranza di potersene andare fuori dalla Russia. Ma era passato troppo tempo e cominciava a perdere la speranza. Ma poi conobbe Kamenev che la mandò da me per farle avere un passaporto. Conoscendo la tua precisione ed accuratezza per ogni dettaglio e prevedendo la tua reazione, Alexandra Feodorovna, ti ho voluto mettere al corrente di ogni cosa. Ecco tutto. Lascio a te l'incarico di sbrigare questa pratica. Il dossier, con la lettera di Kamenev, è sulla scrivania - e senza aggiungere altro, senza degnare Irina Costantinovna di un solo sguardo, Stalin scomparve nel bagno.
Mi sedetti al posto di Josif Vissarionovic e presi in mano la pratica. La donna si era rivestita e stava in piedi davanti alla scrivania aggiustandosi nervosamente un bordo di pizzo che le ornava i risvolti della giacca. Non

capiva evidentemente niente.
Presi la lettera di Kamenev e la lessi. Diceva:
"Caro vecchio Stalin, ti mando una nipote dei Feodorov, quelli che avevano la flotta commerciale dello Tzar. Vuole un passaporto per andarsene in occidente, dove potrà continuare a fare quello che faceva qui prima della rivoluzione. Vedi quello che puoi fare. Ha un merito: ha dato tanta kvaska a tutti quei rivoluzionari che gliela hanno chiesta. Pare abbia qualità precipue in questo senso. In ogni caso te la mando; per due motivi: perchè io non posso rilasciare passaporti e tu puoi farlo e poi perchè se decidi altrimenti, è bene che anche a Mosca i lavoratori possano godere di lei come i rivoluzionari di Leningrado. Avrei potuto metterla dentro qui o farla fucilare ma scusami preferisco togliermi la tentazione di quel suo arschajo stretto stretto. A me sono sempre piaciute le donne magre. Le aristocratiche, per dire. In fondo servono solo a questo: a far tante belle durchgoje. Fra vecchi compagni ci si possono rendere certi servizi. E' una geberja che vale il tuo kerlsch. Ciao. Kamenev".
Guardai Irina:
- La lettera era sigillata? - chiesi.
Annuì. Forse non aveva la forza di parlare.
- Non sai cosa dice, allora? -
Scosse il capo. La sua lingua era forse paralizzata.
- E allora leggila - dissi porgendo il foglio.
La prese e si mise a leggere la lettera di Kamenev. Il rosso cominciò a formarlesi attorno alle leggere borse che aveva sotto gli occhi. Poi invase tutto il viso. Un cerchio bianco le attorniò le labbra i cui angoli si piegarono. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Se le terse quasi con rabbia. Le sue spalle si abbassarono, le braccia caddero e la lettera scivolò per terra.
- Ne ho bisogno - dissi porgendo la mano.
Si chinò lentamente, raccolse il foglio e me lo porse. Lo presi e lo riposi accuratamente nella cartella che portava il suo nome: Irina Costantinovna Feodorov.
- E' ignobile quello che mi fate - mormorò e trasse un fazzoletto dalla sua borsa cominciando a tamponarsi gli occhi.
- E' ignobile quello che tu hai fatto - risposi secca -. Ignobile ed imbecille. Tu in una bezprizornaja con la mentalità di un natsmen okagany. Ma ti credevi che la rivoluzione fosse un giochetto di società e che, per tirarsi fuori dai guai, bastasse allargare le gambe? La rivoluzione e la concessione di potersene andare all'estero sono cose serie. E all'estero, di solito, ci va chi deve esse-

re utile alla rivoluzione. Tu pensi di poter parlare bene della rivoluzione russa a Parigi, a Londra o a Madrid? Tu che della rivoluzione non sai niente? - decisi di ferirla e andai a cercare nel mio repertorio le parole più volgari perchè colpissero meglio - Tu della rivoluzione conosci solo la lunghezza dei funtaki rivoluzionari che ti hanno presa, che hanno sfondato la tua kvaska e il tuo arschajo. E le dimensioni di quelli che hai preso in bocca. Puoi andare all'estero a parlare di questo se vuoi. Può darsi che laggiù ciò attiri un certo interesse verso l'uomo russo. Ma non certo alla rivoluzione. E la rivoluzione è più importante dell'uomo russo. Comunque adesso vedremo - conclusi in tono più basso.
Si era rimpicciolita sotto ognuna delle mie parole. L'ultima frase la sollevò al punto che osò guardarmi dal basso in alto. Come un cane da pastore. Schiacciai il campanello due volte. Lo avevo rimesso sulla scrivania.
Si aprì la porta e comparve Annika, una delle segretarie.
- Annika - dissi - Irina Costantinovna se ne va -.
- Da questa parte, compagna - fece Annika.
- No! -esclamai - Irina Costantinovna non è una compagna. E' una bezprizornaja. Portala giù e fai in modo, Annika, che non rimetta mai più i piedi qua dentro. Faremo sapere qualcosa noi. L'indirizzo lo abbiamo. Prendi la tua pelliccia, Irina Costantinovna, e aspetta. Qualcuno si farà vivo. Ho carta bianca. La tua pratica è in buone mani.
Ah, Annika - le fermai quando erano già alla porta e Irina era indecisa se salutarmi o meno - mandami poi il Commissario Nikolaj Georgiovic. Gli parlerò di là -.
Irina si decise. Con la sua pelliccia sul braccio, si voltò timidamente e cercò di instaurare sul suo volto un pallido sorriso.
- Arrivederci - disse in un soffio.
- Addio - risposi secca. Mi alzai dalla scrivania, raccolsi la cartelletta e, dopo aver sentito il tonfo dell'altra porta, rientrai nel mio ufficio.
Naturalmente, Irina Costantinovna Feodorov non ottenne mai il passaporto.

4.

Settembre e ottobre sono i mesi peggiori dell'anno russo, specialmente a Mosca. Sotto un cielo pesante e grigio, nei giorni continuamente più brevi, cade quasi sempre una pioggia assillante e violenta.
In quell'anno il fango, viscido, appiccicoso sotto la suola delle scarpe e degli stivali, lasciava ovunque impronte pesanti, peggiori del solito, per la totale inefficienza - ma mancavano gli uomini e le donne per questo lavoro - dell'amministrazione gerente le commissioni destinate alla pulizia della città. Venti umidi e impetuosi scendevano dal nord ed una gelida nebbia si addensava, quando non pioveva, turbinando nelle strade. Di notte, per ragioni di economia, i fanali erano pochi ed a grande distanza l'uno dall'altro; nelle case private, negli alberghi e in taluni uffici minori la luce veniva assegnata soltanto dalle sei a mezzanotte. Le candele erano carissime: si arrivava a pagarle cento rubli il pood e l'acetilene era scarsissimo. Il buio durava dalle tre del pomeriggio alle dieci della mattina. Ladri e scassinatori prosperavano.
Nelle case private, gli uomini erano obbligati a fare turni di guardia per tutta la notte, armati di grossi fucili. Sembrava non fosse mutato nulla dall'epoca del governo provvisorio di Kerensky.
Le vettovaglie erano sempre allo stesso livello, non diminuivano, ma non crescevano neppure, come quantità voglio dire, perchè come prezzo, ad esclusione dei generi razionati, come il latte, il pane, lo zucchero, il tabacco bisognava fare delle file di ore, sotto la gelida pioggia o nella nebbia.
Una mattina che, con Josif Vissarionovic, andavamo in ufficio presto, vedemmo una lunga coda formata di donne, nella maggior parte, con bambini in braccio.
- Carlyle - mi disse Stalin - nella sua rivoluzione francese, ha descritto i francesi come gente che si distingueva dagli altri popoli per la sua capacità di stare in coda. I russi presero questa abitudine sotto il regno di Nicola il Benedetto fin dal 1825 e la continuarono ininterrottamente fino alla rivoluzione d'ottobre. Ora dovrebbero aver finito, invece si va avanti, come prima e forse peggio di prima... -.
- Peggio no... - interruppi - ricordo, con Kerensky... -.
- Non vuol dir nulla. E non è quello che voglio dire io.

Questa gente ha fatto la rivoluzione, è morta, ha combattuto per qualcosa di meglio e il qualcosa di meglio che noi diamo loro è ancora lo stesso di prima. Eppure resistono. E' una folla miracolosa, la folla russa... - Stalin si sedette alla sua scrivania.
Rimasi fissa a guardarlo per un momento e, in quell'attimo, presi la decisione di prendere le mutandine. Le piccole cose che nascono dalle grosse.
Era successo qualche giorno prima. Durante la colazione che avevo preso quel mezzogiorno con le altre ragazze, una di queste, Vera Ilianoska, mi aveva detto, ad un certo momento:
- Guarda qua, Alexandra - e aveva tirato su le gonne. Sotto, invece delle solite coulottes che, dalla vita, scendono al ginocchio, aveva un paio di mutandine leggere, quasi trasparenti, color carne che fasciavano solo l'inguine. C'era un pezzo di coscia nuda e poi, sopra il ginocchio, le calze tenute su con un elastico. Era molto bello ed estremamente sensuale.
- Vedi - aggiunse Vera - sono le mutandine capitaliste. Me ne ha portate un mio amico che è stato in missione a Londra. Saranno capitaliste, ma sono belle. E non mi sembra che siano poi in contrasto con la Rivoluzione -.
- Le donne portano quei cosi lì, a Londra? - chiesi.
- A Londra, a Parigi, dappertutto... - rispose.
Risi:
- Il tuo amico ha fatto una bella esperienza... - commentai.
- Sono affari suoi - replicò Vera.
- Sono carine, comunque, - ammisi.
- E' vero... ne vuoi qualche paio? - mi domandò.
- Lasciami pensare un momento - dissi - quanto costano? -
- Oh, per te, Alexandra, niente ... -
- Va bene, vedremo -.
E non ci pensai più che tanto. Ora, così, all'improvviso, decisi di accettare l'offerta.
Parlai con Vera e, il giorno dopo, ero in possesso di tre paia di mutandine color carne. A casa, da sola, mi spogliai completamente e mi misi davanti allo specchio osservandomi attentamente. Non ero fatta male: grassoccia, daccordo, ma con le linee generali del corpo ben disegnate. Sotto le spalle robuste e sotto i seni abbondanti, la sciancratura dei fianchi era ben delineata. Il bacino ben arrotondato e le gambe abbastanza lunghe. Mi voltai per osservarmi l'arschajo, ma lo potei vedere solo di profilo. Era spinto in fuori e deliziosamente rotondo. Mi infilai le mutandine. Mi fasciavano bene. Davanti, i peli del

la kvaska si intravvedevano, compressi, e formavano strani disegni che mi parvero simpatici. Li carezzai col dito per qualche attimo e poi mi rivestii. La prima volta sentii freddo nella parte delle gambe rimasta nuda. Poi mi ci abituai.

Il giorno dopo, in ufficio, dove tenevo una vestaglia, mi spogliai intieramente e indossai solo le mutandine. Poi infilai la vestaglia. C'erano sempre delle ore che, Stalin, chiamava ridendo "canoniche": le ore in cui non c'era e non veniva mai nessuno. Erano le ore in cui, di solito, facevamo l'amore, io e Josif. Attesi quell'attimo e poi entrai nel suo ufficio chiudendo a chiave la porta dietro di me. Stalin era al tavolo e alzò la testa. La sua espressione si fece meravigliata vedendomi in vestaglia. Aveva capito benissimo cosa volevo, ma ciò gli pareva strano perchè io non prendevo mai iniziative. Era sempre lui a cominciare ed io seguivo.
- Cosa c'è? - disse - Come...-
- Guarda - lo interruppi e mi tolsi la vestaglia, rimanendo nuda e con le mutandine soltanto, davanti a lui.
Non disse nulla. Si alzò e mi venne vicino. Mi prese per una spalla e mi fece girare su me stessa. Poi allungò la mano e mi carezzò dolcemente l'arschajo sopra la stoffa leggera.
- Si vede tutto - disse - attraverso questi cosi...-
- Ti piace? - domandai.
- Sicuro... tanto... - mi mise le mani sui fianchi e le fece scivolare giù fino all'elastico delle mutandine sotto cui fece passare i pollici. Spinse ancora in giù e le mutandine piombarono poi a terra attorno alle mie caviglie - ma preferisco così... - mormorò stringendomi a lui, portando le mani dietro la mia schiena e carezzandomi le natiche.
Mi tenne così per qualche minuto poi si staccò e prese a spogliarsi. Lo fece rapidamente. Quando fu nudo lui pure mi abbracciò ancora e mi fece girare in modo che le mie spalle si appoggiassero sul suo petto villoso. Poi cominciò ad accarezzarmi dalle brustja in giù, fino alla kvaska che cominciò a tormentare con l'indice della mano destra. Io sentivo, intanto, dietro, il suo funtaki che si ergeva e si induriva. Mi pareva un albero appoggiato un poco sopra il mio arschajo. Mi dimenai leggermente ed egli mi rigirò verso di sè afferrandomi a piene mani le natiche. Intanto mi spingeva verso il divano.
- No... - dissi -qui -. E mi lasciai cadere sul tappeto.

Stalin rimase in piedi sopra di me accosciata. Il suo funtaki era rigido sopra il mio viso. Lo baciai tirandone fuori il glidan rosso e trepidante. Lo ingoiai e lo leccai a lungo, poi tirai giù Stalin che seguì il movimento. Mi sentivo già tutta umida.
Si stese su di me. Allargai le gambe e mormorai:
- Eccomi batono -.
- Benissimo, magnifica oper - rispose lui sorridendo.
E mi penetrò.
Fu la più straordinaria durchgoja che facemmo fino allora. Il merito era probabilmente delle mutandine. Io, almeno, lo attribuii a loro. E, in quel momento, decisi che non avrei mai più portato altro.
Durò a lungo. Poi, quando mi ebbe inondata ed io sentii i battiti del mio cuore calmarsi, Stalin si rovesciò sul fianco e rimase così, per un momento, nudo, con il funtaki che, lentamente, si ammollava. Allungai la mano e lo presi. Pareva un piccolo uccellino implume. Mi rizzai e mi chinai su di lui per baciarlo. Era ancora tutto sporco ma non me ne importava niente. Lo leccai e lo pulii con la mia lingua. Intanto aveva cominciato a riprendersi e ad irrigidirsi. Quando lo sentii, simile ad un bastone mi rovesciai su di lui e lo cavalcai. Josif stava steso a terra ed io, sopra di lui, dopo essermi impalata a fondo cominciai ad agitarmi. Egli sollevò le mani ed afferrò le brustja stringendole avidamente. Ad un tratto si inarcò e lo sentii svuotarsi in me. Di colpo afferrò il mio arschajo e lo tenne stretto finchè non ebbe finito. E durò ancora a lungo. Poi mi spinse giù e, ansando, mormorò:
- Dieci giorni così e gamardjoba! Il pachan diventa sbalato -.
Era la prima volta che lo sentivo dire pachan nei suoi riguardi. Un termine che poi sarebbe stato usato abitualmente, con tono accusatore e sarcastico, per tutti i capi della Russia.
Risi. Mi alzai e mi recai alla toilette. Lui mi seguì subito. Ci ripulimmo e ci rivestimmo.

Quando rientrammo in ufficio, prima di mettersi a lavorare, Josif Vissarionovic mi chiese ancora di tirar su le gonne e di mostrargli le mutandine. Le guardò attentamente e poi mormorò:
- Farebbero impazzire Alexei Ivanovic...-
- Sicuro? - chiesi.
- Il compagno Rykov è un esteta - borbottò Stalin prendendo in mano una pratica.

Molto probabilmente fu in quel momento che gli venne in mente di usare me e le mie mutandine in quella che si potrebbe chiamare "l'operazione Rykov".
Era successo questo: Alexei Ivanovic Rykov, Commissario del Popolo per gli Interni, da diverso tempo veniva nel nostro ufficio a fare quattro chiacchiere con Stalin. Egli diceva sempre che gli "interni" devono andare "al passo con il Partito" e la cosa sembrava giusta. C'erano però dei problemi che dovevano essere risolti dal Partito indipendentemente, e all'insaputa, del Governo, così come esistevano questioni governative di cui il Partito non doveva sapere niente fino a soluzione accettata e messa in opera.
Stalin e Rykov parlavano di tutto. Erano molto amici. Io però notavo che, mentre Josif diceva ogni cosa, Alexei era molto meno loquace, almeno su quanto poteva interessare i Commissari del Popolo. Lo feci notare, una volta o due, a Stalin ed egli mi disse di non occuparmene. Ma, evidentemente, il tarlo era entrato nella sua mente e la vorava. Era fatto così, Josif Vissarionovic: non dava peso alle cose, ma poi ci rimuginava su fino a prendere delle decisioni radicali.
Ogni qualvolta Alexei Ivanovic Rykov veniva da noi, aveva sempre una parola gentile per me. Mi faceva la corte, insomma. Discretamente quando Josif era presente, e più decisamente quando non c'era. Io non ci facevo caso. Rispettavo Rykov come un grande rivoluzionario ed un ancor più grande organizzatore, ma niente di più.
Una volta, incontrandomi nel mio ufficio, quello che precedeva la stanza di Stalin, mentre ero sola, mi mormorò che insieme avremmo potuto fare "tante cose simpatiche" se solo fossi andata un giorno a trovarlo. "In ufficio o a casa" mormorò. Poi si dilungò sul fatto che non esiste solo il lavoro e che, anche in altri modi, si può servire la rivoluzione. Per esempio, aggiunse, "dando la felicità ad un Commissario del Popolo". Non allungò le mani, né fu mai men che corretto ed io non ebbi altra soluzione che sorridere e pronunciare frasi ovvie, quelle frasi che si pronunciano in questi momenti. Tanto più che, pur rispettandolo, Rykov, come uomo, non mi diceva proprio niente.
Ne parlai naturalmente a Josif Vissarionovic. Come al solito sorrise e mi disse di non pensarci. Ma la cosa non gli uscì dalla mente. Tanto è vero che finì per ritirarla fuori al momento che gli serviva.
Stalin sarebbe stato assai interessato a sapere se Rykov era o meno confidente di Vladimir Ilic o di Lev Davidovic e se riportava loro quanto veniva a sapere qui,nei no-

stri uffici sulle nostre intenzioni. Non che Stalin diffidasse di Lenin o di Trotzky, ma, in politica era assai meglio sapere che aria tirava che non sapere niente del tutto.
E così mi chiese se avessi potuto cercare di sapere qualcosa. Rykov aveva indubbiamente della simpatia per me e perciò, forse, si sarebbe sbottonato più facilmente in mia compagnia. Bastava che mi recassi da lui con una buona scusa e poi, disse Josif Vissarionovic, le mie "qualità" avrebbero fatto il resto.
Ci mise parecchio per dirmelo. Per la prima volta sembrava imbarazzato. Stalin molto spesso girava intorno all'argomento, ma lo faceva solitamente con un sorriso che mascherava male una decisione già presa o un'archiviazione già effettuata, agiva sempre deciso, mai imbarazzato.
Io avevo capito perfettamente come sarebbe andata a finire. Probabilmente anche Josif. E forse per questo si sentiva imbarazzato nel farmi una simile richiesta. La cosa, a me, non faceva né caldo né freddo. Non avevo mai tradito Stalin non per una fedeltà di cui non provavo affatto la necessità, semplicemente perchè nessun uomo mi aveva interessato. E poi ero quasi sempre con lui, con Josif: di giorno al lavoro e spesso anche di notte. Quando stavo sola ero talmente stanca che non avevo certo dei grilli per il capo. E poi, cosa principale, nessun uomo mi aveva attratta. Tutto qui. Ma se il mio corpo poteva servire a qualcosa, alla politica del Partito e, diciamo pure, a Josif Vissarionovic, ero prontissima a metterlo a disposizione. Questo vuol probabilmente dire che ero molto più attaccata a Stalin di quanto io stessa non credessi.
E così prendemmo una scusa banale: dei documenti che Rykov doveva vedere prima di una riunione della Tsay-ee-kah che si sarebbe tenuta la mattina dopo alle nove. Così mi recai da Rykov, a casa sua, nella Nikitskaya e gli portai i documenti. Stava per andare a letto e si trattenne alzato per accogliermi.
Andò come previsto e riuscii anche a sapere diverse cose che avrebbero interessato politicamente il Segretario Generale del Partito e cioè Josif Vissarionovic Dzugasvili detto Stalin.
Rykov chiamò una macchina con autista e mi fece accompagnare a casa alle due del mattino. Stalin era lì ad aspettarmi.
- Operazione compiuta, batono - gli annunciai sorridendo.
Lui non sorrideva. Doveva essere a casa da parecchio tempo stante il disordine che regnava sul tavolo. Aveva mangiato, aveva bevuto, aveva sfogliato diversi libri che

ora giacevano sparpagliati per le stanze, si era spogliato, aveva indossato una vestaglia bordata di pelliccia, aveva acceso il fuoco e poi lo aveva lasciato spegnere, si era, insomma, comportato come un uomo che sa che la sua donna, in quel momento, sta facendo una durchgoja con un altro uomo.
- Vieni qui - mi disse. Mi avvicinai. Mi tolse il cappotto e mi strappò il cappello di pelo buttandolo in un angolo.
- Un momento - dissi - lasciami riaccendere il fuoco -.
Mi staccai da lui ed andai alla stufa. La caricai e la riaccesi. Poi, lentamente, mi misi a fare ordine nella stanza.
Stalin era seduto, a gambe incrociate, su di un tappeto ripiegato due o tre volte. La sua vestaglia si era socchiusa e si vedeva che, sotto, era nudo. Mi guardava cupo. Di solito, qui in casa, era sempre sorridente. Così lo avevo visto solo a riunioni politiche o sul lavoro quando le cose non andavano.
- Vuoi una tazza di the? - chiesi.
- Alexandra Feodorovna - tuonò - voglio che mi racconti come è andata con Rykov. Tutto! -
- Te l'ho detto: operazione compiuta. Ho saputo...-
- Alexej ti ha fatto la corte? -
- Sicuramente -
- Si è lasciato infrollire... -
- Non direi proprio infrollire...-
- Ah sì, eh? Vigoroso dunque Alexei Ivanovic Rykov? - e Stalin rise secco e cattivo.
- Piuttosto -. Avevo assunto appositamente questo atteggiamento antipatico decisamente, per osservare fin dove si sarebbe scoperto il nuovo Stalin che vedevo, ora, per la prima volta.
- Non l'avrei mai detto... con quella barba da oppositore di destra e quel corpo magro magro...-.
- Magro, sì, molto magro...-
- Perchè tu l'hai visto tutto... -
- Naturalmente -.
- E che faceva? Che faceva? -
- Ora mi fai arrossire -.
- Ti ho mandata da lui per questo, e adesso arrossisci? -
- Mi hai mandato da Rykov per una durchgoja e basta? -
- Naturalmente no... per sapere... -
- E io l'ho saputo, Josif Vissarionovic... -
- Me lo dirai dopo. Ora guarda - si aprì la vestaglia.
Era eccitato. Esibì il suo funtaki con il glidan rosso come un papavero tutto esibito: E' meglio di me? -.

- Non è così grosso - dissi lentamente - ma è più lungo, forse -. Era una modifica alla verità: Rykov era fornito assai più di Stalin e, quando mi prese, mi riempì fino in fondo pur essendo più sottile. Gli uomini magri forniscono spesso questo tipo di sorprese. Ma non lo potevo dire a Josif. Mi avvicinai a lui, dicendo questo, e mi chinai su di lui. Gli presi il funtaki e glielo baciai a lungo succhiandoglielo un poco sul glidan - Ma è questo che preferisco -.
- Vieni qui tutta - disse Stalin e cominciò a spogliarmi. Lo aiutai e, in breve, fui nuda. Lui uscì dalla sua vestaglia e lì, sul tappeto, mi strinse a sè. Stavo accoccolata fra le sue gambe, il mio seno riposava sul suo ventre e le mie mani gli stringevano il collo leggermente. Con le dita carezzavo gli ultimi capelli che aveva sulla nuca. Gli baciai il petto, facendomi strada fra i peli che lo ombreggiavano. Poi, con una mano scesi giù a rigargli dolcemente il fianco con un'unghia.
- Dimmi, raccontami tutto. Cosa faceva Alexei con la sua barba caprina? Ti carezzava? - ora Stalin era ritornato quello di sempre. Parlava come se la cosa non avesse importanza, con il solito sorriso, ma non perdeva una sillaba e tutto si incastrava ferreamente nella sua memoria.
- Mi accolse in vestaglia. Stava per andare a letto. Lesse i documenti e mi chiese subito se si trattava di una scusa perchè quelle carte non erano affatto indispensabili per la riunione della Tsay-ee-kah -.
- Per forza, le avevo scelte apposta perchè pensasse ad una scusa -.
- Io non risposi e guardandomi attorno, cominciai a lodare la casa. Ha cinque locali e... -
- Conosco la casa di Rykov -.
- Ma ci vive solo -.
- Non è sposato e le sue amanti preferisce farsele nella stanzetta che sta accanto al suo ufficio -.
- Ma è ignobile! - ero veramente scandalizzata - un uomo solo in cinque stanze quando ci sono famiglie che vivono in cinque in una stanza! -.
- Lascia perdere e vai avanti. Hai lodato la casa e lui? -
Raccontai tutto. Talvolta dicevo la pura verità e talaltra la modificavo per non offendere l'orgoglio maschile di Josif. Rykov mi aveva fatto accomodare e si era seduto accanto a me. Mi aveva offerto del borsch e della braga tedesca, dopo avermi liberato del cappotto e del cappello. Avevamo parlato del più e del meno e lui, intanto, aveva messo una mano sul mio ginocchio ed un braccio sulla mia spalla. Si era sempre più avvicinato col viso e,

ad un tratto, mi aveva baciata. Subito, durante il bacio, le sue mani divennero frenetiche. In un attimo mi trovai con le brustja denudate e la gonna all'altezza delle famose mutandine. Qui Rykov cadde in ammirazione dell'indumento. Mi fece alzare e sollevò la gonna fino alla vita. Intanto esaltava le mutandine con termini lirici. Accennò anche ad una Venere di Milo con quell'indumento.
- Cosa ti avevo detto, che Alexei era un esteta? - interruppe a questo punto Stalin.
Poi non ci volle molto. Fui ben presto nuda e Rykov si tolse i pochi indumenti che lo coprivano. Carezzandomi mi spinse nella stanza accanto che era una stanza da letto e, dopo avermi distesa, si gettò su di me e mi penetrò. Venne subito. Questo non era vero. Ma non potevo dire a Josif che, prima, ci eravamo rotolati per terra, su di un tappeto con la sua bocca nella mia kvaska e con la mia ancorata al suo funtaki; non potevo dirgli che Rykov non aveva trascurato un millimetro quadrato del mio corpo e tutto lo aveva baciato, carezzato, solleticato; che mi aveva, prima, introdotto un dito in fondo all'hinterat e mi aveva massaggiata a lungo prima di sostituire il dito con il funtaki. Non potevo dire a Josif che Rykov aveva spasimato tre volte: una nell'arschajo mentre stavo prona e lui si aggrappava da dietro alle mie brustje, una fra le mie brustje che facevano funzioni di mani e mi inondò il viso e poi, la terza, normalmente, sul letto, con me distesa e soffocata dallo spasimo perchè la durchgoja era durata tanto, ma veramente tanto. Non potevo dire a Josif che avevo spasimato almeno cinque volte sotto le mani di Alexei e che avevo, ogni volta, gridato di gioia, di spasimo, di esultanza, meccanicamente, d'accordo, ma sempre di esaltazione si trattava. Ad un certo momento mi ero chiesta se questa prestazione mi stava portando ad innamorarmi di Rykov. Ma poi capii che era tutta questione di tecnica, che qualunque uomo poteva possedere indipendentemente dalle dimensioni del suo funtaki. E Rykov, come uomo, non mi piaceva e, dopo quel giorno, mi sarebbe piaciuto ancora meno.
Non potevo dire tutto questo a Josif e così mi limitai a raccontare che mi ero distesa ed Alexei mi aveva posseduta.
- Così, semplicemente. Tu sotto e lui sopra? -
- Esattamente. Come un uomo con una kirva -.
- E non ha ritentato? In fondo sei stata da lui quasi quattro ore -.
- Sì. L'abbiamo rifatto un'altra volta, prima che me ne andassi. Esattamente come la prima -.

- E nel frattempo avete parlato -.
- Sì... -
Qui fui sincera: intieramente. In effetti avevamo parlato molto. Rykov mi voleva con sè. In ufficio e in casa. Così si era lasciato andare. Io mi ero rifiutata di parlare di Stalin e questo lo aveva ben impressionato. Si era certamente detto che ero una persona di cui ci si poteva fidare. E così avevo saputo che lui, Rykov, era l'uomo più che di Lenin delle due donne di Lenin, quelle che erano a fianco di Vladimir Ilic, e cioè sua moglie, Nadezhda Kostantinovna Krupskaya, e sua sorella Maria Ilinicna Ulianova.
Queste due donne stavano preparando un dossier su Stalin, sulle sue iniziative partitiche ed erano loro che tenevano informato Lenin, così come, in via indiretta, Trotzky, su quanto potevano scoprire tramite Rykov ed altri.
Stalin rimase zitto per un momento. Per un lungo momento. Con gli occhi perduti nel vuoto mi carezzava distrattamente le natiche e pensava evidentemente a qualcosa di poco simpatico. Poi si alzò e sorrise. Il sorriso dell'orso e disse:
- Andiamo a letto. Ho capito tutto -.
Andammo a letto e lui mi prese con una certa violenza, poi si voltò dall'altra parte dopo avermi accarezzato lo arschajo come faceva ogni volta che dormiva con me.
Io ripensai alla serata. Decisi che avrei detto a Rykov, alla prima occasione, che, tutto ben considerato, mi aveva lasciata fredda e indifferente e che era inutile ricominciare. Dopo un esame spassionato mi convinsi che Rykov era un essere lurido, decisamente indegno di essere uno dei capi della Rivoluzione. Anche Stalin, certamente, era arrivato alla medesima conclusione (Rykov fu condannato a morte, nel 1937, per ordine di Stalin - n.d.r.). Per me la questione fu finita e mi addormentai.

5.

Vladimir Ilic Ulianov Lenin stava male. Non era stato comunicato nulla, naturalmente, ma lo si sapeva. Ovviamente ogni dirigente al corrente della notizia teneva la bocca chiusa, così che, fra il popolo, non si era al corrente di nulla.
Con Josif Vissarionovic parlavamo spesso del "dopo-Lenin". Egli aveva una linea precisa e ben definita; non aveva mai accettato la NEP, per lui la nuova politica economica instaurata da Lenin con la concessione di libertà all'industria privata, era sempre stata una specie di tradimento. La sua idea era quella di una politica industrializzata anche nel settore contadino, sulla base di ben precisi piani quinquennali. Stalin non mancava mai di far notare come uno degli Stati più importanti e cioè l'Ucraina, autentico granaio russo, era della sua stessa opinione.
Indipendentemente dal settore economico, Josif aveva delle ideee che, al primo momento, mi avevano quasi scandalizzato. Ma poi mi avevano convinto che, in quelle idee, era la fortuna della nuova Russia.
Josif ed io parlavamo nell'intimità di queste cose. Non in ufficio. Mai. Eravamo ambedue convinti che le mura avessero orecchie. In ufficio lavoravamo, mettevamo in opera quello che avevamo, o meglio che Josif aveva messo a punto, la notte. In quel periodo vivevamo quasi sempre insieme. Stalin andava sì e no una volta alla settimana a casa sua. Il resto del tempo lo passava con me. Continuava a dichiararmi che la sola persona di cui si fidava come di se stesso ero io. E vivevamo così, fra politica e amore. In casa, Stalin in questo periodo era diventato come un animale in fregola. Era la tensione del momento. E' fuor di dubbio che l'attesa e la preparazione di qualcosa di grosso stimola sessualmente l'individuo. Un medico, una volta, mi parlò d'adrenalina. Non so. So che, mentre Lenin stava male, mentre si preparava il futuro della nuova Russia, Stalin ed io eravamo eccitatissimi. Parlavamo, discutevamo e poi facevamo l'amore. A fondo, disperatamente, come se fosse l'ultima volta.
Il programma di Stalin era preciso: metter tutto in opera per "immobilizzare" Rykov portandolo alla Presidenza del Consiglio. Lì Rykov avrebbe avuto, soprattutto, affari esteri ed interni sufficienti a fargli dimenticare l'ap-

parato del Partito. Intanto, con l'aiuto di Zinoviev e Kamenev, Stalin avrebbe cercato di eliminare Trotzky dal Partito. Ottenuto questo risultato, Lev Davidovic sarebbe stato finito anche come Commissario del Popolo. Poi, giocando alternativamente fra Rykov ed il gruppo Kamenev-Zinoviev, nel giro di un paio d'anni, Stalin era convinto che sarebbe rimasto solo alla testa di tutta la Russia e avrebbe potuto lanciare a fondo la sua nuova politica dei piani quinquennali industriali e contadini. Stalin era sempre stato profondamente convinto che la nazione doveva essere tenuta in pugno dal Partito, dal suo apparato e quindi dall'uomo che aveva in mano quell'apparato. Ed è la verità. Non ci volle molto a convircemene.
Elemento essenziale, però, per Josif, era l'appoggio dell'Ucraina. "Se avessi il grano ucraino ed il popolo ucraino con me, non avrei paura di niente". Egli aveva già un suo uomo laggiù: Nikita Sergevic Kruscev, un giovane dirigente che gli era stato presentato dal suo più grande amico, Serge Orgionikidze e che aveva destato in Stalin la più improvvisa e decisa simpatia.
Però Josif voleva qualcosa, o meglio, qualcuno di più, in Ucraina. Sapendomi di Kiev , piano piano, prese la decisione che io avrei dovuto andare laggiù a tenere in mano, come sua rappresentante, le redini del Partito assieme ai dirigenti ufficiali.
- Io però sto bene a Mosca - avevo protestato timidamente.
- Non passerai certo la vita in Ucraina - aveva risposto Josif.
- Se è così... -
- E' così. E poi c'è l'interesse del Partito, della nostra politica. Senza di te, laggiù, come potrei essere sicuro che tutto funziona bene? -
- Farti la spia non mi entusiasma -.
- Non si tratta di spiare nessuno. Si tratta di lavorare. Tu andrai laggiù e riceverai incarichi dal Partito. Li eseguirai e, sapendo che si tratta di te, io starò tranquillo che li eseguirai nella nostra linea. Non avrai neppure bisogno di farmi dei rapporti. Dovrai solo lavorare... -.
Non dissi nulla. Non sapevo ancora che quelli erano gli ultimi giorni che avrei passato con Josif Vissarionovic e che, una volta partita, non l'avrei visto più, non lo avrei tenuto più tra le mie braccia, ma qualcosa di indefinibile mi faceva diffidare di quella partenza per il mio Stato natale, ma dove non avevo nessuno e che non mi interessava per nulla.

Decidemmo che sarei partita tre giorni dopo, in vettura, assieme a Serge Orgionikidze ed un autista. Destinazione Kiev. Poi, secondo necessità. Sarei stata ufficialmente una ispettrice del Partito, delegata dal compagno Stalin.

Dovevano essere tre giorni pieni di lavoro, e invece, per me furono giorni di attesa sempre più malinconica. Ero svogliata, disattenta, il mio pensiero era fisso sulla separazione da Josif. Aveva un bel dire, lui, che sarei tornata, ma quando non lo aveva mai detto. Io sapevo che certi incarichi potevano diventare di una lunghezza praticamente infinita. Il Partito lo conoscevo e il fatto di essere, praticamente, priva di ordini, faceva di me una schiava dell'ordinamento: delegata di Stalin avrei dovuto ispezionare i Soviet Gubiernisky, Oblastne e Rajonny, poi i Frabritchno Zavodstiye, quindi avrei dovuto agire, di mia iniziativa, non appena avessi scoperto qualcosa che non andava. E di cose che non andavano, in Ucraina, per quanto ne sapevo, ce n'erano molte.
In quei tre giorni mi resi conto che ero innamorata veramente di Josif. L'idea di lasciarlo mi faceva soffrire intensamente e, cosa che mi dava una certa vergogna, intimamente. Sentivo qualcosa che potrei definire una futura mancanza, un prossimo vuoto nel profondo della mia kvaska. Qualcosa che non si riempiva neppure quando facevo l'amore con Josif. E lo facevo tanto. Intensamente. Lui ne era meravigliato, ma non diceva niente. Non si tirava mai indietro. Sorrideva, e una volta, rimarcò che le "parti" si erano "invertite". Non precisò niente ma era evidente che ora ero io a prendere decisamente tutte le iniziative.
Non mi lasciavo sfuggire un attimo utile. Controllavo gli impegni e gli appuntamenti, facevo in modo di spostarli, dato che essi dipendevano da me, in modo da lasciare fra l'uno e l'altro il tempo per una durchgoja. Non, naturalmente, col ritmo che avrei voluto. Josif aveva temperamento, ma ogni uomo ha dei limiti e, benché lui accettasse sempre l'incontro, ero io a non volerlo sfibrare.
L'ufficio era il tempio delle schermaglie, poi, la sera, a casa, arrivava il festival. Stalin mi aveva promesso che avrebbe passatto quelle ultime notti a casa. Era la mia sola consolazione. Di giorno lo stancavo e così, la sera, avrebbe impiegato il doppio tempo, facendomi arrivare a spasimi mai conosciuti. La tecnica era differente, Rykov era molto più raffinato, più erotizzante e Stalin invece più nature , ma, in quei giorni, Josif mi fece spasimare assai più che Alexei con il quale credevo, pure,

di essere arrivata a limiti inverosimili ed irraggiungi-
bili.
Josif si lasciava fare e sorrideva. Io mi scatenavo. Mi
sedevo accanto a lui, mentre si osservava qualche prati-
ca, e, lentamente, introducevo la mia mano nei suoi calzo
ni e, piano piano, gli carezzavo il funtaki. Poi gli pren
devo la sua, di mano e, sollevate le gonne, gliela intro
ducevo nella mia kvaska denudata. Avevo sempre l'accor-
tezza, in quei giorni, di togliermi le mutandine appena
arrivata in ufficio. Lui mi carezzava, io lo carezzavo e
poi, se appena c'era un attimo di tempo utile, ci rove-
sciavamo sui tappeti e facevamo l'amore o ci baciavamo vi
cendevolmente.
Una volta, spinsi il mio ardire forse troppo oltre. Ma an
che Stalin non disse niente. Sorrise e si mostrò all'al-
tezza della situazione. Eravamo dietro la scrivania che
ci copriva intieramente. Stalin era sprofondato nella sua
poltrona ed io mi trovavo su di uno sgabello, piuttosto
basso, al suo fianco. Dinanzi a noi c'erano Ludmila Yure-
niev e Nicolai Akesentisiev, seduti su poltroncine non
molto alte. Discutevamo sulle possibilità che aveva il so
cialismo di affermarsi senza attendere che lo sviluppo in
tellettuale di tutto il popolo fosse all'altezza della
sua comprensione. Ludmila era eccitata e Nicolai piutto-
sto calmo. Le donne sono sempre più estremiste degli uomi
ni, specie nelle questioni politiche. La ragazza aveva il
viso arrossato quando proclamava che il Partito doveva,
in primo luogo, intensificare la preparazione culturale
anche e soprattutto al di fuori degli iscritti e ciò per
portare appunto più aderenti. Naturalmente sbagliava tut-
to perchè la nostra linea era il cercare di diminuire e
di selezionare gli iscritti per poter poi arrivare a quel
partito di classe, ben contrapposto ad un partito di mas-
sa, che Stalin desiderava. Ma era difficile far capire a
dei buoni bolscevichi che il Partito deve essere un' éli-
te e non un'accozzaglia di tessere e distintivi. Mi pia-
ceva guardare Ludmila che era giovane e carina anche se
faceva il possibile per non apparirlo. Aveva i capelli ti-
rati indietro e serrati in una crocchia dietro le orec-
chie, portava degli occhiali montati in metallo bianco e
si preoccupava di avere perennemente sul viso un tono di
profonda serietà severa. Eppure i suoi lineamenti erano
fini, la bocca ben disegnata e quegli occhi, pur con le
lenti, dovevano avere dei riflessi profondi in determina-
ti momenti di esaltazione o di spasimo. Mi chiedevo se
Ludmila fosse vergine e la cosa mi colpiva perchè mai,
prima di ora, mi ero messa a fare determinate considera-

zioni.
Era indubbiamente il momento particolare. Mi domandavo se
Ludmila fosse o meno andata a letto con Nicolai. Ritenevo
di no perchè Akesentisiev a me non diceva nulla, come uo
mo. Ma era preparatissimo politicamente e Ludmila era una
di quelle donne che per il Partito sarebbe passata sopra
qualsiasi cosa. Li pensai a letto mentre discutevano di
problemi rivoluzionari, di movimento internazionale o di
nuova umanità, per poi passare a qualcosa d'altro, a qual
cosa che, in quel momento, mi interessava assai di più.
E misi la mia mano, invisibile, nei pantaloni di Stalin.
Lui sorrise e si accomodò meglio nella sua poltrona. Il
suo funtaki si allungò in modo che mi parve smisurato. Do
vevo limitarmi ad usare la sola mano con un leggero movi-
mento del polso perchè il moto del braccio non facesse
pensare a qualcosa di meno che ortodosso ai nostri ospi-
ti. Ma sono convinta che se pure si fossero accorti di
qualcosa, i due bravi compagni non avrebbero mai pensato
a qualcosa di meno che corretto da parte del segretario
Generale del Partito e della sua segretaria.
E così, durante quella lunga discussione, portai Stalin
allo spasimo. Avrei voluto la sua mano nella mia kvaska,
ma Stalin non volle darmela. La guardavo e, ad un certo
punto, fingendo di prendere una carta, gliela sfiorai, ma
egli mi guardò e mi sorrise.
- Compagno Stalin, state male? - chiese ad un tratto Ni-
colai.
Josif, che aveva chiuso gli occhi e serrato le mascelle,
rimase così un attimo poi sollevò le palpebre, distese
il volto e sorrise.
- Niente, non è niente. Ho sentito parlare di partito di
massa e ciò mi ha fatto star male. Perchè, vedete, dalla
ultima guerra è nata un'umanità nuova... -.
E via così per venti minuti dimostrando che il Partito
di quadri o cime - allora qualcuno lo chiamava, fra gli
altri anch'io, partito di classe - fosse esattamente
quello che la Russia chiedeva per poter organizzare e re
realizzare dei piani quinquennali inquadrati nella poli-
tica economica leninista (Stalin parlava già dei suoi
piani quinquennali dato che aveva presentato delle rela-
zioni in merito alla Tsay-ee-kah ma non aveva mai accen-
nato a nessuno oltre che a me, della sua opposizione al-
la Nep).
Nel frattempo io, nascostamente, mi pulivo la mano inzac-
cherata e sentivo in fondo al mio ventre un desiderio acu
to, prorompente, ma che dovetti attendere, per poter pla-
care sia pur parzialmente tanto era il desiderio di spa-

simo che mi premeva, ore ed ore, fino al tardo pomeriggio.
Perchè non ci fu altro che un via vai di gente importante,
tanto importante che non si poteva lasciar fuori ad atten
dere in anticamera, sia pure una decina di minuti.
Furono giorni così. Mi esaminavo, talvolta, ma raramente,
e mi chiamavo kirva, tschornika, ma non me ne importava
nulla. Stalin lo aveva capito e non disse mai nulla. Si
limitò a sorridere ad ogni mia nuova effervescenza sessua
le.
E venne l'ultimo giorno. L'indomani mattina sarei partita
con Serge Orgionikidze per Kiev.
Il lavoro, quel giorno, fu pazzesco. C'erano quantità di
problemi ucraini di cui dovevo impadronirmi, documenti
da preparare, dossier da allestire. Le ragazze sembravano
degli ham fustigati non da bastoni ma dalle mie parole.
Mi sfogavo su di loro perchè non potevo stare sola due
minuti con Josif e per tutto il resto. Lavoravano, pove-
re bambine, e mi guardavano senza capire. Alexandra non
era mai stata così. Ma, bambine, voi non sapete che cosa
vuol dire sentirsi donne, per la prima volta, con dei pro
blemi che sembrano immensi, all'improvviso e avere dinan-
zi a sè soltanto poche ore ancora di amore.
Stalin mi aveva già dato le sue disposizioni i giorni pre
cedenti e mi disse di precederlo a casa. Aveva una riunio
ne e mi avrebbe raggiunto.
A casa preparai le mie cose. Mi spogliai e indossai una
vestaglia. Volevo essere pronta per quando Josif sarebbe
arrivato. C'era della braga, della vodka e della soljan-
ka. Non mi preoccupai di preparare altro.
Ma Stalin non veniva. Passarono le undici, venne mezzanot
te, e poi, alle due, mi sentii convinta che ne avrebbe
avuto per tutta la notte. Mi tolsi la vestaglia e, per la
prima volta in vita mia, mi masturbai. Mi diede una certa
soddisfazione. E continuai così, senza esperienza, ma con
eccitazione. Stavo sdraiata sul letto con una mano che si
inseriva ritmicamente nella geberja e con l'altra che mi
pizzicava forte il seno, forte, fino a star male.
Continuai così fino alla mattina. Poi, sfatta, mi alzai e
mi vestii. Alle sette ero pronta. La vettura arrivò con
una precisione esemplare. Serge mi salutò e mi disse:
- Stalin è stato occupato con i grossi tutta notte. E' an
cora là. Mi ha chiesto di dirti che conta su di te -.
- Ringrazia il compagno Stalin, o meglio lo ringrazierai
al tuo ritorno e così gli potremo dimostrare - e quasi su
bito mi interruppi. Mi voltai e, fingendo di ripararmi
contro il vento immaginario, chinai il capo e lo copersi
con una mano. Non ci tenevo che Serge, che pure sapeva di

me e di Josif, potesse capire che stavo piangendo. L'auti
sta non era sceso dalla vettura.
- Andiamo - conclusi cercando di affermare il più possibi
le la mia voce.
Salimmo in macchina e partimmo. Pian piano, Mosca avvolta
nella lucida nebbia cittadina, si allontanò all'orizzonte
dopo essere sfilata intiera sotto i nostri occhi.
Non fu scambiata parola fino a Kiev.

*Alexandra Feodorovna non ebbe mai più occasione di vedere
Stalin in privato.
Il lavoro in Ucraina era, come aveva previsto, massacran-
te. Morì Lenin e a Mosca si scatenò la battaglia della
successione che fu vinta definitivamente da Stalin due
anni dopo.
Ci furono poi le lotte contadine, con l'Ucraina sempre in
prima linea, le purghe e, infine, la guerra che per prima
si abbattè in Ucraina.
Alexandra fu sempre in prima linea in tutte queste batta-
glie più o meno politiche. All'inizio della guerra sposò
un ufficiale bielorusso dell'esercito sovietico ed ebbe
quattro figli. Figli che le hanno dato diversi nipoti.
Morto il marito, che era diventato un dirigente del Par-
tito come lei, Alexandra vive oggi tranquilla, come pen-
sionata. In casa sua, anche dopo il famoso XX Congresso,
anche dopo le accuse di Kruscev, c'è sempre un ritratto
di Stalin.*

Parte II

CATHERINA FILIPPOVNA

1.

Quando il baran incorna i kurgan, si dice, al mio paese, che sta per accendersi l'ora dell'amore.
Quando incontrai Stalin, i baran stavano incornando i kurgan, ma non fu l'amore. O, almeno, fu un amore unilaterale. Ma io sapevo fingere e nessuno dubitò mai della mia passione esteriore.
Stalin era innamorato di me. Veramente, profondamente. Forse più con i sensi che con il cuore, ma mi hanno sempre insegnato che i sensi sono il perno del sentimento amoroso. Un uomo può avere un'infatuazione per una donna fredda, o meglio frigida, ma se i suoi sensi non vengono appagati, l'infatuazione passerà. Ci sono delle eccezioni, si dice: Chopin e George Sand. Può darsi. Però io avrei voluto vederli nell'intimità.
Questa è stata la mia scuola, una scuola dove si rispettava il batjuska e dove, slava bogu!, ci si inchinava all'autorità, ma dove, ugualmente, le ragazze imparavano la realtà e, come si dice oggi, la tecnica amorosa. Questa scuola era la campagna russa: l'immenso, profondo polmone che racchiude il cuore slavo e rifornisce la Santa Madre Russia di tutta la sua linfa vitale.
Quando nacqui si cantava ancora "bozhe tsaria Khrani", ci si inchinava ancora al pope quando indossava lo stichar fasciato dall'orar e si salutava un altro coltivatore chiamandolo barin. Ma durò poco, neppure dieci anni e poi si arrivò ai Soviet, ai tovarischna e all'Internazionale. La mia scuola fu completata dalla Rivoluzione. A cui non credevo. A cui non ho creduto neppure quando mi trovavo fra le braccia di Stalin.
Lui, il Capobanda, il Pachan, come lo si chiamava un po' dappertutto, credeva a tutto. Credeva a me, a quello che io gli davo, al punto di lasciarsi sopraffare dai sensi e permettere che la sua mente politica si ottenebrasse. No, non sono giusta. Devo confessare che Stalin si lasciò ottenebrare da quanto gli davo, ma mai al punto di farmi ottenere ciò per cui ero venuta da lui. E questo mi spinse con maggior energia verso il mio obiettivo e mi fece moltiplicare le dimostrazioni di falso affetto. Falso affetto e perciò più credibile. Se una donna è innamorata perdutamente di un uomo si concede a lui senza ragionamento,

la sua mente e i suoi sensi non registrano altro che la passione e il fatto di sentirsi carezzare l'alluce del piede le dà un piacere che sopravanza i limiti della voluttà; una donna fredda, invece, ragiona ed ogni suo gesto è calcolato, calcolato in modo da fornire il massimo del piacere a chi l'accompagna e tanto meglio poi se dà piacere pure a se stessa. Una donna innamorata, di solito, è una cattiva amante, per chi non è lui pure innamorato e perciò pronto ad accettare di tutto; mentre una donna distaccata, fredda e tecnicista, è la migliore delle amanti perchè si preoccupa in primo luogo di dare voluttà e piacere a chi l'accompagna.

A questo tipo di donna appartengo io. Ecco perchè dico, con certezza, che Stalin era innamorato di me, mentre io non lo ero di lui.

Ero venuta a Mosca su consiglio, raccomandazione e presentazione di Zinoviev, uno dei massimi caporioni bolscevichi. Zinoviev mi era stato presentato da un coltivatore che aveva accettato le imposizioni della riforma contadina organizzando e dirigendo un kolkhoz, pur mantenendo sempre le sue idee "vecchia Russia imperiale". Costui avrebbe voluto che anche la mia famiglia si fosse messa a seguire il suo esempio, ma né mio fratello Mischa, né tantomeno io la pensavamo a quel modo. Mio padre e mia madre erano talmente invecchiati e terrorizzati dalle rivoluzioni che non chiedevano più niente dalla vita se non un cantuccio dove dormire, una patata da rosicchiare ed un analoe con icona davanti a cui poter dire le loro preghiere. Non avevamo mai parlato loro dell'uccisione dello Zar e di tutta la sua famiglia perchè il colpo sarebbe stato forse troppo duro da sopportare per le loro povere menti. Così, ogni sera, papà e mamma pregavano per noi, per la Russia e per lo Zar. Per loro niente. Neanche una parola. Io e Mischa non volevamo assolutamente assogettarci alla imposizione sovietica. Fino a quel momento, e fu una lotta dura e lunga, eravamo riusciti a tenerci la nostra terra ed un gruppo di contadini che ci chiamavano barin e si inchinavano ancora al nostro passaggio. Avevamo potuto fare ciò perché la nostra terra e la nostra casa erano parecchio distanti da Minsk e in una zona quasi nascosta. Ma adesso il rischio era assai grave. I termini erano stati fissati e violarli poteva significare anche la pena di morte oltre, naturalmente, alla confisca. Bisognava decidersi, in un modo o nell'altro, ed io avevo puntato su Zinoviev che mi appariva più come vecchio ufficiale della Guardia Imperiale che come un torvo bolscevico. Era alto, robusto, fine, con un po' di quella rudezza contadina che

tanto sangue ha sempre dato ai dirigenti russi. Aveva la capacità di ascoltare qualsiasi discorso cercando sempre di giudicare in giustizia o almeno secondo quella che lui riteneva giustizia e cioè quella impartita da Mosca. Ma lui ci credeva e quindi, a modo suo, era leale.

Sfoggiai tutto il mio charme e mi servii anche di un pizzico di quella tecnica di attaccare, con leggero sarcasmo, le posizioni più radicate nello spirito dell'avversario. E' un sistema che non sbaglia mai, specie se la donna gioca un poco a fare la svampita. Dicono che questo fosse il metodo usato da tutte le donne di Corte e che appunto questa continua ricerca del "bon mot" da parte di una signora, che altrimenti appariva totalmente imbecille, aveva creato quel fosso da una parte del quale stava il burbero e aitante uomo russo e dall'altro la povera fanciulla debole, indifesa e totalmente priva di competenza nelle cose che trattava il sesso forte. Era fuori moda, almeno all'apparenza, ma io ci credevo e lo usai. E funzionò.

Non ci volle molto. Nel giro di una settimana eravamo già in stretta intimità. E tutto fu sempre molto fine, molto corretto, molto "Vecchia Russia" con pigiama e camicie da notte molto vaporose, luci tenui e frasi mormorate a bassa voce.

Raccontai tutto a Zinoviev. Certo che se mi fossi sbagliata sarebbe stata la fine di tutta la mia famiglia, me compresa, ma ero troppo sicura del mio giudizio. L'esame, sia pure superficiale, che avevo fatto del carattere di Zinoviev, era giusto. Si comportò benissimo.

- Io, da qui - mi disse - non posso fare nulla...-

- Proprio nulla? - sussurrai, mentre gli mordicchiavo la pelle del collo.

- Nel modo più assoluto, Caterina Filippovna. Sono troppo esposto...-

- Esposto? - mormorai continuando nella mia azione e allungandomi meglio accanto a lui.

- Catherina Filippovna - egli disse con voce un po' rauca - si sta profilando un risveglio che finirà per avere conseguenze ben prevedibili. O parliamo o... -

Ero troppo esperta per non capire che una deviazione ci avrebbe riportato in alto mare. E così lo baciai leggermente sulle labbra e sospirai:

- Dopo... ora parliamo -.

- Dicevo, Catherina Filippovna, che, ovviamente, io non farò mai niente contro di te o contro la tua famiglia, la tua terra ed i tuoi kulaki... -

- Perchè li chiami kulaki? E' un termine offensivo, non sarebbe meglio contadini? -.

Zinoviev sorrise:
- Il valore di una parola non è che un'etichetta. E' ciò che l'etichettato vale ad essere determinante. Chiamiamoli contadini, o mugiki, o kulaki... sono sempre cittadini sovietici che respingono la legge del loro paese... -
- Voi volete dare la terra a questi contadini ed essi non la vogliono. Significa violare la legge? Se tu mi regalassi una pelliccia di castoro ed io ti dicessi: "No, grazie, non ne ho bisogno", violerei una legge, per questo rifiuto? -.
Zinoviev sorrise ancora:
- Non discutiamo su ciò. Ci porterebbe troppo lontano? Il fatto è che, se un cittadino sovietico, uno qualunque... magari uno di quelli che tu o la tua famiglia avete fatto frustare una volta... -
- Che orrore! Nessuno dei nostri contadini è mai stato frustato, signor grande capo dei Soviet! -. Feci in modo durante questa replica che il mio corpo aderisse totalmente al suo.
- Daccordo, voi non avete mai frustato un contadino -.
- Ecco... - mormorai rilassandomi ed usando un tono estremamente voluttuoso.
Zinoviev ebbe bisogno di qualche secondo per riprendere il filo.
- Voglio dire che ci può essere una persona che ha dell'astio verso di voi o più semplicemente dell'invidia. Oppure un buono e bravo cittadino sovietico che vuole vedere applicata la legge.... Una persona così può denunciarvi e dinanzi ad una denunzia precisa io non posso fare nulla oltreché agire. Potrei ritardare, perder del tempo, valermi, per un piccolo lasso di tempo, della mia autorità, ma poi la denuncia arriverebbe a Mosca ed agirebbero loro d'autorità... -.
- Mosca - mormorai sovrapensiero - Mosca... Non ci sarebbe qualcuno a Mosca che potrei andare a vedere, con cui parlare, qualcuno che mi facesse guadagnare ancora un certo tempo? -.
- Quello che non capisco è perchè tu voglia guadagnare del tempo, Catherina Filippovna. Cosa significa guadagnare del tempo? La meccanica delle cose è irreversibile. Non pretenderai di rimanere l'unica pomieshtchika di tutta una Russia basata sulla terra ai contadini e sull'abolizione di tutti i piccoli proprietari? -.
Mi ersi dinanzi a lui. E lui approfittò di questo per afferrarmi alla vita.
- Le cose cambiano, con lo scorrer del tempo. Guarda in pochi anni quello che è successo: lo Zar, poi Kerenski,

poi Lenin e Trotzky, adesso Stalin... domani sarà un altro. E' una questione di tempo... una questione di speranza... -.
Zinoviev affondò il suo viso nella mia carne nuda e cominciò a mordicchiarmi, sussurrando continuamente un nome:
- Stalin... Stalin... Josif Vissarionovic Dzugasvili Stalin... Ecco! -.
Gli presi il capo e protesi la mia gola perchè potesse baciarla e intanto parlai:
- Cosa vuol dire Stalin? Tu pensi che il grande capo, il capo assoluto possa fare questa eccezione: fare di me l'unica pomieshtchika della Russia sovietica? -.
Dicendo ciò sentivo le vibrazioni della sua bocca sulla mia trachea. Zinoviev, d'un tratto, si rovesciò sui cuscini, a braccia larghe, ridendo. I suoi muscoli pettorali sobbalzavano ad ogni singulto di riso. Battè le mani sulle coltri, a piatto. Un colpo arrivò sulla mia coscia. Mi rovesciai su di lui e mi sostenni con le braccia tese sopra il suo viso. Tutto il mio corpo era sopra il suo ed il mio busto pendeva sopra il suo:
- Cosa vuol dire? Che cos'hai? Parla... parla... parla...
Zinoviev mi afferrò e mi strinse. Mi baciò e su quel bacio il suo riso si estinse. Poi, dolcemente, mi rimise giù, fianco contro fianco e, senza guardarmi, spiegò:
- Stalin... posso presentarti a Stalin... Lui è l'uomo che passa per essere l'incorruttibile, come Robespierre, la pietra, l'acciaio. Ma, da come lo conosco io, e lo conosco bene, lui è la persona che potrebbe essere suscettibile di risolvere il tuo problema, Catherina Filippovna. E' un rischio, perchè, se va male, è la fine... Bisogna sapere se te la senti di tentare... -.
- Nella gola del lupo - mormorai stringendomi a Zinoviev. Lui cominciò a carezzarmi il dorso con la punta delle unghie.
- Questo è forse il momento migliore. Con Kamenev sono stato l'alleato di Stalin per l'eliminazione di Trotzky. Ora Stalin sta per farmi fuori... -.
- Tu? - sussurrai fingendo un lungo brivido.
- Io, proprio io e, con me, Kamenev. E' la logica delle cose. Un colpo alla sinistra: Trotzky; poi un colpo alla destra che è stata alleata e cioè la diminuzione di poteri a Rykov, poi un altro colpo alla sinistra: Kamenev ed io. Poi verrà l'altro colpo alla destra e vedrai se non assisteremo alla fine di Rykov. E' la legge del pendolo a cui deve affidarsi una dittatura se vuol sostenersi e se vuole apparire democratica. Perchè le eliminazioni saranno fatte, come lo sono sempre state, nel nome del Partito

e quindi del popolo. Ed è giusto. Se fossi al posto di Stalin, e avrei potuto esserci se solo avessi avuto, come lui, in mano il Partito, farei la stessa cosa. Ora so che tocca a me. Non so fra quanto tempo, ma succederà e forse presto. Ecco perchè mi lasciano fare ciò che voglio. Ecco perchè questo può essere il momento opportuno. Se ti presento a Stalin lui ti riceverà e ti ascolterà soltanto perchè ti ho raccomandato io. In questo momento sono la persona più accontentata di tutta la Russia. L'ultima sigaretta del condannato a morte... -.
- Che orrore... la morte -.
- Probabilmente non in senso letterario...-.
Mi avviticchiai al suo corpo e lo strinsi e mi strofinai su di lui dimostrando un piacere che ancora non provavo. Zinoviev, dopo qualche secondo, mi rovesciò e la nostra intimità raggiunse un nuovo vertice che ebbe come documentazione sonora i rauchi gridi di voluttà, questa volta veri, che uscivano dalle mie labbra.
Dopo esserci riposati, dopo aver mangiato qualcosa e bevuto un poco di braga, era tutto quello che avevano in quella dacia fuori Minsk, riprendemmo il discorso e Zinoviev mi assicurò che il giorno dopo avrebbe telefonato a Stalin.
- Se tu riesci a corrompere l'incorruttibile, sarà la cosa più bella della storia. Sarà la risposta del condannato a morte che, moralmente, ribatte le pallottole del plotone di esecuzione in faccia ai carnefici. Sarà l'avvenimento più divertente della Russia sovietica -.
Questa l'ultima frase dettami da Zinoviev prima di lasciarmi dopo un giorno ed una notte di strettissima intimità. Poi mi regalò una pelliccia di castoro. Che accettai.

La promessa fu mantenuta. Partii per Mosca e fui ricevuta da Stalin. Era solo in una grande stanza del Cremlino. Allontanò con un gesto della mano la ragazza occhialuta che mi aveva introdotto e senza alzarsi mi indicò una poltrona posta a fianco della sua grande scrivania.
- Gamardjoba, Catherina Filippovna - disse. La sua voce mi fece impressione. Era grave, robusta, contadina. Anche la faccia di Stalin era la faccia di un contadino. Identica alle iconografie che tappezzavano i muri di tutta la Russia. In più, sorridente. Braccia lunghe e mani curate, mani di chi adopera la penna e non ha mai usato o l'ha usata in tempi ormai lontani, troppo lontani, una vanga o un piccone. L'aspetto del volto era contadino. Piccole

venuzze rosse sul naso prominente e fronte non altissima, ma neppure bassa come capita a molti georgiani.
- Gamardjoba, barin -, risposi.
Non mi piace il termine barin -
- Gamardjoba, vashe vuisokoprevoskhoditelstvo -.
Stalin scoppiò in una lunga risata.
- Credo che questo termine non sia più stato usato da...-
- Da quando - interruppi - si è sostituito il Boshe Tsaria Khrani con il Boshe Stalina Khrani -.
- Divertente, ma sarebbe meglio Boshe Sovietiska Khrani. Io non sono tanto importante. Panemajo? -.
- Panemajo. - Mi alzai - Vorrei alleggerirmi un poco - aggiunsi - fa molto più caldo al Cremlino che nelle isbe -.
Stalin si alzò per aiutarmi. Più alto di quanto credessi, mi superava di un bel po' ed io non sono affatto piccola. Mi tolsi la pelliccia ed il colbacco e glieli porsi. Stalin depose il tutto su di una poltrona lontana, con una certa cura e tornò a sedersi dietro il tavolo. Ebbi il modo di osservarlo bene. Corporatura robusta ma niente affatto grassa. L'abito era quello classico dei ritratti ufficiali: blusa chiusa fino al collo e pantaloni un po' larghi in fondo. Il tutto di un blu che ricordava quella carta in cui i macellai sovietici avvolgevano la carne da distribuire o da vendere. Ai piedi, belle pantofole rinforzate.
Aveva notato che guardavo i suoi piedi e sorrise:
- E' uno dei miei oper, la pantofola. Con i piedi al morbido lavoro meglio -.
- Anche i tappeti sono degli oper? - chiesi dando un'occhiata in giro. Tutta la stanza era piena appunto di tappeti. Si accavallavano e formavano come un secondo morbido pavimento. Sono pratica di tappeti e ne riconosco il valore. Questi erano tutti di primissima qualità.
- I tappeti? Sì, mi piacciono. Ma non li ho fatti fare io questi. Li ho trovati qui. Tutto il Cremlino ne era pieno. Mancavano solo sui soffitti. Ora mi servono. In fondo, sì, avete ragione, Catherina Filippovna. Sono degli oper. Mi ci sdraio sopra quando voglio pensare, perchè penso meglio in posizione orizzontale. Oppure....- ed i suoi occhi mi fissarono con freddezza e scorsero giù dal mio viso alla mie caviglie per poi tornare su ad infilarsi nelle mie pupille - oppure mi servono quando devo fare l'amore -.
Feci mezzo inchino e sorrisi.
- Ignoravo - dissi - che un grande capo sovietico si dilettasse di queste cose che, probabilmente, non sono inserite nella linea generale di Lenin. Me ne compiaccio -.

- La donna è sempre inserita nella linea generale - sorrise Stalin - indirettamente perchè la donna, la bella donna, è sempre la Russia, quella Russia che deve essere fecondata appunto dalla linea generale. Avete bisogno di una solida ripassata ai testi di Vladimir Ilic Ulianov, Catherina Filippovna...-.
- Vladimir Ilic... chi è? -.
- Lenin, che diamine! -.
- Non conoscevo i suoi patronimici. E' già fin troppo conoscerlo come Lenin -.
- Se non fossi divertito mi arrabbierei per questo delitto di lesa maestà -.
- Siamo al culto della personalità per i morti? -.
- Lo fanno solo gli intellettuali che fanno Neizjaschaja Slovenost, ecco perchè mi diverto e non mi arrabbio... Ma veniamo un po' al dunque. Mi volevate vedere, Catherina Filippovna, almeno così mi ha detto Zinoviev, per un grave problema. Che cosa riguarda? -.
- I contadini, le terre e le nuove riforme, per dirla in due parole -.
- Una cosa da nulla. Semplicemente l'ottanta per cento dei problemi sovietici -.
- Se certi contadini, o magari tutti, avessero libertà di scelta... -
- Ma i contadini hanno libertà di scelta: si scelgono la terra che preferiscono -.
- Poi la devono lavorare secondo le direttive politiche -.
- Voi siete una pomieshtchika e quindi obbligatoriamente ostile ai contadini, Catherina Filippovna... -.
- Io non sono ostile ai contadini, al contrario. Mi trovo come uno di quei proprietari di campi di cotone, in America, i cui schiavi non volevano essere liberati dopo la guerra di secessione.
Ecco, l'avevo detto, non proprio nel modo che avrei preferito, lasciando cioè a Stalin la possibilità, se lo desiderava, di spedirmi via valendosi dell'atmosfera burocratica del suo ufficio.
- Ci sono dunque dei contadini che non vogliono la terra dei padroni. E' un argomento interessante. Bisognerà riprenderlo... -.
E tutto cominciò così.
Uscendo mi sentivo allegra ed ottimista. Avrei potuto certamente discutere del mio problema nel modo migliore per me, nell'atteggiamento e nell'atmosfera più consona alle mie possibilità. In poche parole, sul mio terreno. Come con Zinoviev.

2.

A Stalin, logicamente, tutto era dovuto. E lui non aveva bisogno di chiedere mai nulla. Con me le cose andarono però un poco differentemente. Ci eravamo rivisti diverse volte, senza più affrontare il mio problema. Non avevo premura. Da casa mi avevano scritto che tutto era tranquillo ed io avevo capito che gli scagnozzi di Zinoviev se ne stavano buoni perchè il loro capo, sapendo che ero in contatto diretto con Stalin, diceva loro di non muoversi. Lui, praticamente, ora aveva passato la mano al Pachan.
Avevamo chiacchierato del più e del meno e Stalin sembrava stare al gioco. Il gioco leggero che avevo impostato. Evidentemente gli piaceco ed era del pari evidente che desiderava con me un'intimità più stretta. Lui si aspettava un'offerta da parte mia. Tornava sempre più ripetutamente su discorsi che avevano sempre più direttamente riferimenti sessuali. Ma io non offrivo nulla. Giocavo con le parole e volevo che mi venisse da lui, direttamente, un'offerta precisa o un'avance inequivocabile.
Poi, finalmente, perchè lo desideravo pure io, la situazione precipitò. Un pomeriggio ero nel suo ufficio e Stalin era in vestaglia. Una ricca vestaglia bordata di pelo. Sembrava un bojardo e non mancai di farglielo rilevare. Mi rispose che gliela aveva appunto regalata un bojardo, un ex bojardo, diverso tempo fa, prima di essere fucilato. Gli aveva detto: "Prenda questa vestaglia e che la possa portare al più presto alla mia stessa fine". Stalin aveva preso la vestaglia e aveva sorriso.
Quel pomeriggio, appena entrata nel suo ufficio, Stalin era passato dietro di me ed aveva chiuso la porta a chiave dietro le mie spalle. Io lo guardavo tenendo gli occhi spalancati cercando di avere l'espressione più fanciullesca possibile.
- Abbiamo aspettato troppo - mormorò Stalin, risalendo con le mani verso il collo e tormentando il bordo superiore della mia camicetta -, adesso è il momento -. E si liberò della vestaglia. Sotto era nudo. Lo guardai attentamente. Era un bell'uomo, non un'oncia di grasso superfluo. Gambe abbastanza lunghe ed un vasto torace. Abbassai la gonna. Mi liberai degli indumenti mentre Stalin, a un passo da me, come una statua di sale, mi osservava attentamente. Quando il busto fu libero egli allungò una mano, ma

io mi ritrassi. Mi sedetti per togliere le calze e poi, fui di nuovo in piedi e con un gesto lento e misurato mi liberai anche dell'ultimo velo. Rimanemmo a guardarci poi Stalin fece un passo avanti. Io ne feci uno indietro.

- Un giorno l'imperatrice Caterina - dissi - si trovò dinanzi ad un corazziere innamorato, come tutti i corazzieri, di lei. Erano nudi entrambi. La Grande Caterina chiese al corazziere: "Où va tu jouir, maintenant: dans ma bouche, dans ma main ou dans mon vagin?"... -

- E il corazziere che rispose? - domandò Stalin a denti stretti.

- Il corazziere s'inchinò e disse: "dans votre dérrière, Madame, si vous permettez" - perchè ormai mi stavo accorgendo che faceva qualsiasi cosa con la massima semplicità e sempre ottimamente.

E mi afferrò. E mi lasciai afferrare.

Stalin non era un amante raffinato, ma piuttosto un bravo e solido stallone che avrebbe sfiancato un certo numero di donne non esperte in quel gioco e capaci di non dare tutto di sè pur dimostrando esattamente il contrario. Devo confessare che la voluttà che provai non era del tutto finta. Erano finti gli iniziali complimenti fatti al suo aspetto - avevo avuto uomini più dotati fisicamente - ma quando si giunse all'essenziale divenne tutto vero. Cercai di limitarmi, di controllare i miei spasimi, ma fu molto difficile. Sentivo montare in me ondate di fuoco che arrivavano alla gola e la stringevano come carezze che davano i brividi. Si parla di mare, di quella furia devastante che scuote il corpo femminile come la tempesta, oppure dell'ondata lunga, oceanica, quella che arriva e si frange in un urlo di voluttà. Si è detto molto, tanto, forse troppo dell'estasi della donna, ma raramente si è parlato di fuoco. Il fuoco che brucia le vene, il sangue di fuoco, ma non la lama penetrante, lambente, quella che fa gridare in modo che è in una posizione indefinibile fra il piacere e il dolore. Forse la donna soffre piacevolmente o gode dolorosamente. Non lo so. Comunque questo è tutto ciò che provai con Stalin.

Non è però da pensare che io mi sia innamorata durante questa operazione d'amore. Innamorata almeno al punto da perdere il controllo delle mie idee. Il mio obiettivo era sempre ben fisso nella mia mente e sapevo sempre dove volevo arrivare. In ogni caso, quel giorno, non dissi niente e Stalin neppure ritornò sull'argomento. Ci rivestimmo dopo esserci ripuliti in una vasta sàla da bagno privata posta accanto all'ufficio.

Vestiti, ravviati, messi a punto - Stalin aveva indossato

il suo solito abito completo, lasciando la vestaglia - ci sedemmo vicini su di un divano lungo.

- Questo sarebbe stato più morbido - sorrisi carezzando il tappeto che ricopriva il divano.

- Sì, ma il campo di battaglia sarebbe stato più ristretto - ribatté restituendomi il sorriso - ed ad un buon generale piace operare su di un terreno più vasto, con la massima possibilità di operare in tutte le direzioni.

- L'ideale allora sarebbe la vasta campagna russa -.

- Forse l'intiera Russia -.

- O, magari, l'angolo di un'isba. L'importante è certamente fornito dagli attori più che dalla scenografia. Se a Waterloo non ci fossero stati Napoleone e Wellington, tutta quella zona non sarebbe rimasta che una morne plaine -.

- Catherina Filippovna, non ti sapevo esperta anche in storia -.

- Compagno Stalin, non ti sapevo tanto esperto anche in amore -.

- Così siamo pari nella nostra reciproca ex ignoranza -.

Sorrisi e gli carezzai un baffo. Passò un attimo lungo come una vita.

- Ci rivedremo? - mormorai.

- Puoi esserne sicura, Catherina Filippovna... e in tutt'altro modo -.

Gli appoggiai la testa sulla spalla.

- In che modo? -.

- Tu abiti sempre in quella casa della Nikitskaya? -.

- E' il solo posto che ho trovato -.

- Lo so. Ma fra poco ti trasferirai...-

- Dove vorrai tu, compagno Stalin -.

- In una dacia... Dove ti possa vedere quando ne avrò voglia -.

Non volevo passare proprio da schiava perchè le schiave si picchiano e si buttano via dopo essercene serviti e non ho mai saputo di un padrone che abbia fatto un piacere od un favore ad una schiava. Perciò mi irrigidii un poco e dissi:

- E quando sarò io ad aver voglia di vedere te? -.

Stalin rimase sovrapensiero per un attimo poi sorrise:

- Tu potrai sempre vedermi -.

- Qui? -.

- Naturalmente -.

- Potrò interrompere riunioni o consigli di gabinetto? -.

- Potrai interromperli con la tua voce. Ti darò il numero telefonico di un apparecchio privatissimo. Il telefono a cui rispondo soltanto io. Sono pochissime le persone che lo conoscono. E ti so abbastanza intelligente, Catherina

Filippovna, per renderti conto delle mie responsabilità politiche e per non insistere nel voler sconvolgere i miei piani -.

Nel giro di una settimana tutto era a posto. Stalin mi aveva installato in una dacia posta fuori Danilovskaja e da cui si potevano vedere, se il tempo era al bello, le betulle di Dubrovka che bordano la Moskova e, più lontano, i tetti della capitale.
Capii che Stalin non avrebbe tollerato nessuno accanto a me e così chiesi a lui di trovarmi una njanja fidata e silenziosa.
Mi mandò una georgiana, Nena, robusta, belloccia e rapidissima nel disbrigo di tutte le faccende di casa. Era silenziosissima e non diceva mai una parola oltre l'essenziale. Seppi da Stalin che Nena era stata la njanja della contessa Panina, ex-Ministro zarista dell'Assistenza Pubblica che, nella Rivoluzione d'ottobre, era fuggita ed aveva lasciato ad Alessandra Kollontai, nuovo Commissario per l'Assistenza Pubblica, tutte le casse vuote.
- Io credo che il tempo risolva ogni problema - ricordo di aver detto - politico e non politico. Vedi il caso di Zinoviev. Lui credeva di essere fatto fuori in qualche settimana e invece è ancora lì -.
- Da ieri notte non è più lì e neppure il suo amico Kamenev -.
E fu così che seppi la disgrazia, o la folgore, che aveva colpito i due dirigenti che erano stati i grandi alleati di Stalin contro Rykov.
Avevo scritto a Mischa di come stavano andando le cose a Mosca ed egli mi aveva risposto raccontandomi che in paese tutto era normale. Anche i nuovi dirigenti che avevano preso il posto di Zinoviev stavano tranquilli perchè, evidentemente, avevano ricevuto disposizioni dall'alto. E nessuno brontolava. Tutto era come prima.
Mi resi conto che ero come un ostaggio. Finchè fossi stata con Stalin o Stalin con me, non sarebbe successo niente. Poi, non sapevo. Forse sarei riuscita ad ottenere soluzioni definitive a me favorevoli e forse no. L'avvenire era nelle mani di Dio e di Stalin. Mi sentivo, non so con quanta ragione, battuta.
Ero comunque convinta ancora della mia forza. Avevo un avversario che era stato sottovalutato, un avversario assai più duro del previsto, sarebbe stata una lotta più lunga, più aspra di quanto era stata programmata, ma l'avrei combattuta fino in fondo. Non ero affatto disposta a cedere

le armi.

Non avevo problemi di quattrini. Stalin mi aveva detto che Nena aveva disposizioni per poter pagare qualsiasi cosa, ma io non me ne servii che indirettamente. Lasciavo fare alla njanja quello che voleva ed acquistare quel che preferiva per la casa e la cucina. Non ebbi neppure bisogno di indicarle quali fossero le preferenze di Stalin. Pareva che le conoscesse benissimo. Per il resto, anche quando Nena mi dava un'indicazione sul mercato nero, se andavo io a comperare, pagavo con i soldi miei. Se andava lei faceva finta di niente e non le davo quattrini. Tornava sempre con la merce.
Stalin veniva abbastanza spesso a trovarmi e si comportava sempre benissimo. Telefonava prima, da perfetto gentiluomo. Non capitò mai all'improvviso. Ma sono sicura che sapesse da Nena ogni cosa di me. Mi sapeva poi abbastanza intelligente per non tradire Stalin, il Pachan, proprio, nella sua casa.
Quando arrivava, Nena preparava il tavolo nella stanza con la veranda, metteva del the sul fuoco, approntava un samovar, tirava fuori bottiglie e bicchieri e quindi scompariva. Letteralmente. Giravo talvolta per la casa, per andare in cucina, per recarmi alla dispensa ed altro e mai mi capitava di incontrarla. Ma, se c'era bisogno di lei, non avevo che chiamarla e neppure gridando. Compariva come un fantasma, pulita, linda come appena uscita dal bagno e perfettamente vestita anche nelle ore più piccole della notte. Non ho mai capito come facesse.
Una volta, appunto di notte, dovevano essere le tre o le quattro del mattino, Stalin ebbe una leggera colica renale. Si lamentava. Proposi subito di correre a chiamare un medico. Stalin pur tenendosi una mano compressa sul rene sinistro, mi sorrise con una smorfia e disse:
- Chiama la njanja e dille di farmi una borsa di acqua calda. Poi chiedile di farmi trasportare a Mosca. Si arrangerà col telefono. Sa come fare -.
E fu allora che chiamai Nena ed essa comparve come fosse mezzogiorno ed agì con una competenza assoluta. Portò una borsa d'acqua calda, fece prendere a Stalin due compresse, poi telefonò a Mosca e, meno di due ore dopo, Stalin era a casa sua con il medico al capezzale. Durante tutta l'operazione, io mi sentii come una perfetta imbecille che vorrebbe fare tutto e si vede messa in disparte da gente mille volte più competente ed aggiornata di lei. Quella volta disturbai Stalin sul telefono privatissimo.

Erano le undici della mattina e, non avendo avuto nessuna notizia del malato, mi decisi a chiamare. Ero quasi certa che nessuno avrebbe risposto: non credevo che la linea segreta seguisse il suo proprietario anche a letto, invece mi rispose proprio lui. Cercai di essere estremamente prudente nel caso lui non fosse stato solo. Invece lo sentii sorridere.
- Mi ero messo tranquillo appunto per telefonarti. Mi hai preceduto -.
- Come va? Come stai? -.
- Bene, ora: hó un medico che conosce tutto delle mie coliche e, in quattro e quattr'otto, mi ha rimesso in sesto -.
- Sono contenta. Ora però dovrai stare attento -.
- Beh... nell'ordine naturale delle cose... Ti ringrazio per esserti interessata -.
- Ero inquieta... Ora ho voglia di vederti... -.
- Verrò domani o dopo. Ti telefonerò. Il medico vuole che osservi un poco di prudenza -.
- Sarò agitata finchè non ti avrò visto -.
- Stai tranquilla. E' tutto a posto. E' solo una misura precauzionale -.
- Ti aspetto -.
- Stai tranquilla. Andrà tutto bene -.
E ci salutammo così, come una vecchia coppia di sposi inquieti l'uno per l'altro. La mia inquietudine era però mitigata da quello che mi aveva detto Nena, a cui avevo chiesto quello che pensava della colica di Stalin.
- E' una zanzara che pizzica un orso. Una scrollata e via. Ci vuol altro per lui -.
Naturalmente la mia agitazione faceva parte della mia tecnica, anche se il cuore aveva battuto assai più forte, quella notte, nel mio petto.

3.

Stalin ed io non avevamo mai parlato del mio problema, di quello che mi aveva portato a Mosca. Però avevo l'impressione che lui sapesse tutto perchè faceva spesso strani discorsi politici che avevano una diretta attinenza a quanto mi preoccupava. Forse Zinoviev, contrariamente a quanto mi aveva promesso, prima di precipitare aveva raccontato o fatto raccontare - il che sarebbe stato peggio - a Stalin il vero motivo che mi aveva portato alla Capitale.
Era una situazione questa che, talvolta, mi faceva paura, mi rendeva insicura, mi complessava - ed io ero spesso in condizioni di inferiorità con Stalin. Lui sembrava rendersene conto ed io avevo l'impressione che ne sorridesse, che si divertisse, cosa che aggravava l'insieme del mio stato d'animo.
Per reazione, usavo tutta la mia tecnica sessuale. Stalin, sotto le mie cure, imparò moltissimo, per esempio comprese il valore delle carezze che, prima, aveva completamente ignorato.
Me lo dimostrò, di colpo, una sera. Dopo una delle solite battaglie d'amore eravamo ambedue distesi sul letto e dopo aver bevuto una tazza di the e sgranocchiato qualche kutja, egli cominciò a farmi uno dei suoi strani discorsi politici e, nel parlare, prese a carezzarmi, lentamente, dappertutto, usando i polpastrelli delle dita o talvolta, e con accuratezza, la punta leggera delle unghie.
- Vedi - mi disse tirandomi vicino a sè e carezzandomi le gambe - si dice che io sono il massacratore dei contadini, dei contadini kulaki...-.
Non me la sentivo, in quel momento, di reagire, di ribellarmi a quel termine che giudicavo offensivo per qualsivoglia contadino. Non potevo.
Saliva, lungo la mia gamba, uno di quei brividi sottili che fanno sorgere, ad ogni poro della pelle, come un piccolo vulcano eruttante sensazioni di piacere e questo brivido serpeggiava su per le infime asperità del tessuto nervoso, fino a raggiungere le masse più carnose. Qui si arrestava e si disperdeva in piccoli rigagnoli di piacere come un torrente che si dissolve in una vasta pianura perfettamente piana.
- Non posso fare niente altro, capisci? - continuava Stalin e, intanto, aveva allungato una mano a solleticarmi

la nuca - I kulaki sono contro la nuova Russia e in pratica, non posso che considerarli come i germi, come i microbi di una malattia... -.
Sulla parte superiore del mio collo, là dove nascono i capelli più corti dalle radici più sensibili, un rogo di fiamme lucenti di spasimi voluttuosi stava sorgendo. Ed aumentava di forza lanciando le sue lunghe dita brucianti di piacere lungo l'intiera spina dorsale, con sobbalzi di gioia rovente ad ogni vertebra che veniva scalata come un picco, come un'erta montagna da uno scalatore esperto, capace di servirsi di ogni appiglio, di ogni anfratto, per affermare sempre più la sua presa. Per poi ridiscendere a precipizio, quasi con una corda doppia, prima di riprendere la salita sull'alta costa. Tutta la mia schiena era una prateria infiammata di voluttà e non mi permetteva di comprendere alcunché.
- Vedi - disse Stalin prendendomi il mignolo della sinistra e mordicchiandolo leggermente, prima di innalzarlo come una minuscola bandiera - se qui, su questo dito, si formasse una di quelle infezioni che sorgono vicino alla unghia... -.
Tutto il mio corpo era come la Russia, come la grande madre, con tutto ciò che la agita, dalla tempesta allo stormire delle betulle, dai venti impetuosi alle onde dei laghi grandi e degli immensi mari. Tutto si irradiava in me, a partire da quel dito, da quella mano, da quel braccio che era fra me e lui come un ponte elettrico. Come una linea lungo la quale correva una voluttà che sconvolgeva i pensieri, che portava ai limiti più inconcepibili una gioia profonda che andava ad installarsi negli angoli più nascosti di questo corpo mio che era come la Santa Madre Russia: tutta irrorata di languori estivi, di tepori autunnali, di violenze invernali e di ansiti creativi di primavera.
- Se questa infezione si ingrandisse e minacciasse, oltre al dito, la mano, il braccio, l'intero corpo, tu cosa faresti?... Cosa faresti Catherina Filippovna? -.
- Ma non lo so - mormorai a denti stretti - cosa vuoi che sappia? -.
E mi rovesciai su di lui in un'esaltante cavalcata, montandolo come fosse un puledro, augurandomi che esso si imbizzisse, come infatti avvenne e la corsa durò a lungo, con vari rovesciamenti fino ad un'intensità ultima che, probabilmente, ci sfinì e ci soddisfece per un momento lungo quanto una serata.
Ma Stalin aveva ciò che i francesi chiamano suite dans les idées. Dopo qualche attimo riprese a parlare.

- Ti dico io, Catherina Filippovna, che cosa faresti se un dito ti andasse in cancrena...-.
Mi allontanai da lui e mi accosciai in un angolo del letto, lontano dalle sue dita e dalla punta arrotondata delle sue unghie.
- Dimmelo ma non carezzarmi più se vuoi che capisca qualcosa - sorrisi e mi disposi ad ascoltare come una brava bambina, attenta, sul banco della scuola.
- Tu faresti tagliare il dito. O lo taglieresti tu stessa se la cosa, il pericolo, diventasse urgente. Meglio tagliare un dito che rischiare una mano, un braccio o addirittura la morte per cancrena. Non è così? -.
- Non è solo logico, ma addirittura ovvio -.
- Quindi, se i kulaki... -.
- I kulaki? - cominciai a protestare.
- Esattamente, Katherina Filippovna: i kulaki. I contadini che si ribellano alla legge si chiamano kulaki e lasciameli quindi chiamare così. Dovresti imparare anche tu a chiamarli con il loro nome - la voce di Stalin si era fatta secca.
- Ma sbagli, compagno Stalin. Quelli che tu chiami kulaki non sono dei contadini, sono dei pomieshtchiki... -.
- E i contadini che stanno dalla loro parte e, idiotamente, appoggiano i loro sfruttatori che, in fondo, anche loro sono dei contadini. Tutti kulaki sono -.
- Anche io? -.
- Anche tu. - La risposta arrivò bruciante e mi procurò un brivido di paura. Era Stalin che stava parlando, quello che comandava la Russia, il Pachan e, ad ogni sua parola, c'era da tremare. - Anche tu Catherina Filippovana, e della razza peggiore. - Poi sorrise ritornando ad essere, in un attimo, il "mio" compagno Stalin - Come dicevo, i kulaki sono il dito che va in cancrena. Cosa è un dito in rapporto al corpo? Meno della centesima parte, molto meno. Quanti sono i kulaki in rapporto ai 170 milioni di sovietici? Probabilmente ancora meno, ma anche se fossero il 5 o il 6 per cento, io non esiterei. Anche dieci milioni di persone eliminerei per salvare gli altri 160 milioni rimasti. E avrei ragione... -.
- Mi sembra impossibile che non ci sia un mezzo meno radicale per risolvere la questione... -.
- Cosa vorresti, Catherina Filippovna, discutere attorno ad un tavolo con un microbo? Indire una conferenza con dei germi? Senza contare che quando si scende alla discussione si deve sempre essere disposti a cedere qualcosa. Se si deve imporre una situazione è assolutamente inutile discutere perchè l'altra parte non avrebbe nulla da perde

re -.
- Capisco l'irrigidimento verso i pomieshtchiki che si oppongono al nuovo regime agricolo, ma i contadini che vogliono stare come sono sempre stati... -.
Di colpo ritornò, fra noi, il Pachan.
- Noi non ce l'abbiamo solo con i padroni, ma anche, e soprattutto, con chi accetta di essere schiavo e pur potendolo, perchè appoggiato dalla legge, non si ribella. Sono questi gli eredi di quegli ham che sono tranquillamente divenuti dei cernosotentsy, degli opritchnik o dei membri della tekhinstsi solo dietro un ordine dei loro padroni. Non hanno diritto di vita in una società sovietica -.
A questo punto avrei potuto dire che, allora, anch'io non avevo diritto di cittadinanza, o addirittura di vita, nella società sovietica, ma non lo feci in virtù della mia tecnica. Non volevo e non dovevo dare a Stalin una sia pur vaga possibilità di rottura. Così, invece di parlare, lasciai la mia posizione di brava bambina attenta e mi distesi in modo da finire col mio viso fra le ginocchia di Stalin e, allungando le braccia, mentre con la lingua vellicavo quel tipo di pelle un poco rugosa, cominciai a carezzargli i fianchi.
Anche Stalin non abbordò più la questione e allungò, lui pure, le mani. E ricominciarono i preludi per un'altra scena d'amore, che però, questa volta, si esaurì con i nervi spezzati perchè eravamo veramente sfiniti sensualmente.

Il problema contadino ritornò in evidenza, alcune sere dopo, mentre, con Stalin, stavamo cenando, serviti da Nena, con un meraviglioso borsch ed un'ottima soljanka innaffiate da una vodka di primissimo ordine scovata, non so dove, dalla njanja.
Di colpo, Stalin, dopo essersi pulito la bocca, si abbandonò sulla poltrona e, slacciatosi il primo bottone della giubba, cominciò a parlare, esattamente come se fosse ad un comizio:
- Una delle cose su cui Lenin aveva perfettamente ragione era che, risolvendo la questione della terra, non solo si aggiustava tutta la massa dei problemi agricoli russi, ma addirittuta l'intiera questione della Rivoluzione Sociale e non solo in Russia, ma in tutto il mondo. La questione della terra non potè mai essere risolta indipendentemente da tutti gli altri problemi della Rivoluzione Sociale. Per esempio la confisca delle proprietà terriere provocò la resistenza non soltanto dei possidenti russi, ma anche dei capitalisti stranieri con i quali i grandi proprietari erano in rapporto attraverso le banche. La proprietà della terra in Russia è una delle basi per un'immensa oppressione. Dico lo è perchè esistono ancora delle sacche di resistenza che devono essere eliminate nell'interesse generale. La confisca della terra da parte dei nostri contadini è stato uno dei passi decisisi della nostra rivoluzione. Questo passo deve essere fatto fino in fondo perchè il problema della terra non può essere separato dagli altri avvenimenti. La dimostrazione di ciò poi l'abbiamo avuta dai vari stadi attraverso i quali ha dovuto passare la Rivoluzione: l'annientamento dell'autocrazia e l'annientamento del potere dei capitalisti industriali e dei possidenti, i cui interessi erano strettamente uniti; poi il rafforzamento dei Soviet attraverso la politica della NEP, il compromesso con la borghesia. L'errore della direzione sovietica di allora sta nel fatto che a quel tempo essa non si oppose alla linea di compromesso, perchè, secondo la linea leninista, con la coscienza delle masse non è più possibile alcun rallentamento. Un piano quinquennale dipende dagli altri. Se uno resta indietro, se si cede su di un punto , le ripercussioni si risentiranno rapidamente anche là, sugli altri piani. Ecco perchè non posso concedere nulla. A nessuno. La questione dei kulaki deve essere risolta nel minor tempo possibile. Pensaci, Catherina Filippovna, e avverti i tuoi amici che è ormai inutile sperare di guadagnare altro tempo in attesa del crollo del bolscevismo. Non verrà mai. Ed i kulaki che non si metteranno in linea saranno eliminati. Definitivamente -.
Stalin parlava da Pachan, freddamente, con precisa decisione politica. Durante tutto il discorso io mi arrovellavo. E non sapevo come comportarmi. Continuavo ad escogitare piani, tentativi machiavellici per non arrivare ad una posizione decisiva, ma nulla mi soddisfaceva. Pensavo di aprirmi il vestito, accusando il calore della stanza, di mostrarmi a lui scollata, di invitarlo a lasciare i discorsi seri e ad occuparsi di me come donna, pensai di accoccolarmi vicino a lui e di prodigargli tutte le carezze e i baci, estremamente intimi che, solitamente, lo facevano impazzire; pensai persino di strappare la tovaglia, di rovesciare tutto per terra e farmi violentare sul tavolo, ma l'atteggiamento di Stalin mi paralizzava. E quest'ultima frase, che dimostrava come Stalin sapesse tutto dei miei pensieri e della mia tattica, o avesse capito ogni cosa, così come l'accenno ai miei amici,

che d'altronde non avevo, a meno che Stalin non si riferisse ai miei familiari o ai miei contadini, mi aveva gelata.

Non riuscii a trovare il tempo che per bere un bicchiere di vodka, pulirmi le labbra e chiedere con voce che speravo abbastanza ferma:

- Allora distruggerai anche me... - più come affermazione che come domanda.

Stalin mi guardò, bevve lui pure e poi sorrise.

- Non ce ne sarà bisogno - disse.

Mi sentii sollevare il cuore. Sinceramente avevo avuto paura. Conoscevo ormai abbastanza il Pachan per aspettarmi da lui qualsiasi cosa. Non ci sarebbe stato niente di straordinario che alla mia battuta egli avesse risposto: "Sì. Domani mattina sarai fucilata. Uniamoci ancora una volta, poi verrà il plotone di esecuzione". Sarebbe stato nel pieno del suo stile. Mi sentii più tranquilla, ma non del tutto rassicurata e mi spinsi più avanti, affrontando il rischio, cosa che non avrei assolutamente fatto anche solo il mese prima.

- Perchè? - chiesi.

- Perchè tu starai qui - precisò tranquillamente Stalin con la massima calma - finché sarà in vita tuo padre, poi tornerai al tuo paese e laggiù, con tuo fratello Mischa, formerai e dirigerai il miglior kolkhoz, o uno dei migliori, dell'Unione Sovietica -.

La placida serenità con cui il Pachan fece questa dichiarazione mi diede un senso di smarrimento. Internamente ridevo, ma molto in fondo. Stalin non mi conosceva e non conosceva Mischa. Supporre semplicemente che noi due fossimo alla testa di un kolkhoz era totalmente assurdo, ma la tranquillità con cui mi era stata fatta questa previsione mi procurava qualche brivido. Volli sorriderne.

- Non conosci Mischa, compagno Stalin - dissi.

- Ma conosco te - ribattè -, Catherina Filippovna -.

Questo era troppo, sembrava un'insinuazione che aveva sapore di tradimento. Stalin pareva convinto che io, in quest'anno o poco più, che avevo trascorso a Mosca in sua compagnia, avessi dimenticato la mia terra, la mia discendenza, i miei contadini che credevano in me.

Avrei dovuto ribattere seccamente perchè, in fondo, la cosa mi offendeva, ma non ne ebbi il coraggio e spostai il discorso su tutt'altro piano. Con l'aria più indifferente mi allungai sulla sedia e mi stirai, voluttuosamente, come una gatta. Stalin mi guardava, e, di tanto in tanto, sorseggiava un bicchierino di vodka.

- Ho sentito parlare di processi che tu vuoi fare a dei

generali - dissi.

- Chi ne parlava? -.

- Oh, l'altro giorno, in città. C'era una coda per dei tessuti e la gente parlava -.

- Tu vai a fare le code? -.

- Devo pur imparare a conoscere la vita sovietica, no? -

- Non ne osservi l'aspetto migliore. Parti dalla città, proprio tu che dovresti controllare dapprima la campagna, dove, credimi, si vive meglio -.

- Scherzavo. Ero con Nena. L'avevo accompagnata perchè non avevo voglia di rimanere in casa da sola -.

- E la njanja che diceva? -.

- Era inchiodata nel suo ferreo silenzio. La gente parlava attorno a noi e lei neppure pareva che ascoltasse -.

- E' una forza della natura quella donna -.

- Non sempre allegra, come compagnia... -.

- Ma molto utile -.

- Questo non mi dice se stai per fare dei processi a dei generali -.

Stalin si alzò, si spolverò il davanti della giubba e mi venne accanto. Posò la sua mano sul mio collo e mi solleticò leggermente.

- Vieni - disse - si è fatto tardi -.

Mi alzai e mi accostai a lui passandogli le braccia dietro le spalle.

- E' un segreto di Stato? -.

- Ti interessa tanto? -.

- Sono curiosa come una scimmia e mi piace essere informata, anche solo per me stessa -.

Stalin cominciò a trascinarmi via tenendomi abbracciata.

- Devi capire che il nuovo esercito sovietico non può avere dei generali che sono capaci di vedere gli alberi, ma non il bosco -.

E non parlò più della questione.

4.

La situazione era tornata tranquilla, dopo quella serata in cui Stalin mi aveva fatto le sue previsioni sconvolgenti. Non eravamo più ritornati sul tema. Lui mi faceva i soliti discorsi leggermente propagandistici ed io continuavo a giocherellare con le parole, nel più puro stile della damigella smarrita.
Una sera Stalin volle sodomizzarmi e quella volta, decisamente, non ebbi che dolore. Chinata su di un tavolo, a metà, con lo spigolo di legno che mi tormentava i fianchi e quel grosso peso che mi gravava sulle spalle. Con due mani che non sapevano dove aggrapparsi per aiutare il movimento e dove si appoggiavano stringevano, graffiavano senza alcun sottostrato voluttuoso. Ed un dolore acuto, profondo, come un martellamento, cosa che non mi era mai successo di provare. Era l'inesperienza. I contadini russi e chi mi aveva iniziato a quel tipo di pratica, conosceva tutti i segreti e tutti me li aveva insegnati.
Stalin si alzò soddisfatto.
- Avresti dovuto parlarmene - disse.
Mi rimisi in sesto e lo guardai in tralice.
- Avresti potuto chiedermelo - ribattei.
- D'ora in poi lo farò, Catherina Filippovna. Fino ad oggi, comunque, ti avevo considerato come una ferrea vergine, da quel lato sei tutta da scoprire... -.
- Ed io ti insegnerò qualche piccolo segreto - dissi ancora prima di sparire in toeletta.
Stalin ci prese gusto, per un certo periodo di tempo, più tardi, poi, non ci pensò più e ritornò quell'essere "nature" che era sempre stato. Fu un allievo attentissimo. E, probabilmente, provò maggiore soddisfazione nell'apprendere nuovi segreti che nell'atto in se stesso.
Ora sapeva che tutta l'operazione poteva essere fatta sul letto e non obbligatoriamente su di un tavolo o su di una poltrona costretto a stare in ginocchio. Tutto il trucco stava nel riuscire a tenere sollevata quella parte della donna che interessava. Altro segreto era dove si dovevano tenere le mani e dove si doveva vellicare per ripartire equamente lo spasimo. Di piccoli segreti gliene insegnai millanta. Ed egli tutti li apprese, voluttuosamente. Praticamente, per la donna, è come fare l'amore due volte, contrariamente a quanto possono asserire persone che ben poco conoscono di questa raffinatezza.

- Mi fa sentire un po' invertito - mi confessò un giorno Stalin.
- Non è proprio così, ma anche se lo fosse, che male ci sarebbe? Basta pensare ai greci, al platonismo e d'altro canto, a Saffo, a Lesbo... -.
- Bella fine ha fatto tutta quella gente - sbuffò lui con una certa impazienza.
- Ha fatto una brutta fine perchè la loro civiltà doveva farla, mà ha avuto le gioie che ha voluto, ha aperto nuove strade alla voluttà.. -.
- Indubbiamente mi piace - mormorò allora Stalin a denti stretti, ricominciando il lavoro che lo aveva fatto sentire inizialmente invertito.
Quell'operazione, se condotta con tutti i crismi dell'arte, può durare ore, dall'inizio con i primi toccamenti alla soluzione definitiva che viene a seguito di numerose altre interruzioni effettuate "ad artem" e nel preciso momento di scelta, prima che sia troppo tardi. Questa tecnica finisce per favorire la donna che, così, mentre sollecita l'uomo e lo fa vibrare su di un ritmo vario e alternato, finisce per concludere voluttuosamente anche due o tre volte prima dello spasimo finale. Questo probabilmente interessava Stalin. Questo e l'ammirazione della mia schiena nuda: egli aveva fissato la sua attenzione sulle due fossette, assai graziose veramente, che stavano un poco sotto ai miei fianchi ad equa distanza dalla colonna vertebrale. Stalin osservava queste fossette e le carezzava e le baciava e si eccitava soltanto nel vederle o toccarle.

Dopo questo periodo particolare, durante il quale Stalin si occupò principalmente delle nuove tecniche - periodo che durò un paio di mesi e che si concluse, lentamente, nel nulla con un disinteresse sempre più accentuato anche contro talune mie proposte, perchè mi pareva di fare l'amore due volte contemporaneamente -, ebbi qualche dolore reumatico. Stalin mi faceva arrivare delle medicine, ma non un medico. Diceva che, per i reumatismi, non esisteva niente di meglio che dell'acido acetilsalicilico o del salicilato e lo stare al caldo.
Nena, invece, un giorno mi propose un massaggio. Avevo dolori alle spalle e alle gambe. Non è che mi facessero particolarmente soffrire, ma mi davano molto fastidio. Così accettai di buon grado. Un massaggio non mi avrebbe certo

fatto del male.
Al contrario mi avrebbe forse procurato un sollievo.
La njanja arrivò in una vestaglia bianca. Io stavo sul letto. Mi fece alzare e distendere per terra. Sul duro pavimento. Io protestai.
- Il massaggio si fa così - disse secca.
Acconsentì soltanto a mettermi un cuscino sotto la testa. Mi liberò delle vesti e non fu contenta finchè non fui completamente nuda. Poi cominciò dalle spalle, dopo avermi coperto il resto del corpo con un lenzuolo.
Era brava Nena. Il suo massaggio non era violento, era distensivo. Le sue dita carezzavano, più che stringere o pizzicare. Mi abbandonai ad una specie di voluttà intima mentre il massaggio scendeva dalle spalle piano piano sempre più giù lungo il mio corpo che veniva, volta a volta, scoperto.
Stavo supina e quando Nena era arrivata alle gambe cominciai a sentirmi eccitata. Le carezze che avrebbero dovuto essere massaggianti erano soltanto voluttuosi toccamenti e strofinamenti. Gemetti e mi allungai il più possibile. Aprii le gambe e dopo poco sentii un'altra presenza, oltre a quella delle dita di Nena. Una presenza sottile, umida, che mi dava piacere. Tenni chiusi gli occhi.
Non mi interessava sapere di che si trattasse. Poi un peso si schiacciò presso il mio fianco ed allora apersi gli occhi. E vidi Nena, completamente nuda, che mi baciava con notevole competenza. Non ero in condizione di scandalizzarmi e seguii il gioco. Mi impadronii di una gamba della njanja e cominciai a carezzarla, poi mi girai a metà e presi a baciare Nena in posizioni sempre più precise.
Non era affatto male Nena: tutta rotonda, indubbiamente grassoccia, non più giovanissima, ma i fianchi ben segnati, quasi da clessidra - come forma e non come dimensioni -. Il suo viso sferico, la bocca molto carnosa ed una lingua agilissima, facevano di lei una compagna abbastanza piacevole per ciò che stavo facendo.
Senza dire una parola ci abbracciammo, ci rotolammo per terra, ci baciammo con passione dappertutto, incrociammo le nostre gambe, ci strofinammo a vicenda ogni millimetro di pelle, facemmo di tutto insomma per arrivare, e ci arrivammo con sufficiente lentezza, allo spasimo finale che ci colse contemporaneamente.
Rimanemmo distese, ansanti. Poi Nena si sollevò in ginocchio ed avvicinò il suo viso al mio. Mi protesi per baciarla. Ma non mi baciò, la sua lingua sfrecciò rapidissima e mi sfiorò le labbra. Protesi io pure la mia lingua e le due estremità si incontrarono e si unirono e si carezzarono con brevi tocchi sapienti. Poi Nena si alzò, indossò la sua vestaglia bianca e, senza degnarmi di un'occhiata, uscì dalla stanza, lasciandomi lì, distesa per terra, come morta.
Effettivamente, sensualmente, ero morta. L'inversione sessuale produce più scompiglio che qualsivoglia altra operazione normale e sfibra infinitamente di più. Però i dolori reumatici erano passati.

5.

Papà stava male. Me lo aveva scritto Mischa. Le parole
di mio fratello non lasciavano molto adito a speranze.
Così stava per terminare il periodo più che biennale in
cui avevo fatto la mantenuta di Stalin. E' una brutta pa-
rola, mantenuta, ma non ne so trovare un'altra: avevo fat
to la bella vita, compatibilmente alla bella vita che si
poteva fare in Russia in quel periodo, avevo vissuto como
damente e, alla mia famiglia, non era successo niente.
Tutto questo grazie a ciò che avevo dato a Stalin.
Se papà fosse mancanto, obbligatoriamente, sarei dovuta
tornare a casa. Non tanto per la mamma, che comunque
avrebbe avuto bisogno di me, ma per sistemare la tenuta,
per organizzare i contadini. Per prendere, assieme a Mi-
scha, una decisione definitiva. Stalin, pur girando attor
no alla questione, mi era sembrato chiaro. Non avrebbe
fatto nulla finchè la responsabilità della terra fosse
stata di mio padre, ma avrebbe certamente agito non appe-
na essa fosse passata ai figli. Un vecchio poteva anche
fare il pomieshtchiki, due giovani no. Per lui era eviden
te.
Ma forse la situazione non sarebbe mutata. Papà aveva già
superato crisi anche più gravi della presente. Quindi spe
ravo ancora.
Ne accennai a Stalin, una sera, quando eravamo alla vodka
che usavamo bere alla fine del pranzo. Non disse nulla.
Insistei, gli parlai della lettera di Mischa e finalmente
si scosse.
- Bisognerà quindi perfezionare la tua tecnica, Catherina
Filippovna -.
- Quale tecnica? - chiesi pensando che Stalin volesse dar
mi una lezione di agronomia comunista.
- Quella amorosa. Ti manca ancora qualcosa -.
Questo mi offese.
- Cosa mi manca? -.
Stalin sorrise.
- L'importanza della parolaccia. La capitale importanza
della volgarità -.
- Ma come puoi dire una cosa simile, compagno Stalin? E'
orribile -.
- Sarà orribile, ma è bellissimo: è lo sfogo della parte
più vera e più profonda dell'uomo animale -.
- Animale, lo hai detto -.

- Quando un uomo combatte e vince, che cosa fa? -.
- E' contento -.
- E come manifesta la sua contentezza? -.
- Non saprei... -.
- Gridando, esultando come un animale che ruggisce, ulu-
la, barrisce o stride quando ha appena abbattuto la sua
preda. E' il grido di vittoria. Solo che, in una coppia,
la vittoria è duplice: è la vittoria dell'uomo sulla don-
na e della donna sull'uomo. E c'è un duplice incitamento
per rendere questa duplice vittoria la più smagliante pos
sibile -.
- Non ti seguo, compagno Stalin -.
- Sono due anni che noi facciamo l'amore, Catherina Filip
povna, e fra noi non abbiamo mai pronunciato una parola
men che corretta -.
- E ti lamenti? -.
- No; dico soltanto che ti manca questa esperienza -.
- Quale esperienza? - arrossendo mi indicai il busto - Di
re che si chiamano brutnje? -.
- O brustje, come dicono in Ucraina. Ma no, non è questo.
L'esperienza è diversa -.
Mi raccontò che cosa era successo un giorno, in Siberia,
durante il viaggio di deportazione.
Un condannato, durante una pausa di due giorni in un vil-
laggio sito sulle rive dello Jennisei, era riuscito, non
si sapeva bene come, ad accaparrarsi una ragazza. Una ra-
gazza decisamente più brutta che bella, un tipo mongolo,
non alta e piuttosto tarchiata. Ma una donna. Una cosa
che tutti i deportati sognavano da mesi. Ma nessuno osta-
colò quel condannato. Se l'era procurata lui, quella don-
na, e lui se la doveva godere. Se poi lui avesse abbando-
nato la donna, allora sarebbe stata tutt'altra cosa. Ma
non avvenne. Quando ebbe finito, le guardie si accorsero
della fanciulla e la buttarono fuori a colpi di staffile.
Durante la notte, però, il deportato e la fanciulla che
era evidentemente una ninfomane, si sbizzarrirono. Prati-
camente davanti a tutti. E fu un'esplosione. Lui da mesi
non faceva l'amore, lei aveva probabilmente trovato l'uo-
mo che le era adatto. Stavano nascosti il più possibile,
ma ogni condannato sentiva ciò che dicevano e con gli
occhi della mente vedeva ciò che stavano facendo. E ognu-
no si masturbava, più o meno violentemente. I due erano
scatenati. Lei gridava: - Qua dammi il glidan, oh, bello,
rosso, rosso, duro, duro. Che te lo succhi, che te lo
strizzi, qui mettilo dentro in fondo alla geberja. Fino
in fondo, tutto, tutto. Carezzami, stringimi l'arschajo,
mettici il dito dentro, ancora, ancora, agitalo. O che

durchgoja... - e via di questo passo, mentre lui diceva:
- Apriti, apriti, tutta la kvaska aperta ci deve entrare
tutto il kerlatsch... Ti rompo, ti rompo tutta e poi te
la mangio la gebenja. E che hinteka hai, bella profonda..
tutta da beischipan... tutta, tutta. Rotolati che spingo,
aiutami, aiuta il mio funtaki a riempirti... - e così
via, in alternanza: un inno di gioia, un salmo alla vita.
Durò tutta la notte.
- Questa è esperienza - concluse Stalin.
Il racconto, fatto con termini crudi ed estremamente allu-
sivi, mi aveva inizialmente fatto arrossire, poi, a poco
a poco, mi aveva incuriosita e, infine, eccitata. Mi feci
coraggio e dissi, con un certo sforzo perchè certe parole
non si formavano nella mia gola, alzandomi da tavola:
- Vieni allora compagno Stalin, faremo una bella durchgo-
ja col tuo funtaki e la mia geberja - e cominciai a spo-
gliarmi.
- No - mi fermò Stalin - questa è un'altra esperienza che
non va disgiunta dalla prima. Far l'amore vestiti. Come
quel deportato. Non penserai certo che fossero nudi nella
steppa siberiana? -.
- Vestiti? - chiesi.
- Esattamente. Come due persone che non possono attende-
re, che non sanno dove trovare un locale, come due perso-
ne che ricevono dalle reni una tale spinta che si accop-
pierebbero anche a mezzogiorno nella Piazza Rossa -.
Si alzò e mi prese per le braccia. Mi strinse e le sue ma-
ni scivolavano giù verso l'orlo della mia gonna.
Quella sera indossavo un tailleur. Gonna stretta, giacca
a tre bottoni chiusi, camicetta di pizzo e, sotto, tutto
l'armamentario di una donna che si picca di essere elegan-
te: mutandine, calze con reggicalze, sottoveste, reggise-
no, eccetera.
Stalin era vestito come il solito.
Impaziente, egli sollevò la mia gonna e si mise a pastic-
ciare fra le mie gambe. Feci per aiutarlo.
- No - disse a labbra serrate - lasciami cercare da solo
la tua kvaska, e tu occupati del mio funtaki che ti vuo-
le, che la vuole. Che ti possa infilare -.
Mi strappò qualcosa, ma non me ne importava, niente mi
importava. Gli avevo aperto i pantaloni ed avevo in mano
il suo kerkatsh e lo tenevo stretto. Lo sentii poi tra le
gambe. Ero presa dal gioco. Finimmo per terra e ci strap-
pammo quello che potevamo. Ma soltanto nei punti essenzia-
lí. Finalmente mi prese. E fu una folgorazione.
Stalin mi parlava all'orecchio che, di tanto in tanto,
mordeva, mentre mi cavalcava come una giumenta selvaggia,

con una potenza popolana esultante.
- Godi... godi... senti che durchgoja... sentimi...senti-
mi... senti il mio glidan come ti rompe tutta la tua gebe-
rja... così... così... -.
Ed io mi sentii che gridavo:
- Oh funtaki tutto mio. Dentro la mia kvaska che lo vuo-
le, che lo ama... beischlan, beischlan meravigliosa...
rompimi tutta, fino su, fino al cuore... tutto il tuo fun-
taki dentro di me... tutto... tutto... -.
Non avevo mai goduto tanto. E durò un pezzo. Gli assalti
si reiterarono. Era sufficiente che Stalin mi toccasse
con il suo funtaki che io subito ero in estasi, in orbita
voluttuosa, che subito mi inumidivo, che subito mi svuota-
vo e arrivavo all'estremo che mi faceva urlare le frasi e
le parole più sconce che conoscevo. Ed ogni sfogo orale
era per me come una liberazione, come un geyser di gioia.
Usavo ogni dialetto, ogni sfumatura della lingua russa e
le parole mi sorgevano sulle labbra, così, senza alcuno
sforzo, come se, per tutta la vita, invece che stare a
correggere ogni mia espressione, non avessi fatto altro
che usare parole da trivio e linguaggio da bassifondi.
Poi finì. Perchè tutte le cose, ahimè!, devono finire.
Stalin si era rialzato e si rimetteva a posto i pantalo-
ni. Poi si allontanò verso la toilette. E scomparve.
Mi guardai. E mai mi vidi più bella. La giacca del mio
tailleur era scivolata via. La camicetta era strappata,
così come strappati erano la sottoveste ed il reggiseno.
Una brustja sporgeva dalle stoffe stazzonate e lacere.
Una brustja bella, rigogliosa come sempre furono. Il ca-
pezzolo portava segno di denti. Era rosso carminio e an-
cora teso come un bunker in cima a una montagna. La gonna
era sollevata e attorcigliata attorno alla mia vita. Così
come la sottoveste e gli elastici del reggicalze che
strappati, più che slacciati, pendevano tristemente sulle
mie cosce nude. Le calze erano un ricordo. E le mie gambe
erano bellissime, lunghe, sottili come sempre furono, co-
sì velate da brandelli di stoffa di seta apparivano lucen-
ti, quasi traslucide addirittura. E, in alto, umido, rori-
do, setoso, il centro del mio corpo, il biondo prato appe-
na inaffiato, aveva, fra pelo e pelo, goccioline di piog-
gia primaverile. Mi piacevo, in quello scompiglio. E mi
distesi più a lungo supina. Tesi i muscoli e mi allargai.
Sentii il tepore strofinarsi sul mio arschajo nudo ed un
brivido mi corse lungo la schiena.
Cominciai a masturbarmi e non avrei smesso più se il rumo-
re di Stalin che si stava recando in stanza da letto, non
mi avesse fatto rinsavire, rialzare, rimettere vagamente

in ordine e andare a raggiungerlo.
Come al solito, aveva ragione lui, il "mio" compagno Stalin. Era un'esperienza meravigliosa che, sinceramente, mi mancava.
Quella notte non facemmo più l'amore. Eravamo veramente troppo stanchi. Stalin si alzò presto e scomparve come al solito, prima ancora che io mi svegliassi.
Assieme alla colazione, Nena mi portò un messaggio di mio fratello Mischa. Papà era morto. La mia presenza a casa era diventata urgentissima. Secondo Mischa avrei già dovuto essere partita. Anche la mamma era in pericolo, la morte di papà l'aveva colpita come un colpo di martello.
Saltai dal letto e diedi a Nena le disposizioni per preparare i miei bagagli. Poi telefonai a Stalin. Al numero privatissimo. Gli dissi che cosa era successo. Mi disse di passargli la njanja e di non preoccuparmi. Mi avrebbe mandato una vettura. Aveva l'aria estremamente preoccupata. Lo ringraziai e neppure ci salutammo. Fu l'ultima volta che parlai con il "mio" compagno Stalin.
Nena parlò con Stalin e dopo un attimo si mise in movimento. Quando la vettura arrivò i miei bagagli erano pronti. L'autista mi diede una busta con il biglietto del treno. Stalin mi aveva fatto riservare uno scompartimento come se fossi un funzionario di Stato .
Salutai la njanja. La baciai. Quando le mie labbra si avvicinarono alle sue, si ritrasse e fece sfrecciare la lingua. Feci lo stesso. Voltavo le spalle all'autista che non si accorse del nostro tipico bacio che suggellava un segreto che solo io e Nena conoscevamo.
Ero triste. Per mille motivi. Salii in treno e guardai dal finestrino. La locomotiva si mosse e Mosca cominciò a sfilare sotto i miei occhi. Con mio grande dispetto mi misi a piangere.

Catherina Filippovna arrivò a Minsk in tempo per raccogliere le ultime parole di sua madre.
Con suo fratello Mischa sistemò ogni cosa con i contadini e con la terra. Fu creato un kholkoz che divenne ben presto uno dei più organizzati della Russia sovietica.

Allo scoppio della guerra, Mischa andò soldato e venne ucciso, da eroe, tanto che fu decorato al merito, in una delle prime offensive dei tedeschi. Catherina, all'avanzata dei tedeschi, dovette disciogliere il kholkoz e fuggire verso l'interno. Qui conobbe un ufficiale ucraino e lo sposò.
Finita la guerra, i due si ritirarono in Ucraina e, insieme, diressero una comunità contadina. Ebbero la loro casa, tre figli e vissero felici, morendo nel 1963, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Prima lui e poi lei.
Catherina Filippovna, da quando si allontanò da Mosca, non pronunciò mai più il nome di Stalin.

Parte III

JOVANKA GRAKALIC

1.

A Mosca eravamo arrivati con una certa facilità, tenuto conto delle condizioni in cui avevamo dovuto viaggiare e dello stato dell'Europa nel pieno della guerra.
Tito ci aveva dato incarichi precisi: Kocha Rajcich era il tecnico, il freddo analizzatore politico della situazione; Majvro Barentsi era il militare che conosceva tutti i piani, tutte le strategie ed io ero quella che avrebbe dovuto illustrare i sistemi di lotta, di resistenza di tutto il popolo jugoslavo. Era stato Tito, personalmente, a volere che facessi parte del gruppo che si recava a Mosca per discutere con i russi la possibilità di una nuova strategia balcanica, la prosecuzione di una determinata linea politica e un appoggio materiale ai nostri ragazzi, un appoggio che controbilanciasse quello, invero notevole, che ci davano inglesi e americani. L'aiuto degli alleati occidentali ci era di grande utilità, ma, politicamente, noi temevamo che si potesse verificare, grazie appunto a ciò, uno spostamento politico o diciamo pure di simpatia verso l'occidente a discapito di quello, che noi ritenevamo positivo e utilissimo, verso l'Unione Sovietica.
A Mosca capirono subito l'importanza della nostra delegazione e venimmo ricevuti, nel giro di due giorni, al Cremlino da una delegazione sovietica formata da diversi ministri, da due generali e da Stalin in persona.
Era la prima volta che lo vedevo. Le fotografie non gli rendevano giustizia. In immagine me lo ero figurato basso e tarchiato. Era invece alto più del normale per essere un georgiano,e robusto. Il suo viso era sempre sorridente. Mi avevano parlato di lui come di una belva assassina. Sarà anche stato, benchè io non ci credessi molto e fossi piuttosto convinta che egli agì sempre per necessità e nell'interesse superiore del suo paese. Ma , forse troppo femminilmente,io consideravo che se si deve essere uccisi da qualcuno è meglio che questo qualcuno uccida sorridendo piuttosto che con espressione truce, come facevano appunto gli ustascia ed i fascisti, nonchè i tedeschi che avevano imposto quella che loro chiamavano giustizia sotto l'impronta del terrore e della paura.
Ricordavo mille episodi della nostra lotta che è stata,

credo, la più crudele di tutta la guerra, la più inutilmente crudele, la più sadica, dove tutti gli istinti peggiori dell'essere umano si erano scatenati senza la più piccola limitazione. Rammentavo una mattina sopra Tieplice. Eravamo arrivati in un gruppo che io comandavo, su di uno spazio, una specie di radura dove avevamo trovato dei corpi. Erano quelli di partigiani caduti nelle mani non si sapeva se di fascisti, ustascia o tedeschi. Comunque erano stati torturati tutta notte. Due uomini e tre donne. Le donne le avevano fatte arrostire, legate su lunghi pali, sopra il fuoco del bivacco. Poi, ed era evidente dalla condizione dei corpi e del terreno, le avevano innaffiate con acqua, probabilmente per farle rinvenire, e infine, le avevano impalate. I pali di legno che erano serviti alla bisogna si erano piegati ed erano caduti durante la notte. Agli uomini erano state tagliate larghe fette di carne ed i loro corpi presentavano orrende piaghe sul petto, sulle gambe e sotto le reni. Tutti erano nudi e a tutti erano stati strappati gli occhi. Quando ci accorgemmo di ciò comprendemmo che molto probabilmente si era trattato di un reparto di ustascia, dato che gli uomini di Ante Pavelic usavano portare al loro capo un vassoio pieno di occhi strappati ai partigiani ogni due o tre giorni. Ma anche fascisti e tedeschi, talvolta, usavano questi sistemi.
Uno degli uomini era ancora vivo. Doveva avere una resistenza eccezionale. Aveva alzato il capo al rumore delle nostre voci e voltava attorno la povera faccia con due orrendi buchi rossi al posto degli occhi. Tutto il suo corpo era una piaga sola. Il suo solo sesso era intatto. Ed era, cosa straordinaria, irrigidito. Mi precipitai su di lui e gli presi il capo fra le mani. Mi sedetti vicino a lui e lo sistemai sul mio grembo. Era, evidentemente, agli ultimi istanti di vita. Gli carezzai i capelli.
- Marjka... - mormorò tendendo alla cieca le mani martoriate - Marjka... -.
Feci la sola cosa che potevo fare: mi sbottonai la giubba e, rapidamente mi misi a busto nudo. Appoggiai il suo capo sanguinante al mio seno e, con la mano, lo carezzai leggermente sul suo sesso irrigidito.
Si appoggiò a me con un sorriso. Un atroce sorriso sotto quei due buchi rossastri, un sorriso che non potrò mai dimenticare vivessi mill'anni. Ebbe un brivido e morì.
A quella prima riunione io guardavo soltanto Stalin. Era l'uomo sovrumano, il discendente diretto di Lenin, l'erede di Marx, era colui che aveva creato l'Unione Sovietica. Era per me colui che avrebbe improntato alla sua fi-

gura, alle sue ideee, alle sue concezioni, i prossimi mille anni del mondo. Mi sentivo come il misero mortale messo, all'improvviso, dinanzi a un dio. E avevo paura dato che Stalin mi sembrava facesse più attenzione a me che a chiunque altro.
Dopo molte dichiarazioni, quasi tutte di principio, come succede sempre nella prima seduta di una conferenza, ci separammo e Stalin decise che il giorno dopo ci sarebbe stata una riunione ristretta. Noi tre slavi e lui. Intanto ognuno avrebbe preso contatto con i Ministri interessati e stabilito le modalità di un accordo.
Volle poi sapere se noi eravamo legati o se ciascuno, nel suo campo specifico, godeva di indipendenza.
Dicemmo che ciascuno era libero di fare quello che voleva ed impiegare il suo tempo nel modo che preferiva. Ne apparve soddisfatto.
- Bene - disse - eccellente. Mi piacerebbe sfruttare qualcuno di voi per qualche fine propagandistico -. Rise: - So fare il Goebbels anch'io e con ben migliori argomenti. A domani -. E scomparve.
Ci avevano sistemato in un albergo non lontano dal Cremlino. Mosca era distrutta in periferia e forse più dai colpi di cannone a lunga gittata usati durante la battaglia della Capitale, che da incursioni aeree. Queste avevano lasciato qualche segno qua e là. Ai miei occhi parevano i graffi di un gattino su di un monumento.
L'albergo, che si chiamava il Moskva, era per noi come il sogno irranggiungibile dei desideri inespressi. Da anni vivevamo alla macchia e solo in rarissime occasioni ci era capitato di poter riposare fra due lenzuola. Quando volevamo lavarci, superficialmente o a fondo, dovevamo quasi sempre servirci di ruscelli o acque correnti: non ci ricordavamo quasi più che cosa fosse un rubinetto. Ed un rubinetto che, in alcune ore del giorno, gettava acqua calda ci pareva una delle sette meraviglie del mondo.
Per il mangiare era più o meno lo stesso. Noi eravamo abituati a nutrirci abbondantemente, prendendo i rifornimenti tedeschi o fascisti, oppure valendoci di quanto ci davano i contadini. Poi, talvolta e piuttosto spesso, capitava che non si aveva niente e allora si rischiava di morir di fame. Tavole con piatti e posate, però, erano un ricordo lontanissimo.
Prima di rientrare feci un piccolo giro nelle strade. Comperare non potevo. Avevo dei soldi, dei rubli, ma ci voleva la tessera per ogni cosa. Meno che per i libri. Stavo per recarmi a comperarne qualcuno quando mi venne in mente che la Grande Biblioteca Sovietica si trovava nel Crem

lino stesso. E ci andai. Spiegai chi ero e subito l'impiegata dimostrò di conoscere la missione juogoslava e, nel mettersi a disposizione, mi disse con un tono leggermente paterno:

- State tranquilli, ve la daremo noi una mano. Ve lo meritate . State facendo un lavoro ottimo -.

La ringraziai, mi feci dare qualche libro per snellire un po' il mio russo che era "veramente eccellente" - lo aveva detto Stalin ed io pure ne ero cosciente dato che lo avevo studiato a scuola e poi avevo intensificato l'impegno -; ritenevo però che non fosse fluido come avrebbe dovuto e parlai un poco con lei, da donna a donna. Era una ragazza magra, con gli occhiali. Non era vestita in modo eccezionale, ma il suo maglione, la sua gonna stretta e corta al ginocchio, mi sembravano l'abito e l'acconciatura da ballo della Grande Catherina.

Le dissi che avevo bisogno di fare alcuni acquisti, ma non sapevo se ne avevo diritto.

- Ci mancherebbe altro che dei compagni combattenti non possano comprare qualcosa! Qui tutto quello che c'è è, prima di tutto, per i combattenti. Non parliamo poi degli eroi. Ci penso io! -.

Difatti, nel giro di pochi minuti, ottenni tessere speciali "per truppe combattenti" e riuscii a comperare delle mutandine, due reggiseni, una sottoveste ed un paio di calze di cotone. Mi rimasero ancora punti per scarpe, abiti ed altre cose. Ma decisi di pensarci dopo. Mi sentivo, di nuovo, donna, in un modo meraviglioso. E la donna, quando è felice, pensa a sentirsi pulita intimamente. Almeno io sono così.

Rientrata in albergo, chiusa nella mia camera - al caldo finalmente, non perchè funzionassero i termosifoni che erano gelati, ma perchè le doppie finestre impedivano al freddo di entrare e mantenevano quell'ora di calore giornaliera che i radiatori fornivano di primo mattino -, mi spogliai intieramente e apersi l'acqua del bagno. Era un po' calda e fu paradisiaco. Mi insaponai con una vera saponetta, un poco nera, ma liscia e schiumosa. Sciolsi i capelli e li lavai. Poi, intieramente nuda, mi avvolsi in un largo lenzuolo e cominciai ad asciugarmi il capo con un altro lenzuolo più piccolo, mi vergognai per aver bagnato un po' dappertutto e mi misi in ginocchio per asciugare. Il lenzuolo grande scivolò ed io rimasi così, in ginocchio, a gambe un poco aperte e il capo chinato. Ero proprio davanti all'unico specchio della stanza. Uno specchio che scendeva fin quasi a terra. Guardando dietro di me vidi la montagna delle mie reni rotonde, assai scarta-

te e nel mezzo, quello che non avevo mai visto: il mio fiore. Mi osservai attentamente, tesi indietro la mano e lo aprii per osservare meglio. Vedevo anche le mie mammelle che pendevano e l'interno delle cosce lunghe. Poi, di colpo, vergognosa, sentendo le fiamme sul volto mi alzai e tornai ad avvolgermi nel lenzuolo.

Mi rivestii. Indossai reggiseno e mutandine. In montagna non portavamo niente di simile. Un camiciotto o un maglione sulla nuda pelle e dei calzerotti il più possibile pesanti. Sopra, la giubba militare e la gonna lunga fino agli stivali. Capelli tirati indietro, accrocchiati e la bustina. Ci preoccupavamo più delle armi che delle mutandine. Passai la sottoveste e infilai le calze. Mi dedicai poi ai capelli. Quando furono asciutti li feci gonfiare con le mani, li tirai indietro e li fissai, fra la nuca e la fronte, con il nastrino nero che teneva serrata una delle tende della finestra. Mi sentivo bellissima e meravigliosamente libera. Senza indossare altro, mi buttai sul letto e lessi, aspettando l'ora della cena.

Alla successiva riunione ristretta mi presentai con i capelli sciolti e assai meno impacciata. Una donna si sente un'altra con un reggiseno ed un paio di mutandine pulite, specialmente se per mesi non ha mai indossati né l'uno né le altre.

Tutto fu sbrigato rapidamente. Stalin era un organizzatore di primissimo ordine e stabilì una serie di riunioni con i vari responsabili dei diversi settori, in modo che ogni singolo problema potesse venir risolto nel minor tempo possibile.

Poi dichiarò che gli sarebbe piaciuto, se io fossi stata daccordo, servirsi di me e della mia esperienza diretta, per far sapere al popolo russo in quali condizioni combattevano e vivevano i compagni jugoslavi. Accettai con entusiasmo. Non era un lavoro difficile, anche se Stalin aveva parlato di radio, di articoli e, magari, di libri oltreché di conferenze. Avevo milioni di cose da raccontare ed un enorme desiderio di farlo.

Convenimmo così che ci saremmo rivisti, lui ed io, - io sola a tu per tu con Stalin! - l'indomani per mettere a punto il programma.

Quella sera, nel ficcarmi a letto e nel cercare una posizione idonea per dormire - non ero abituata ai materassi, sia pure di crine, ma alla nuda terra -, sentii dei brividi di corrermi lungo la spina dorsale e andare a fissarsi, in una specie di eccitazione, proprio nel centro del mio fiore.

2.

Stalin si sedette su di una poltrona e mi fece cenno di accomodarmi su di un divano posto dinanzi a lui. Solo un tavolinetto basso con arnesi da fumo ci divideva, lì nel suo ufficio.
Come in precedenza non diede alcun segno di essersi accorto che il mio aspetto era mutato, leggermente nell'insieme, ma decisamente per quanto si riferiva al volto che ora era incorniciato dalla massa dei capelli neri e lunghi fino alla metà del dorso.
- Adesso, compagna Jovanka Grakalic, mi racconterai tutto -.
- Tutto? -.
- Sì, come ad un interrogatorio della polizia. Decideremo quello che dovremo dire o pubblicare e quello che dovremo tacere -.
- Ci vorrà moltissimo tempo -.
- Ci volesse anche un anno... Come ti è successo di divenire partigiana? -.
Raccontai come, sin da giovanissima, sotto la spinta di mio padre e di mio fratello maggiore mi fossi occupata di politica, diventando una convinta comunista. Avevo frequentato una scuola di partito e vissuto nella clandestinità perchè a Zagabria dominavano sempre più i fascisti e gli ustascia. Avevamo una villettina dall'altra parte della massicciata maggiore della ferrovia. Mio padre era via da ormai una settimana quando vennero a cercarlo. Erano tre ustascia in divisa nera, alti e grossi tanto da parere armadi e con l'espressione brillante di cavernicoli.
- Hranko Grakalic - dissero - deve venire con noi -.
- Non c'è. E' assente da una settimana o forse più -. rispose la mamma.
- Non sai dov'è? E' tuo marito? E non sai dov'è tuo marito? -.
- Fa il rappresentante, Hranko, non posso sapere in quali città si trova e quanto tempo ci si ferma. Tutto dipende dagli affari che fa -.
- In che cosa commercia? -.
- In stoffe - questo era infatti quanto il Partito aveva deciso di dare a mio padre come copertura.
- In stoffe comuniste, te lo dico io -.
- Non ne so niente. A me basta che mi porti a casa i soldi per dar da mangiare ai bambini -.

Uno degli ustascia si girò verso di noi. Venne davanti a me e, con la mano, mi sfiorò il seno.
- Bambini eh? Questa è già fatta, tutta. - Rise. - Dì, sei ancora vergine? -.
- Naturalmente - risposi avvampando.
Intanto la mamma si era avvicinata a Lajka, la mia sorellina, e le aveva mormorato qualcosa, approfittando che i tre ustascia si stavano occupando di me. Molto probabilmente le aveva detto di avvertire fratello Smiljan, che era al piano superiore, di squagliarsela perchè certo gli ustascia avevano anche il suo nome.
Lajka si avvicinò alla porta che dava sulle scal .
- Dove vai tu? - le chiese un ustascia.
- A fare pipì - rispose Lajka secca e fiera. Ed uscì.
L'ustascia sorrise, si chinò rapidamente, si tolse le scarpe. Poi, senza far rumore, la seguì. Mia madre si irrigidì e io pure. Non potevamo far nulla. Il guaio era ormai successo.
Dopo un attimo udimmo un urlo. La piccola Lajka piombò giù dalle scale a ruzzoloni e poi, scivolando, inciampando, aggrappandosi alla ringhiera, sotto i calci ed i colpi di calcio di fucile dell'ustascia, venne giù Smiljan. Gli altri due ustascia tolsero la sicura alle loro armi e presero di mira la mamma ed io. Lajka era rimasta per terra indolenzita. Smiljan era in ginocchio sotto il tiro dell'altro ustascia.
- Avanti - disse quest'ultimo e Smiljan si rialzò e venne verso di noi. Scavalcando il corpo di Lajka, l'ustascia le diede un terribile calcio in testa. Sentimmo il rimbombo del capo che sbatteva contro il gradino.
- Questa troietta - spiegò l'ustascia - stava dicendo a costui di salvarsi e andare ad avvertire in papà che qui c'eravamo noi -.
- Allora tu sai dov'è tuo padre? -.
- No di certo -.
- Allora come potevi andare ad avvertirlo? -.
- Lo avrei cercato -.
- La Jugoslavia è grande -.
- Cos'altro avrei potuto fare? -.
L'ustascia che pareva il capo - non aveva alcun segno distintivo, ma quando parlava gli altri obbedivano -, disse secco:
- Facciamola finita. Qui sono tutti comunisti. Si sono ribellati ed hanno diritto al grande circo. Facciamola finita: ci devono dire dov'è Hranko Grakalic, altrimenti peggio per loro. Via! -.

Gli ustascia, rapidamente ci ammanettarono, con le mani dietro le spalle. Smiljan cercò di resistere e ricevette un colpo sulla testa con la canna del mitra. Lajka in un angolo, dove era finita, rantolava e le usciva dalla bocca un filo di sangue, mentre dalle narici e dalle orecchie colava una schiuma rossastra.
- Prima la vecchia, poi gli altri - disse quello che pareva il capo.
Ci attaccarono con le manette al termosifone. Eravamo faccia alla stanza obbligati a vedere tutto se solo tenevamo gli occhi aperti. Mia madre fu trascinata sulla tavola e buttata lì sopra in modo che il peso del suo corpo le premesse sulle mani ammanettate dietro la schiena. La tirarono avanti finchè non fu quasi rotta in due alla altezza delle reni.
Le sollevarono le gonne e le strapparono la biancheria intima. Era ancora una bella donna: gambe lunghe, ben rotonde e con la caviglia affilata. Due ustascia la tenevano e il terzo la violentò rabbiosamente. Aveva il sesso robusto e, in quel momento, dinanzi al primo organo maschile che vedevo in erezione, giurai a me stessa che al primo ustascia che mi sarebbe capitato tra le mani glielo avrei tagliato e glielo avrei fatto mangiare.

- Cosa che feci più tardi - precisai a Stalin.
Stalin era venuto a sedersi accanto a me sul divano. Seguiva eccitatissimo il mio racconto.
- L'hai fatto? -.
- Si, sulla montagna. Catturammo un ustascia. L'ordine era di fucilarli non appena li prendevamo. Non si doveva torturare nessuno. Fucilare e basta. Ma, in ricordo di quella notte, lo legai ad un albero a terra, gli strappai i pantaloni e lo evirai, tutto. Urlava e gli ficcai il suo ... come dite voi, il suo funtaki nella bocca spalancata. Morì in cinque minuti. Né me ne pento né me ne vergogno -.

Stalin tese il braccio e mi prese il viso voltandolo verso di sè.
- Tu hai il viso di una brava ragazza. Un volto morbido. Hai occhi dolci, una bocca che sa sorridere e che è lieta e serena. Ti hanno resa crudele con la crudeltà. Non ti posso dare torto. Anche a me dicono che sono stato e sono crudele. Ma io non torturo. Non ho mai ordinato che qualcuno venisse torturato. Ne ho fatti uccidere, molti, nemici dello Stato, nemici della Rivoluzione, gente che doveva essere eliminata. Ma sono sempre state esecuzioni pulite, un colpo alla nuca, quando il condannato non poteva neppure accorgersene. Non ho mai fatto soffrire nessuno.

Odio la sofferenza. Di tutti i generi. Con una sola eccezione, quella sofferenza che ti sa dare soltanto una donna quando fai l'amore con lei -.
Stalin mi lasciò ed io arrossii, sentii le vampe salirmi al volto.
Dissi piano:
- Quella non è sofferenza... -.
- Lo è, se la passione è vera.- interruppe Stalin - e riprese - E poi come finì quella nottata? -.
- In due violentarono mia madre. Uno volle riservarsi per me. E mi violentò. E lo rifecero anche gli altri. Poi uccisero mia madre. Lentamente. La denudarono e la fissarono al tavolo. Quindi con i coltelli la ferirono qua e là, nei punti più dolorosi. Vedevamo il suo corpo sobbalzare e poi assistemmo al massimo dell'orrore. Dalla bocca di mia madre uscì un fiotto di sangue. Per non parlare, per non gridare, si era morsicata la lingua tanto da strapparsela. Allora la finirono con una pugnalata che le aprì la gola da un orecchio all'altro. Stavano per prendersela con me, quando Smiljan urlò che avrebbe parlato. Mi gettarono in un angolo. E mio fratello parlò. Disse dove era papà, con chi era in contatto, cosa faceva. Disse tutto. Anche lui, pure, era comunista. Quando ebbe finito di parlare dissero che un partigiano traditore non meritava di vivere e gli tagliarono la gola. Poi spararono su di me e mi ferirono solamente. E spararono anche su Lajka, che però, nel frattempo, era già morta. Uno voleva strapparci gli occhi, ma quello che pareva il capo disse che dovevano correre per acchiappare nostro padre, prima che fosse troppo tardi. Diedero fuoco alla casa. Io ero ferita leggermente. Riuscii a tirarmi fuori. Il giorno dopo partivo per la montagna, con la ferocia in fondo al cuore -.
- Ma ti è rimasta la vita negli occhi - mormorò Stalin avvicinando il suo viso al mio e baciandomi le palpebre che avevo chiuso. Il mio viso si alzò e lo baciai. E fu il delirio.
Pochi attimi dopo, di tutta la biancheria che avevo comperato a Mosca grazie all'impiegata della Biblioteca, non rimanevano che pochi stracci. Il reggiseno era strappato, le mutandine ridotte a una palla informe, le calze stavano sulle mie caviglie, mentre la giubba e la gonna erano in due parti diverse della stanza. Stalin ed io facevamo all'amore. Disperatamente, con grida rauche, con una passione più che travolgente. Con amore, vero, profondo, sincero.
Non avevo mai goduto tanto. E non era piacere di pelle

soltanto, non era solo voluttà, ma qualcosa di più profondo, di più vero. Qualcosa, una gioia, una sofferenza deliziosa che provavo nell'intimo del mio cuore, del mio cervello, di tutta me stessa. Era il grande amore. Il grandissimo. Quello che arriva una sola volta nella vita e per quanto duri sembra troppo breve.
Per Stalin era la stessa cosa. Lo sentivo. Se non avessi avuto una corrispondenza del pari intima e profonda, non avrei potuto soffrire di tanto piacere. Esattamente quella sofferenza piena, completa e intiera di cui aveva parlato poco prima Stalin.
Quando ci staccammo, Stalin volle che andassi insieme a lui in toilette. Ce ne era una al fianco dell'ufficio. Raccolsi tutti gli avanzi dei vestiti, così come lui fece con i suoi, e lo seguii.
Nella toilette, Stalin finì di spogliarsi e, con le sue mani, tolse dal mio corpo quanto ancora rimaneva di abiti. Mi mise una mano sulla spalla e mi condusse verso un'altra porta. La aprì e comparve uno stanzino piastrellato di blu, con una doccia. Lui manovrò due rubinetti e subito scese un'acqua calda al giusto livello. Ci mettemmo ambedue sotto la doccia; poi Stalin cominciò a insaponarmi con una saponetta dal lieve profumo.
- E' una saponetta americana - disse - Fa parte di una cassa che Roosevelt mi ha mandato dopo Teheran. Sono le saponette che vengono fatte apposta per lui. Solo lui le usa. Ed io e, probabilmente, anche Churcill. Non mi piacciono i prodotti americani, ma questo sì -.
Mi strofinò leggermente, dappertutto. Non si lasciò sfuggire un millimetro del mio corpo. Ed io fremevo sotto le sue carezze. Ad un tratto gli buttai le braccia al collo, mi avvinghiai a lui; attorniai la sua coscia con le mie due e venni disperatamente, meravigliosamente.
Poi lo insaponai io. E feci lo stesso. Lo carezzai a lungo, finchè non vidi il suo funtaki ergersi deciso. Malgrado il sapone, che però era quasi scomparso sotto il getto tiepido della doccia, mi inginocchiai e mentre le goccioline d'acqua mi correvano lungo il corpo, lo baciai, con tutta la mia poca tecnica, con tutta la mia scarsa esperienza. Ma bastò. Stalin si irrigidì, mi prese per i capelli, appoggiò il suo capo al suo inguine, tese le gambe e irrigidì quello che chiamava arschajo ed esplose tutto il suo seme nella mia bocca. Fu il mio più delizioso pasto.
Usciti dalla doccia ci asciugammo con grandi accappatoi di spugna e quindi Stalin prese da un armadio una vestaglia ricamata e si coperse con quella. Io rimasi a guardare il

mio reggiseno rotto.
- Tu stai al Moskva? - era un'affermazione più che una domanda.
Risposi affermativamente.
- Ti farò preparare una stanza ed uno studio qui. Per te e per i tuoi compagni. Dobbiamo lavorare insieme ed è meglio stare assieme -.
Io assentii e, intanto, continuavo a starmene lì, nuda, con il reggiseno rotto in mano. Stalin mi osservò e rise.
- Mi dispiace - disse - Ce ne vorrà un altro... -.
- Non c'è da preoccuparsi per questo - dissi vivacemente - ho ancora dei rubli e dei punti per truppe combattenti... Posso servirmene -.
- Niente, sistemeremo tutto noi. Prendi -.
Aprì l'armadio e diede una vestaglia anche a me. Era da uomo e, automaticamente, la chiusi al contrario.
Stalin rientrò in ufficio e si mise a parlare al telefono.
Timidamente feci capolino.
- Hai molti bagagli al Moskva? -.
- Bagagli? Ho solo qualche libro che mi hanno dato ieri alla Biblioteca... -.
- Te li mando a prendere -.
Mi ritirai nel bagno ed indossai la mia divisa, blusa e gonna lunga. Sotto, solo la sottoveste. Il resto lo buttai via, dove Stalin aveva gettato gli abiti suoi, in un grosso baule.
Ricomparvi così aggiustata e Stalin non diede a vedere di essersene reso conto. Stava parlando al telefono e dando ordini secchi che riguardavano la nostra delegazione.
Fu tutto sistemato in un baleno. Ciascuno di noi ebbe una stanza, uno studio e un attendente.
- Non posso farti avere una njanja - mi disse Stalin - mi dispiace. Avrai un attendente anche tu ma potrai chiedergli qualsiasi cosa. Non farti scrupoli. Sarà un soldato di piena fiducia -.
Prima del pomeriggio eravamo già tutti sistemati al Cremlino ed un piano di lavoro era già stato definito. Nel mio ufficio c'era, su di un tavolo, una macchina da scrivere ed un altro apparecchio che un tecnico in divisa militare mi spiegò essere un dittafono. C'era una specie di pera bucherellata dentro la quale potevo parlare dopo aver schiacciato un bottone rosso. Tutto quello che diceva veniva registrato. Per fermarlo non dovevo che schiacciare un bottone nero. Mi vennero date altre spiegazioni e venni lasciata sola. Non pensai al lavoro. Pensavo a Stalin. Al mio amore infinito per lui. Meraviglioso.

3.

Il lavoro non si rivelò difficile. Scrivevo, raccontavo
le mie esperienze che venivano registrate e tutto era fini-
to. Naturalmente si discuteva prima degli argomenti, ma
era sempre una chiaccierata fra me e Stalin. Anzi, di un
racconto che io facevo e che lui ascoltava sempre con
aria interessatissima. E poi c'eravamo noi. Noi due, io e
lui. Era un fremito continuo. Ogni momento era buono.
Qualche volta era venuto anche a trovarmi nella mia stan-
za e non l'avrei più lasciato partire.
Stalin era innamorato di me. Una vera ed autentica passio-
ne. Come la mia per lui. Si parla di colpo di fulmine, si
parla di vortice di sentimenti. Per quanto mi posso ricor-
dare, ne avevo sempre riso. Erano tempi lontani quelli in
cui mi potevo preoccupare del sorriso di un ragazzo, di
un vestito, di un appuntamento platonico o di altre cose
lievi come fiori. Tempi che furono cancellati, in poche
ore, quella notte che uccisero mia madre, mio fratello e
la mia sorellina. Ora, invece, capivo tutto. Ero innamo-
rata come una ragazzina, ero innamorata come una donna,
ero innamorata come capita una volta sola nella vita. Sen-
tivo che questo mio sentimento era ricambiato e ciò mi
faceva salire ai massimi vertici della gioia.

Tutte le cose che mi davano i compagni sovietici mi in-
fiacchivano un poco. Così almeno pensavo io. Stalin era
di diversa opinione.
- Una donna che ha vissuto e combattuto come hai fatto
tu, sulle montagne e contro le bestie feroci, ha diritto
di avere tutto, quando può -.
- Poi, quando tornerò sulle montagne, tutto questo mi man-
cherà -.
- Non ci metterai molto a riavere ancora di meglio. La
guerra è vinta ormai -.
- Ne sono convinta... Mi piacerebbe soltanto poter porta-
re con me tutte queste cose -.
- Puoi farlo -.
- Mi vedi farmi paracadutare sulle montagne della Bosnja
con una valigia piena di calze di seta, reggiseni, sotto-
vesti, vestaglie e mutandine? -.
- Basterà che tu mi dica dove dovrò mandare il tutto ap-
pena finita la guerra. E anche prima. Ti farò spedire o-

gni cosa -.
- D'accordo ti darò un indirizzo. Adesso non so ancora
quale perchè non ho più niente. Ma forse la soluzione c'è.
Mandameli da Tito. Lui me li farà senz'altro avere -.
- Benissimo. Ma è inutile parlare di partenza. C'è ancora
tanto da fare qui -.
- L'attendente che mi hai dato ha detto che appena
uscito di convalescenza rinuncerà probabilmente, a meno
che non torni sua moglie, alla licenza a cui ha diritto,
per tornare in prima linea, perchè ha paura che i suoi
compagni occupino Berlino senza di lui. Per me è la stes-
sa cosa -.
- Tu sei estremamente più utile qui -.
- Compagno Stalin - dissi molto seriamente - io qui sono
la donna più felice del mondo. Sono innamorata di te e
ti ho qui, sempre, lavoro con te e non posso chiedere
niente di più alla vita. Ma così come tu hai la responsa-
bilità di un popolo intiero sulle spalle, così io, in mi-
sura infinitamente minore, mi sento responsabile del mio
popolo. E, pur sapendo di essergli stata più o meno diret-
tamente utile qui, mi sentirei vile se al momento della
vittoria io mancassi all'appuntamento. Non so se mi po-
trei giustificare in qualche modo con Tito se... -
- Tu sei innamorata di Tito? -.
- Tutti sono innamorati di Tito. In un modo o nell'altro.
E' un uomo meraviglioso. Ma io non sono innamorata di Ti-
to come lo sono di te. Non ho mai fatto l'amore con Tito
... -.
- Perchè non te lo ha mai chiesto... -.
- Forse, se me lo avesse chiesto, l'avrei fatto. Ma sareb-
be stata un'altra cosa. Un amore pieno di rispetto. Non
un amore pieno di passione come è con te. Il sentimento
che provo per te è uno di quelli che capitano una sola
volta nella vita e che bastano per un'esistenza intera -.
- Non ci sono molti modi di sentire l'amore -.
- Oh sì che ce ne sono. C'è un amore, l'atto materiale
dell'amore, che è odio. Quell'amore che ho fatto con due
camice nere fasciste, per esempio... -.
- Hai fatto l'amore con due camice nere? -.
- Per ucciderle. Come hanno fatto e fanno centinaia di
donne jugoslave -.
- Incredibile. Ne avevo sentito accennare, ma mi avevano
parlato di malattie e comunque ne avevo dubitato molto -.
- E' verissimo. Potrebbe essere l'oggetto di una trasmis-
sione o di un articolo per un vostro giornale -.
La prima volta era successo a Lubijana E fu per necessi-
tà. Mi avevano dato un incarico in città. Dovevo consegna-

re delle carte e poi filare. Invece venni pescata da due camicie nere. Non avevo documenti, non avevo lasciapassare, non avevo nessun diritto di stare in strada a quella ora.
Mi feci passare per una prostituta e siccome parlavo un poco l'italiano, scherzammo ed uno dei due mi disse che, per evitare di fare altri incontri, forse meno piacevoli, con delle SS o degli ustascia, la sola cosa che restava da fare era andare a dormire con lui. Mi avrebbe portato in una specie di taverna, lì vicino, e vi sarei potuta rimanere fino al mattino. Lui mi avrebbe fatto compagnia per un'ora o due e poi sarebbe dovuto rientrare.
L'altro si squagliò subito. Non potevo evidentemente rifiutare. Per la forma discussi sul prezzo, ma l'italiano decise che se ne sarebbe parlato dopo, "se ne fosse valsa la pena". Andammo. Io indossavo giubba, gonna lunga, stivaletti e maglione. Niente altro.
In camera ci misi un attimo a mettermi nuda. Il milite italiano fece altrettanto. Poi volle tutto il grande gioco. Che io non conoscevo. Seguivo l'istinto, ma doveva essere evidente la mia assoluta inesperienza in questo genere di cose. Lui mi aiutò e mi disse cosa dovevo fare. Obbedii, ma ormai l'italiano aveva capito. Mi resi conto che, non appena finito, mi avrebbe chiesto i documenti e trascinata via. Naturalmente prima voleva l'amore gratis e poi sarebbe venuto il dovere, o magari una serie di tentativi di ricatto. Era un piccolo italiano del sud, con i capelli quasi attaccati alle sopracciglia, basso di statura e con gli occhi piccoli e sfuggenti.
Su di una sedia posta accanto al letto vidi il suo cinturone con il loro classico pugnale dall'impugnatura a forma di fascio. Lo tirai su di me e feci in modo che mi penetrasse. Cominciò ad agitarsi come un invasato mentre io allungavo la mano e mi impadronivo del pugnale. Sbavava bestemmie e strane parole dialettali mentre faceva sobbalzare il suo piccolo sedere peloso. Gli infilai la punta del coltello nella nuca e mi sbarazzai di lui gettandolo di lato. Rimase così, morto sul colpo, con gli occhi aperti e la sua virilità rigida e puntata verso il soffitto. Gli avvolsi intorno al collo quella specie di asciugamano che fungeva da lenzuolo per evitare che spargesse troppo sangue attorno, mi rivestii e mi misi al lavoro per rivestire lui. Ci riuscii, e quando fu pronto, me lo trascinai dietro. Eravamo al pianterreno e non feci molta fatica a portarmelo appresso. Da un giardino passammo ad un altro, poi, piano piano, giunsi, tirandolo per le spalle, ad un vicino ponte sulla ferrovia. Lo buttai di sotto

e ritornai alla mia missione. In tutto non avevo perso neppure due ore.
La seconda volta fu tutto calcolato. In un paesino del Montenegro c'era un distaccamento comandato da una carogna di tenente italiano. Uno di quelli che usava far decapitare, alla baionetta i prigionieri che faceva e poi ficcava le teste tagliate sulle picche di una cancellata.
Noi avevamo già tentato diverse volte di farlo fuori, ma non ci eravamo riusciti. Era sempre in compagnia armata ed era estremamente diffidente. Ci dissero che stava da solo quando era in compagnia femminile. Di donne, nel paesino ce n'erano, ma nessuna di cui ci si potesse fidare. Il tenente, d'altronde, le aveva già conosciute e probabilmente sarebbe stato più attratto e meno attento con una nuova. Nel nostro reparto di donne ce n'erano, ma decisi di farlo io. Tutte mi avrebbero sostituito senza esitazioni, ma io ero il comandante e le responsabilità me le dovevo prendere personalemnte.
Non ci volle molto. Mi feci vedere in paese, dove figuravo come la cugina di un boscaiolo che godeva la fiducia degli italiani ed era persona nostra. In due giorni fissai un appuntamento col tenente, per la sera, in una specie di baita posta a pochi metri dalla sede del comando militare e che gli italiani tenevano in ordine per ragioni loro. Probabilmente ci torturavano i prigionieri.
Il tenente non appena fummo soli, mi si gettò addosso. Io cercai di schivarlo un poco per non mostrarmi subito completalente kirva e trovai la maniera di infilarmi vicino ad una finestra che riuscii a socchiudere mentre egli era tutto preso nel tentativo di strapparmi la giubba. Poi cedetti. Fui la prima a spogliarmi ed a distendermi su di una specie di greppia di paglia. Si precipitò addosso a me senza neppure togliersi i pantaloni, limitandosi a sbottonarli. Mi penetrò e cominciò ad agitarsi. In quel momento gli infilai un coltello, che avevo nascosto fra la paglia, nel rene sinistro e, come una carezza, salii fin dove potei, quando cioé la lama urtò la scapola.
- Anche lui morì subito - conclusi -. C'era un poeta, mi pare italiano, che desiderava morire fra le braccia di una donna perchè solo così la morte sarebbe stata dolce. Io ho dato la morte dolce a due italiani. Potrebbero decorarmi -.
- E non si accorsero di nulla? -.
- Di nulla. Dalla finestra aperta entrarono alcuni compagni che lo portarono via e rimisero tutto in ordine. Il tenente scomparve, ecco tutto -.
- Ma perchè aprire la finestra prima? -.

- Perchè se fosse successo qualche guaio, i compagni avrebbero potuto intervenire -.
- Così guardarono tutto -.
- Che importanza aveva? Era una semplice esecuzione fatta con il corpo di una donna invece che con una raffica di mitra -.
Raccontai anche che, a seguito di quanto facevano molte donne jugoslave che attiravano nei loro letti tedeschi, fascisti ed ustascia per ammazzarli o per attaccare loro una qualsiasi malattia venerea di cui si servivano come un'arma, i vari comandi avevano vietato ai militari, sottufficiali ed ufficiali di avere rapporti con donne al di fuori dei bordelli da campo che erano stati sistemati e venivano controllati dall'esercito. Ma non sempre i soldati obbedivano. E poi, le donne jugoslave riuscivano anche ad entrare a far parte del personale dei bordelli.
Di tutte queste storie ne facemmo una trasmissione ed un articolo che venne pubblicato nelle pagine interne della Pravda.

4.

Stalin aveva una vera passione per i miei capelli. In certi momenti ci giocava, li arricciolava, li distendeva, li pettinava con le dita, strappandomeli anche, quando incontrava qualche nodo. Le sue mani erano sempre sul mio capo non appena ci apprestavamo a fare l'amore o subito dopo aver finito.
Un giorno che avevo il capo appoggiato al suo ventre e davo leggeri baci al suo funtaki che si stava ergendo dinanzi a me e mentre Stalin carezzava i miei capelli, io, per scherzo, presi alcune mie ciocche, le avvolsi attorno al suo kerlsch e presi a masturbarlo lentamente.
Stalin rimase così per qualche momento, poi mi staccò da lui, mi distese bocconi e si piazzò su di me in modo di avere il funtaki rigido all'altezza della mia nuca. Prese a piene mani i miei capelli e li tenne fermi mentre iniziava una lunga durchgoja.
Sentivo il bacino suo premermi il capo e, intanto, la sua bocca era sul mio arschajo e lo baciava e lo mordeva. Io vibravo tutta. Si trattava di un'esperienza a cui non avevo mai pensato. Rischiavo di soffocare con il volto premuto sulle lenzuola, ma provavo una voluttà infinita.
Poi egli venne e mi imbrattò tutta. Si sollevò e mi disse:
- Vieni, te li lavo io i capelli... -.
Andammo sotto la doccia ed egli perse mezz'ora ad insaponarmi e risciacquarmi i capelli. Trovando anche il mezzo di giocarci.
Poi, dopo essermi avvolta il capo con un asciugamani, mi voltai e lo vidi lì, seduto su di uno sgabello che mi osservava attentamente. Con un'espressione che non gli avevo mai visto.
- Cosa c'è? - chiesi.
- Il tuo corpo. Non l'ho ancora avuto tutto. Lo conosco ma non lo possiedo -.
- Non c'è niente che io nascondo -.
- Appunto perchè mostri tutto... -.
Si potrebbe dire che Stalin era un libidinoso. Non lo so. Certo era esperto, infinitamente più di me, ma non so se si possa dire che era libidine la sua. E poi anche se lo fosse stata, non mi avrebbe dato fastidio. Da lui accettavo ogni cosa, ogni suo atteggiamento, qualunque esso fosse, mi procurava gioia e piacere. Mi dava fastidio la

parola "libidine", non so perchè, ma, naturalmente, non
voleva dire nulla. Non mi dava affatto noia che egli go-
desse fra i miei capelli, anche se qualcuno avrebbe potu-
to dire che questo era un atto libidinoso.
Così ebbi solo un moto di curiosità quando Stalin volle
fare l'amore nelle mie ascelle. Erano pelose, come capita
alle donne molto brune.
Sarà stata anche libidine. La parola mi dava fastidio.
L'atto niente affatto. Ero obbligata ad assumere strane
posizioni così come doveva fare lui. Ma ero felice, così
come egli dava l'impressione di godere intensamente. E
poi mi voleva lavare con le sue mani. Non ho mai fatto
tante docce come dopo aver fatto l'amore con Stalin.
Stalin procedeva a ondate, nelle mie passioni sessuali.
Per me andava sempre tutto bene. Non mi interessava parti
colarmente apprendere nuove tecniche, imparare fantasie
erotiche inedite. Mi bastava che lui fosse felice. Mi era
sufficiente sentirmelo vicino per raggiungere le vette
più alte del piacere.
Venne il momento dell'hinterat. Di colpo. Forse per caso.
Eravamo distesi, in uno di quei meravigliosi momenti che
precedono, quasi stancamente, l'inizio della battaglia
amorosa. Quando si è già pronti e si studia, dolcemente,
il corpo dell'altro e lo si carezza lievemente e ci si
prepara a lanciarsi in una direzione piuttosto che in
un'altra.
La mia testa era poggiata vicino alle sue ginocchia. Per
poterlo baciare sulla pelle della coscia, mi misi supi-
na. Stalin si spostò in modo che il suo viso venne a tro-
varsi dinanzi al mio hinterat. Le sue mani si impadroni-
rono delle mie masse di carne che non erano poi tanto mas
se dato che, sotto i fianchi abbastanza sottili, esse si
arrotondavano senza giganteggiare. Si impadronì dunque
delle mie rotondità e cominciò a carezzarle con premura
crescente. Le divaricò e poi si staccò da me. Il suo fun-
taki si era erto e il glidan splendeva rosso come un ves-
sillo. Mi mantenne nella posizione che avevo assunto e
cominciò a tentare una penetrazione che, da quel lato, si
rivelò subito difficoltosa. Mi voltò su di un fianco e si
mise dietro di me. Accostò la sua bocca al mio orecchio.
- Non l'hai mai fatto? - chiese.
- Così no - mormorai in risposta.
- Vuoi farlo? -.
- Quello che tu vuoi, sempre -.
- Forse ti farò male -.
- Sarà sempre un bene - e mi protesi per favorirgli l'in-
gresso.

Non ci fu niente da fare. Sentivo un dolore acuto, ma,
nel contempo, piacere. Mi sentii la kvaska umida mentre
la punta del suo kersch forzava il piccolo accesso del
mio arschajo. Le sue mani erano aggrappate alle mie bru-
stje e tutto il suo corpo aderiva strettamente al mio dor
so. Poi una sua mano scese a carezzarmi la geberja ed io
venni sotto quella carezza. Quanto sentivo dietro non ave
va più nessuna importanza.
- Bisognerà usare un'altra maniera... Sarà tutto più faci
le, dopo -.
Stalin si alzò, fece alzare anche me e mi condusse alla
tavola che stava al centro della mia stanza e dove io usa
vo fare la mia colazione mattutina. Prese un paio di tap-
peti, li distese in modo che formassero quasi un cuscino
che dispose sull'orlo del legno e mi piegò su quella spe-
cie di montagna in modo che tutto il mio arschajo si tro-
vasse esibito ed aperto.
- Sembra un'esecuzione medievale. Soltanto che, al posto
del capo, c'è... -
- Non mi considero affatto vittima - lo interruppi.
E qui egli esercitò il suo sforzo. Lo aiutai come potei e
il suo funtaki penetrò profondamente. Prima con una certa
lentezza. Quindi, con una specie di scoppio cupo che mi
ricordò l'esplosione di un colpo di revolver con il silen
ziatore o, più romanticamente, lo scoppio di una botti-
glia di vino spumante, entrò fino in fondo.
Mi parve di essere squarciata. I movimenti convulsi che
egli fece poi, continuarono a dolermi. Trattenni un gri-
do. Poi il dolore scemò. Scemò e scomparve. Mi resi con-
to che mi aveva ferita e che l'impressione di perdere san
gue era un'impressione e niente più. Stalin venne quasi
subito e immediatamente si ritirò.
Non avevo ancora raggiunto il vertice della parabola do-
ve, dopo la discesa cupa nel vortice del dolore, comincia
l'ascesa di piacere.
- La via è aperta - mormorai..
- Libera ... - disse Stalin prendendomi sotto le ascelle,
rialzandomi, girandomi, e stringendomi a lui. Lo sentii
tutto aderente alle mie brustje, al mio ventre, alle mie
cosce. Ero estremamente eccitata, ma non completamente sod
disfatta. E lo tirai verso il letto. Mi ci gettai sopra e
lui mi seguì distendendosi accanto a me. Gli presi una ma
no e la introdussi nella mia geberja.
- Qui... -sussurrai -.
Egli cominciò a carezzarmi, prima con un dito, poi con
due e infine con tre che entravano e uscivano come l'azio
ne di un funtaki, nel colmo di un beischlan, di una durch

goja ansimante. Allargai le mie gambe fino al possibile e
voltai il busto allungando le mani. Gli carezzai il kerl-
sch. Scivolai dietro le sue natiche e gli introdussi un
dito nell'harschajo. Mugulò e si dimenò aumentando il rit
mo delle sue dita. Con l'altra mano mi carezzava l'hinte-
rat che tenevo sollevato rizzandomi come un'isterica in
crisi o come un'epilettica. Poi venni, violentemente, e
serrate le gambe una contro l'altra, mi rotolai su di lui
strofinandomi sul suo corpo disteso. Durò a lungo. Non so
che cosa dissi. Certo parole volgari, espressioni da lu-
panare, bestemmie probabilmente, benchè non fossi usa a
questo tipo di sfogo pur essendo atea; sicuramente quelle
frasi che un uomo ed una donna dicono, si lasciano sfuggi
re, quando anche l'ultima barriera del cosciente è supera
ta. Le stesse parole che, probabilmente, avevo detto ogni
qualvolta avevo fatto l'amore con Stalin, ma con maggiore
violenza, ora, perchè mi rendevo conto che la masturbazio
ne, fatta in quelle condizioni e cioè non in solitudine
ma con l'uomo che si ama, provoca un piacere estremamente
più acuto, una voluttà infinitamente più profonda.
Da quella volta in poi, per un certo periodo di tempo, fa
cemmo l'amore "sodomita" come avrebbe detto un prete. E fu
un'autentica festa dei sensi. Stalin era espertissimo e
mi insegnò una quantità di cose, di posizioni, di fanta-
sie che prolungavano il piacere e lo rendevano, quando ar
rivava, infinitamente più vorticoso.
- E' questa la libidine? - gli chiesi una volta arrossen-
do.
- La libidine è erotismo e l'erotismo è libidine - rispo-
se come una sfinge.
- Sono diverse? - .
- Sono esattamente la stessa cosa e cioè il sesso -.
- Non capisco -.
- Non hai bisogno di capire. Solo di fare -.
- Era una curiosità -.
- Non essere curiosa. Vieni qui -.
E fu una durchgoja meravigliosa.

Da circa un mese mi era stata data una segretaria che ri-
copiava i miei appunti, teneva in ordine le mie annotazio
ni, ordinava le trasmissioni. Si chiamava Irina Nicolajev
na. Stalin non prendeva alcuna precauzione dinanzi a lei
ed io neppure. Il nostro sentimento era molto al di sopra
della possibilità di discrezioni. Irina quindi, che cre
tina non era, sapeva evidentemente ciò che univa Stalin e
me.

Non era una bella ragazza. Era alta come me, biondiccia,
un poco slavata. Scarso seno e arschajo abbondante. Gli
occhi erano grigi ed avevano un certo brillio che dimo-
strava un temperamento passionale.
Silenziosa e precisa non diceva mai una parola oltre il
necessario. Molte volte ci fermavamo assieme a far cola-
zione in ufficio e, neppure in quei momenti, ci fu mai
una conversazione posta al di fuori delle necessità di
lavoro.
Stavamo preparando un articolo sul come si comportavano i
reparti femminili che i tedeschi avevano organizzato ser-
vendosi dei disertori russi e delle donne, in particolare
dell'Ucraina e della Bielorussia, che avevano fraterniz-
zato con il nemico e lo avevano seguito, disertando non
appena i sovietici avevano preso ad avanzare. Questi re-
parti erano stati inviati in Jugoslavia in azioni anti-
partigiane. Avevano fatto la loro esperienza contro le
truppe sovietiche, ma poi i comandi nazisti avevano pre-
ferito dirottarle nei balcani perchè si erano rivelate
troppo crudeli e quindi avevano provocato troppe ritorsio
ni. Quando c'erano di mezzo queste megere, automaticamen-
te, tutte le leggi della Convenzione di Ginevra venivano
violate. Quindi era meglio metterle in azione contro i
partigiani che nessuna convenzione internazionale proteg-
geva.
Dettavo di come queste donne russe agivano quando si impos
sessavano di un prigioniero. Di come lo legavano ad un ta
volo, lo spogliavano e tanto si davano da fare per soddi-
sfare, in un modo o nell'altro, la loro libidine sul po-
vero ragazzo caduto nelle loro mani. Quando ritenevano
che non ci fosse più niente da spremere da lui, con un
colpo di martello sfondavano la sua virilità schiacciando
gli i testicoli e lasciandolo poi morire così. E se quel-
lo non moriva subito, interveniva l'evirazione o l'impala
mento su di un tronco aguzzato in cima. Era una delle lo-
ro soddisfazioni maggiori, quella di impalare i prigionie
ri uomini. Si divertivano particolarmente nella fase ini-
ziale, quella dell'introduzione del palo nell'harschajo
del prigioniero e poi, una volta rizzato il palo, giocava
no a tirare le gambe o addirittura il funtaki del disgra-
ziato che, talvolta, impiegava decine di ore a morire.
- Hai visto queste cose, compagna Jovanka? - mi chiese
Irina all'improvviso, sospendendo il lavoro.
- Non tutto, naturalmente. Ma i risultati li ho visti con
questi occhi - risposi - Dove ci sono i reparti russi
delle SS, si vedono ovunque uomini e donne impalati. Le
donne impalano gli uomini e gli uomini impalano le donne.

Usano rizzare questi trofei all'ingresso di ogni ponte,
piccolo o grande che sia. E' una cosa orrenda -.
- E voi non fate niente se ne prendete qualcuno prigionie
ro? -.
- L'ordine è di fucilarli, i prigionieri che non si posso
no mantenere, ma, in certi casi, gli ufficiali chiudono
gli occhi. Ricordo che, in un reparto che io comandavo,
tre partigiane che erano passate sotto il rullo dei russi
SS, che le avevano violentate e poi penetrate con baionet
te incandescenti prima di lasciarle fuggire perchè doveva
no scappare a seguito di un attacco in forze di un nostro
reparto, erano riuscite ad impossessarsi di due di questi
russi. Mi chiesero l'autorizzazione di interrogarli. Le
guardai negli occhi e accondiscesi. Li portarono nel bo-
sco. Sapevo quello che avrebbero fatto e sapevo anche
quello che avevano subito. Ecco perchè le avevo lasciate
fare. Le seguii per vedere come avrebbero agito. Non in-
terrogarono i prigionieri per nulla. Li legarono supini
per terra, in croce, braccia e gambe a quattro alberi di-
versi, poi strapparono loro i pantaloni. Piegarono due ra
mi grossi di betulla e li tenhero in pressione. Poi lega-
rono i loro funtaki ai rami piegati e li lasciarono anda-
re lentamente. Fu un'evirazione che durò più di dieci mi-
nuti. A poco a poco, fra un concerto di urla agghiaccian-
ti. Ad un certo momento, comparvi e le mie ragazze molla-
rono del tutto i rami di betulla. I russi SS ebbero di
colpo l'inguine squarciato -.
Irina mi aveva seguito con gli occhi spalancati. Avevo
già parlato di cose simili nei miei articoli e nelle mie
trasmissioni, ma, naturalmente, non avevo mai usato un
linguaggio tanto crudo. Ne era impressionata e, ci giure-
rei, anche eccitata.
- Alle donne cosa fate? -.
- Le fuciliamo, nel novanta per cento dei casi. Poi, si
sa, c'è sempre l'individuo che ha una vendetta personale
da compiere e allora ci si può aspettare di tutto. La vio
lenza genera la violenza, così come la crudeltà genera la
crudeltà. So di un partigiano a cui le donne russe SS ave
vano estratto i testicoli e l'avevano obbligato a mangiar
seli crudi. L'avevano tenuto in vita proprio per questo.
Lui poi era riuscito a fuggire. Quando gli capitò fra le
mani una di quelle megere le strappò, a mani nude ed un-
ghie di fuori, a freddo, tutto quanto essa aveva nella
geberja. E continuò a raspare nel ventre della donna fin
ché questa non morì -.
- Orribile - le spalle di Irina tremavano e le sue mani
tormentavano l'orlo della sua gonna.

- Ha ragione il compagno Stalin quando dice che la mag-
gior difficoltà per un soldato è il tenere la testa a po-
sto. Violenza genera violenza, te lo ripeto, e crudeltà
genera crudeltà -.
Irina alzò gli occhi al soffitto, si fece rossa e mormo-
rò:
- Il compagno Stalin. Io sono innamorata del compagno
Stalin -.
- Anch'io - dissi sorridendo - e non ho bisogno di arros-
sire per confessarlo -.
- Neanch'io arrossirei se facessi l'amore con lui - ribat
tè Irina con una punta di risentimento nella voce.
- Fare l'amore con un uomo vuol dire amarlo ed esserne ri
amata - dissi.
- Scusami, compagna Jovanka... credo che il mio caso sia
un po' quello di tutte le donne russe -.
- Ed è normale, direi - sorrisi.
- Ma Stalin non guarda le donne russe... - obiettò Irina.
- Non è un Don Giovanni -.
- Dirige un popolo -.
- Irina - dissi molto severamente - tu sei completamente
fuori strada e fuori linea. Dici cose che non stanno né
in cielo né in terra e tanto meno dovrebbero trovarsi nel-
la bocca di una donna sovietica -.
- Dicevo soltanto, compagna Jovanka che... -.
- Tu parli perchè sei gelosa. E' un sentimento che non vo
glio giudicare, specie nel tuo caso, perchè, appunto,
troppo apparentato all'invidia. Invidia e gelosia sono
sentimenti borghesi. Credo che siano tanto più condannabi
li quando sono anche imbecilli. Se tutte le donne sovieti
che la pensassero come te, innamorate come sono di Stalin,
succederebbe la rivoluzione -.
- Il compagno Stalin ... - principiò Irina.
- Il compagno Stalin è innamorato di me - tagliai corto
decisamente - e fa l'amore con me. Perchè questi sono sen
timenti che difficilmente si comandano. E tu vorresti che
non lo facesse. Tu vorresti che mettesse te al mio posto.
E' una posizio... -
- Tu sei meravigliosa, compagna Jovanka - sbottò Irina
con gli occhi pieni di lacrime - E' giusto che il compa-
gno Stalin ti preferisca a tutte le altre donne. Ma io
che sono brutta e mal fatta e ho tanto amore in serbo...-
- E' un capitale che frutterà un giorno -.
- Ma intanto... - si decise di botto - lo sai che cosa
faccio quando so o penso che tu e il compagno Stalin sta-
te assieme... in intimità... -.
- Lo so -

- Lo sai? -.
- Lo immagino. La donna non ha altre reazioni, in casi consimili, credo -.
- E' capitato anche a te? -.
- Non ho mai avuto l'occasione di trovarmi in tali condizioni. Ma, nel caso, sono certa che sarebbe successo -.
Irina si chinò e pianse disperatamente. Mi avvicinai e le carezzai i capelli. Dopo un poco si riprese e piano piano riassunse il suo aspetto normale.
- Ora mi allontanerai da questo posto... - mormorò asciugandosi per l'ultima volta gli occhi.
- Hai poca stima di me Irina... -.
- Perdonami Jovanka... perdonami -.
Irina Nikolajevna non solo rimase a quel posto finché ci rimasi io, ma lo tenne anche dopo la mia partenza.

5.

Quella mattina, Stalin capitò nell'ufficio dove Irina ed io stavamo lavorando. Irina ebbe quasi un collasso cardiaco. Non era mai successo che Stalin entrasse da noi senza essersi fatto annunciare. Di solito era lui che chiamava noi o me, personalmente.
- Gamardjoba compagne - disse frettolosamente -. Vieni con me Jovanka Grakalic, subito -.
- Abbiamo un lavoro... -.
- Vieni, ci penserai dopo... - e si allontanò, lasciando la porta aperta alle sue spalle.
Lo seguii e lo raggiunsi.
- Cosa c'è? - chiesi camminando al suo fianco.
- Voglio portarti alla mia dacia - rispose.
- Prendo un cappotto -.
- Inutile. C'è tutto -.
Scendemmo nel piccolo cortile dove una vettura ci attendeva. Salimmo e ci coprimmo con delle pellicce non confezionate ed assai simili a tappeti o coperte. La macchina si mise in moto verso ovest. Traversammo Drogomilovo e poi Pervoplasto. Avanzammo ancora attraverso un vastissimo bosco di betulle. La neve copriva tutto. Stalin non diceva una parola ed osservava attentamente il paesaggio.
Finalmente arrivammo. Tagliammo su di un sentiero che aveva lo spazio sufficiente al passaggio di una sola vettura e dove la neve era stata accuratamente battuta. Girammo attorno ad una collinetta e sbucammo su di uno spazio prospiciente una larga dacia ad un piano. La macchina si fermò proprio dinanzi all'ingresso.
Il conducente saltò giù, andò ad aprire la porta della dacia e poi venne a spalancare la portiera. Entrammo in casa in due passi.
Stalin mi prese per un braccio e mi condusse in una grande stanza dove era acceso un grande fuoco. Mi spinse davanti ad una grande finestra con i vetri doppi che si apriva su di una vasta distesa di lievi colline macchiettate qua e là di ciuffi di alberi.
- Ho sofferto molto della mancanza di questa dacia. Era sempre stato il mio posto preferito -.
- E cosa è successo? Si era bruciata? -.
- Qui c'è stata la guerra -.
Mi diedi della stupida. Era evidente.
- Così vicino a Mosca? -.
- Qui nel giardino c'era l'esercito sovietico. I tedeschi

stavano di là, oltre quelle colline. Non sono mai avanzati oltre, in questo punto. Più a sud erano nella periferia operaia. Si è combattuto fra le strade di Danilovskaja. La dacia era molto danneggiata. L'hanno rimessa in ordine presto, come vedi -.

- E' meravigliosa - dissi convinta.

Stalin uscì un attimo e rientrò con le braccia cariche di cappotti di pelo, colbacchi e stivali speciali per neve. Ci coprimmo pesantemente ed uscimmo.

Tutto quanto ci circondava aveva un che di fiabesco. La neve crocchiava sotto le nostre suole. Il silenzio era irreale. Di tanto in tanto cadeva un blocchetto dal ramo di un albero e il piccolo tonfo che faceva aggiungendosi all'altra neve di terra era soffice come il sospiro di un primo amore.

Non parlavamo. Le leggere nubi che uscivano dalle nostre bocche restavano sospese sopra le nostre teste e poi si dissolvevano in tante sfioccature lievi che correvano sulle linee invisibili di una brezza che appariva quasi impalpabile alla pelle - la sola esposta - dei nostri visi. Sceglievamo i sentieri che ci portavano fra i ciuffi di betulle e poi ci spostavamo fra un albero e l'altro lasciando che le nostre mani si disgiungessero per poi riunirsi non appena la strada, allargandosi, rendeva questo possibile.

La passeggiata durò a lungo. Senza una parola. Io sentivo l'agitazione crescermi dentro. Ci doveva essere qualcosa. Stalin non si era mai comportato in questo modo. Il silenzio non era il suo mondo. E, assolutamente, il silenzio imbarazzato. Capivo che doveva dirmi qualcosa. E immaginavo che si trattasse di qualcosa di poco lieto. Questa sensazione si impadronì di me poco a poco e finì per distruggere ogni serenità di questa passeggiata. La gola mi si stringeva e ad ogni più piccolo rumore o sospiro più forte di Stalin, mi rivolgevo verso di lui come se stesse per iniziare un discorso. Quel discorso che ormai temevo. Non sapevo e non potevo capire di che cosa si trattasse, ma ne avevo paura. E Stalin aveva compreso, percepito, la mia agitazione. Lui pure, lo sentivo, non era tranquillo. Un rapido volo di uccelli lo fece trasalire e fu ad un filo dallo spezzare quella forma di tensione che, con una gradualità di quasi impossibile percezione, si era instaurata fra noi.

Lentamente rientrammo. Il percorso si fece più lungo che all'andata. Il passo rallentò il suo ritmo. Nessuno dei due desiderava rientrare, pur sapendo di doverlo fare. Avevamo paura di qualcosa che Stalin conosceva e io no.

Ma lui temeva di dovermi parlare.

La porta della dacia si avvicinava sempre di più. E, ad ogni passo, pareva sempre più stretta, sempre meno accogliente. Quando la varcammo mi fermai nell'anticamera e mi volsi a Stalin che stava chiudendo la porta.

- E adesso dimmi cosa c'è - chiese quasi imperiosamente.

Lui si liberò del cappotto, del colbacco e degli stivali anti-neve. Poi mi aiutò a fare lo stesso. Quando ci fummo sbarazzati degli indumenti esterni, mi prese per un braccio e mi condusse nella stanza dove il fuoco continuava ad ardere e dove le tendine non erano state tirate. I doppi vetri inquadravano il panorama di colline e betulle che, ormai, avevo finito per odiare.

- Cosa c'è? - chiesi fermandomi.

Stalin andò alla finestra, volgendomi le spalle e si mise a guardar fuori. Fu un attimo di silenzio che durò una vita. Poi parlò tutto di un colpo, come una liberazione.

- E' arrivata una nota stamattina. Dalla Jugoslavia. Con le dovute maniere mi hanno chiesto che, se il tuo lavoro qui era finito, avrebbero avuto bisogno di te laggiù dove stanno preparando azioni capitali. Pare che tu sia molto importante e che la tua esperienza di lotta partigiana, di guerriglia sulle montagne sia molto utile in questo momento allo stato maggiore di Tito. Ho predisposto tutto. Ti porteranno quanto ti può servire per il lancio col paracadute. Il resto ti sarà inviato allo stato maggiore di Tito. Il tuo lavoro lo proseguirà Irina Nicolajevna. Hai lasciato appunti per due anni di propaganda. E la guerra finirà prima. Sempre che tu giudichi Irina Nicolajevna adatta -.

- Oh senz'altro, - mi sorpresi a brontolare - Irina va benissimo -.

Intanto Stalin proseguiva come se neppure lo avessi interrotto.

- Verrà una vettura a riprenderti qui. L'aereo decollerà alle sei del pomeriggio. Prenderai accordi col pilota per la determinazione della zona di lancio. Entro domani sarai sulle tue montagne... -.

Era dunque questo. In casi consimili io non mi ero mai preoccupata di fare previsioni e neppure questa volta ne avevo fatte. Ma se ciò fosse successo non avrei certo immaginato questa soluzione, soluzione che pure era la più logica. Sapevo che sarei dovuta ripartire, che avrei dovuto lasciare Stalin, abbandonare Mosca. Nell'intimo lo sapevo, ma il momento che fugge era quello che occupava i miei pensieri. E il secondo contingente era quello per cui vivevo: Stalin e il mio lavoro. Almeno apparentemente

avevo scordato il mio popolo, la mia lotta e la sua lotta. Mi parve di aver tradito.
- Entro domani sarò sulle mie montagne... - ripetei come un'eco.
E tutto si riaffacciò alla mia memoria, improvviso come un lampo, acuto come una punta di diamante. I mesi e mesi nelle forre, sui costoni, il dormire all'addiaccio, con un occhio solo, lo sfuggire agli agguati, ai rastrellamenti. Ed i combattimenti, le avanzate esaltanti, le ritirate con il cuore in gola e le spalle un poco strette nel timore del colpo che arriva alle spalle. La lotta in città, i servizi di informazioni, i sabotaggi. La responsabilità del comando. Le decisioni difficili da prendere, i piani che solo all'apparenza sembrano fattibili e gli uomini e le donne da comprendere, sostenere, incoraggiare, stimolare, sgridare, punire. Il tutto in una sola linea umana, quella dei compagni che, come bambini, si tengono per mano e si fanno coraggio l'un l'altro in una lotta contro mostri oscuri, armati, crudelissimi, inumani che con cieca furia calpestano vite e popoli con lo slancio di un bambino che distrugge un formicaio, obbedendo a quegli ordini freddi piovuti dall'alto, lassù dove una città non è che un punto sulla carta e non un agglomerato di case, di carne e di sangue umano. Tutto il mio lavoro che ritenevo utile e pur non degno di un riconoscimento. Ed ora l'offerta dello stato maggiore. Diventavo utile veramente. La mia esperienza sarebbe stata utile allo stato maggiore. Sarei stata utile, molto più utile di quanto lo ero stata fino ad ora. Utile... utile...
- Entro domani sarò sulle mie montagne... - ripetei in tono esaltato - E' meraviglioso! -.
Stalin si voltò e venne verso di me. Mi pose le mani sulle spalle e mi parlò negli occhi:
- E' meraviglioso per la guerra. Contribuirai certo a farla finire prima. Però, a me, un poco dispiace... -.
Mi aprì la camicetta sulla gola. E tutto scomparve: guerra, stato maggiore, popolo in lotta, linea politica, tutto. Rimanevano solo le dita di Stalin alla sorgente del mio collo ed una serie di brividi che scendevano giù lungo la spina dorsale ed andavano ad incastrarsi nella mia kvaska provocandole un tremore acuto incontrollabile. Ero la donna innamorata con l'uomo che l'ama. E che vuole soltanto ciò che l'amore può darle e metterla in condizione di offrire all'altro la medesima voluttà che essa prova. Mi aprii la camicetta e mi slacciai il reggiseno. Misi a nudo le mie brustje il cui capezzolo era erto, teso, come un funtaki nel colmo dell'eccitazione. Me le strinsi fra

le mani in modo da serrare al massimo la valletta che le separava e mi spinsi verso Stalin. Lo spinsi al punto che finì seduto su di una poltrona. Gli misi il mio busto sul viso. Aprii la mano e imprigionai in un carcere di carne il suo viso. Poi stando così schiacciata contro di lui mi dimenai per togliermi il resto degli indumenti. Stalin si alzò e cominciò a spogliarsi lui pure. Ma non lo lasciai andare avanti molto. Mi aggrappai a lui e lo trascinai per terra, dinanzi al focolare ardente.
- Qui - gridai - adesso, adesso, adesso -.
Stalin mi prese e fu una cavalcata ansante, violenta, disperata. Eterna.
Quando mi rovesciai, nuda, sul tappeto, davanti al fuoco, Stalin si rimise in ordine e si accomodò sul medesimo tappeto, accanto a me.
- Capisci cosa significa quando dico che mi dispiace un poco... -.
- Perfettamente. A me dispiace infinitamente... ma... -.
- Esatto. L'importante è trovare un punto d'incontro -.
Su queste parole Stalin cominciò a carezzarmi lentamente, leggermente, con i polpastrelli e, talvolta, la punta delle unghie che portava, curatissime, arrotondate e non aguzze. Disegnava strane linee, sul mio viso, sul mio collo, sulle mie brustje, sul ventre, attorno all'ombelico e più giù, attorno e dentro la geberja. E poi sulle gambe, giù verso il ginocchio e poi ancora su, lievitando all'interno delle cosce. Rabbrividivo, ardevo come se fossi sottoposta ad una serie rapidissima di docce scozzesi. Ad un certo punto, non resistetti più e mi rovesciai bocconi.
- Sono cotta da questa parte, cuocimi anche dall'altra - dissi.
Stalin rise e cominciò con la mia nuca, la schiena, l'harschajo che fu sondato in ogni anfratto, i fianchi, le ascelle e la massa dei capelli. Intanto parlava della guerra, di quando sarebbe finita e di noi, di quando ci saremmo rivisti, di quando ci saremmo amati di nuovo. Un lungo discorso che non mi sembrava affatto logico, frasi accavallate che sembravano un contrappunto alle carezze. Non ne potevo più.
- Basta - dissi, o forse gridai - vieni qui e prendimi . Adesso, subito, una durchgoja lunga fino a quando dovrò partire. Voglio sentire il tuo glidan nella mia geberja fino all'ultimo... -.
- Vuoi uccidermi - disse lui sorridendo.
- Non si muore di questo - dissi convinta - E' una vystuplennie d'amore e per essa... -.
- Non parlare, Jovanka, non parlare... -.

E facemmo l'amore così. All'infinito. Demmo tutto di noi, fino all'ultima riserva della passione. E senza abbandonarci a variazioni. Senza fantasie, soltanto carezze e beischlan.
Ci interrompemmo soltanto per mangiare. C'era una quantità di roba depositata in cucina e Stalin non volle che io facessi la cuoca. Fece tutto lui. E preparò solo manicaretti freddi. Mangiammo così, nudi e ci sembrava magnifico. Eravamo certo ridicoli, ma felici. Facemmo all'amore anche sul tavolo, ricoperto di marmo, della cucina. La lastra gelida traversava come una lama di ghiaccio il mio arschajo, ma non me ne rendevo conto. Bruciavo, bruciavo tutta e mi sentivo come sommersa da una gigantesca risacca dal rumore profondo, dagli echi immani come la tempesta nelle bocche di Cattaro.
Ridiscendemmo sulla terra solo all'ultimo momento.
Venne la vettura. Preparai le mie poche cose ed indossai la divisa mia, con, sopra, una tuta di volo. Il paracadute me lo avrebbero dato sull'aereo.
Stalin si rese invisibile durante tutta la preparazione. Mi raggiunse, comparendo all'improvviso proprio nell'attimo in cui stavo per muovermi per cercarlo. Andammo affiancati fino alla vettura. L'autista era già al suo posto.
- Appena finito, ritorna -.
- E' il mio giuramento. E' una vystuplennie solenne -.
- Ritorna -.
- Ritornerò -.
Stalin mi baciò la mano. E mi diede così l'ultimo brivido. Mi riscossi.
- Fai una carezza sui capelli di Irina - dissi - ma non per me, per te, una carezza di Stalin -.
- Lo farò -.
Non dicemmo altro. Salii in macchina, sbattei la portiera e ci muovemmo verso l'aereoporto.
Mi voltai. Era già buio. Stalin era appena visibile sulla porta. La neve era cominciata a cadere e ben presto tutto si confuse in una nebulosità biancastra.
Dall'aereo guardai verso Mosca. Non si vedeva nulla. Era tutto nero: il cielo e la terra.

Jovanka Grakalic fu paracadutata, il 27 dicembre 1944, sopra la Bosnja. Atterrò perfettamente. Nascose il paracadute e si mise in moto. Cadde subito nelle mani di un reparto delle SS che avevano notato la sua discesa. La presero per un agente russo e la portarono a Belgrado per essere interrogata.
Jovanka non disse una parola. La torturarono. Le incisero con dei ferri roventi delle croci uncinate sui seni, sulle natiche, sul ventre. Al limite estremo, Jovanka, come sue madre, si morse la lingua al punto di staccarsene un pezzo. Furenti le SS le spaccarono tutti i denti. Dopo diversi giorni di altre torture inenarrabili, Jovanka fu mandata al campo di concentramento di Dachau. Era il 13 gennaio 1945. Il capitano la interrogò e Jovanka gli sputò in faccia. Il comandante ordinò di legarla ad un palo nel cortile, nuda, sospesa per le braccia. Poi la fece inaffiare con un getto di acqua fredda. E la lasciò lì. C'erano 33 gradi sotto zero. Alla mattina era ridotta ad una statua di ghiaccio. Per buttarla giù dovettero demolirla a colpi di mazza.

GLOSSARIETTO

ANALOE (bielorusso) - leggio inclinato con libri sacri e icone.

ARSCHAJO (ucraino) o ARSCHJO (bielorusso) - sedere.

AVANCEL (termine politico) - avanguardia dell'umanità.

BARAÑ (bielorusso) - montone, si usa anche per offendere qualcuno come "becco".

BARIN (vecchio russo) - signore, termine rispettoso.

BATJUSKA (vecchio russo) - padre spirituale, piccolo padre.

BATONO (georgiano) - monsignore, padrone.

BEISCHLAN (uzbeko) o BEJSCHILJAN (bielorusso)- atto di copula

BEZPRIZORNAJA (ucraino) - bastarda, randagia, donna di poco conto.

BORSCH (ucraino) - zuppa con funghi e prugne.

BOSCHE TSARIA KHRANI (vecchio russo) - Dio salvi lo Zar, parole dell'~~inno~~ ufficiale zarista.

BRAGA (caucasico) - birra

BRUSTJA (ucraino) o BRUINJA (bielorusso) - seni.

CERNOSOTENTSY (vecchio russo) - Cinture nere. Organizzazione violenta antisovietica.

DACIA (uzbeko di uso nazionale) - casa di campagna.

DURCHGOJA (georgiano) o DURCHJOVA (bielorusso) - coito.

FABRITCHNO ZAVODSTKIYE (termine politico) - comitati bolscevichi di fabbrica.

FUNTAKI (ucraino) o FUNTAK (bielorusso) - pene.

GAMARDIOBA (georgiano) -buongiorno, serve anche per dire che tutto è finito.

GEBERJA (ucraino) o GEBENJÄ (bielorusso) - vagina.

GLIDAN (georgiano) o GLIDEN (ucraino) - glande.

GUBIERNSKY SOVIET (termine politico) - consiglio provinciale.

HAM (vecchio russo) - servo, schiavo.

HINTERAT (bielorusso) o HINTEKA (georgiano) - ano.

KERLSCH (georgiano) o KERKATSCH (ucraino) - organo maschi̲le intiero (pene e testicoli).

KIRVA (uzbeko di uso nazionale) - puttana.

KULAKI (ucraino di uso nazionale) - contadini antisoviet.

KURGAN (chirghiso) - tumulo funerario.

KUTJA (georgiano) - minestra di polentina di riso con cereali e zibibbo.

KVASKA (ucraino) o KVAKA (bielorusso)-utero

MACHORKA (uzbeko) - tabacco e sigarette per militari usate durante la guerra.

NEIZJASCNAJA SLOVENOST (termine politico) - rivista di "brutte lettere".

NJANJA (georgiano) - bambinaia, governate

BLASTNE SOVIET (termine politico) - consiglio distrettuale.

OPER (termine politico) - consigliere distrettuale.

OPRITCHNIK (vecchio russo) - boia degli zar.

ORAR (bielorusso) - fascia che stringe l'abito del prete o pope.

PACHAN (caucasico di uso nazionale) - capobanda, padrone dei banditi o dei pirati.

PANEMAJO (bielorusso) - capito, in senso sia interrogativo che affermativo.

POMIESHTCHIKI (termine politico) - proprietari terrieri, latifondisti.

RAIONNY SOVIET (termine politico) - consiglio rionale.

RUBLO-LUNGO (russo moderno) - denaro per la borsa nera.

SARAFAN (uzbeko di uso nazionale) - costume nazionale russo.

SBALATO (georgiano) - cadavere.

SLAVA BOGU!(vecchio russo) - grazie a Dio!

SOLJANKA (georgiano) - zuppa di pesce con cetrioli e capperi.

STICHAR (bielorusso) - abito da funzione del prete russo o pope

STUKACH (georgiano) - confidente della polizia.

TEKHINTSI (vecchio russo) - soldati della "divisione selvaggia" antibolscevica.

TOVARISC (ucraino di uso nazionale) - compagno.

TSAY-EE-KAH (termine politico) - comitato centrale esecutivo di tutti i soviet.

TSCHORNY (georgiano) - porco, usato correntemente in tono offensivo.

VASHE VUISOKOPREVOSKHODITELSTVO (vecchio russo) - Vostra Alta Nobiltà.

VYSTUPLENNIE (termine politico) -professione di fede, giuramento solenne.

ZAKUSKI (ucraino) - tipici antipasti russi.

STALIN LOVES ovvero PORCI CON I BAFFI

riprende un dibattito liquidato con
troppa fretta dalle ombre rosse
di interessati censori.
Questo romanzo restituisce la verità
alla storia: Stalin è nudo, un uomo
come tutti gli altri.
Tre donne, tre amanti in tempi diversi
dello statista scomparso, raccontano una
parte della loro vita a fianco di Stalin.
Pagine straordinariamente vive che
rivelano finalmente un ardente amatore,
un raffinato conoscitore dell'umana debolezza,
ma anche un goffo partner, perverso ma
ingenuo, sadico ma circospetto nel piacere.
Un uomo di sinistra, insomma.
Il carattere, per così dire, clandestino e
privato di queste storie ripropone nel modo
più esemplare il dramma della separazione
esasperata tra 'politico e personale'.
Questo lavoro ci è stato inviato per posta
anonimo, per ovvii motivi.
L'autore vive e lavora in condizioni spesso
drammatiche in un paese europeo dove
scrivere poesie, partecipare alla redazione di
un giornale diverso, parlare da una radio non
allineata, sempre più spesso si paga con la
galera, il manicomio, la persecuzione.

Lire 2.000 (1.886)

squilibri EDIZIONI